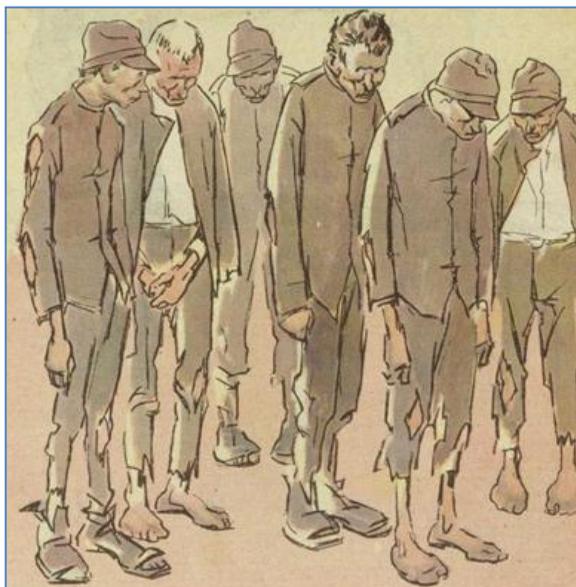


Liborio Rinaldi

La disfatta

(storie di perdenti e dintorni)



ancor non me despero

a.D. MMIX

Chiedo scusa al mio "collega" di penna Emile Zola
per aver plagiato il titolo di un suo celebre romanzo,
ma non m'è venuto in mente nulla di meglio
per intitolare queste sofferte pagine.

Qui però non si parla
della guerra franco-prussiana e della disfatta degli eserciti,
qui si parla
della disfatta degli animi di uomini e donne,
che ho avuto l'avventura di incontrare in vita mia,
sconfitti dalla durissima battaglia quotidiana dell'esistere.
Eppur,
io,
"ancor non me despero".



ancor non me despero

a.D. MMIX

Liborio Rinaldi
Via Viole 2
21020 Bodio Lomnago Va
335 7578179
www.liboriorinaldi.com

Stampato in proprio con i tipi di
Artestampa, Galliate Lombardo (Va).

**Gli ultimi saranno primi,
e i primi ultimi.**

(Matteo, 20:16)

Sperèm.

(Liborio, 1:1)

Infanzia

- Nonno, raccontaci una storia!
- State buoni, bambini, questa sera mi sento proprio stanco...
- Su, solo una, una delle tue.
- Ma cosa posso raccontarvi, ormai la mia memoria è quella che è e le mie storie sono in definitiva solo ricordi; a chi possono interessare? Potrei magari parlarvi un poco della mia gioventù, perché sono quelli gli unici anni che testardamente resistono all'ingiuria del tempo che tutto cancella, ricordi diventati l'unica realtà a cui aggrapparsi.

UNO

Lei si inchinava lieve e sinuosa verso di lui. Mostrava una dolcezza particolare, eppure si vedeva chiaramente quanto fosse decisa, senza mai però sconfinare nella sfacciataggine. Gli si avvicinava lentamente, accostandosi sempre di più, ma subito dopo, come per irretirlo, senza che nemmeno l'avesse toccato, si allontanava da lui, concedendosi e negandosi alternativamente con un gioco tanto perfido, quanto eccitante ad un tempo. L'antica sottile arte, tutta femminile, della provocazione. Ma lui, invece di adombrarsi, sembrava accettare volentieri quel concedersi e non concedersi di lei, come se in definitiva gradisse stare a quel gioco voluttuoso, anzi, sembrava favorirlo addirittura, perché mentre lei si avvicinava, invece di andarle incontro, si allontanava a sua volta, ma di meno: essendo più robusto e quindi meno agile, non poteva seguire così rapidamente i suoi gesti. Lei per la verità era anche favorita in quelle movenze perché veniva sospinta un poco dal vento, che, soffiando alle sue spalle, la faceva vibrare tutta, vento che, scompigliando la sua grande ed arruffata chioma, l'agevolava nel movimento, avanti e indietro e poi ancora avanti, ogni volta sempre più vicina a lui, ma senza che riuscissero mai a toccarsi: chissà se lo volevano poi veramente o se erano paghi di quel gioco estenuante, potendo prostrarlo all'infinito e

rinnovando così di volta in volta la gioia dell'attesa di un incontro, come una promessa giurata tante volte e mai mantenuta.

Carlo (ma Carlo non è il suo vero nome, si è raccomandato di chiamarlo così, non volendo svelarsi in pubblico su cose così delicate e personali) si era fermato perplesso sul marciapiede, appena sceso dalla metropolitana, ad osservare i giochi dei due innamorati; timido di natura, era un poco imbarazzato, sapendo di cogliere un momento di intimità che avrebbe dovuto essere difeso dalla curiosità della gente, piuttosto che messo in piazza, sotto gli occhi di tutti; ma si sa, ormai i tempi erano quelli che erano e sembrava che l'apparire fosse divenuto ben più importante dell'essere e soprattutto che tutti si facessero un dovere di sapere tutto di ognuno. Carlo però, anche se non poteva essere considerato all'antica, non riusciva ad abituarsi a questa nuova moda: infatti, appena aveva scorto le effusioni della coppia, aveva cercato in un primo momento di tirare diritto, ma poi, come se fosse stato attratto magneticamente da ciò in cui casualmente si era imbattuto, piuttosto intrigato non aveva potuto fare a meno di fermarsi e di osservare quello spettacolo decisamente inusuale in una pubblica via della grande città, alle otto e trentacinque del mattino di un qualsiasi martedì.

Non riusciva a distogliere lo sguardo da quegli approcci amorosi, agevolati da quel sottile vento che si insinuava perfino sotto la sua camicia dal colletto slacciato, non avendo chissà perché quel giorno indossata la cravatta, secondo un'abitudine di anni, trascuratezza del tutto stravagante e inusuale in lui, che era così attento anche ai particolari, fino a sfiorare la pignoleria, per lo meno a dar retta a ciò che spesso gli rimproverava sua moglie.

Il vento lo fece rabbrivire per il freddo, mascherando così i fremiti di turbamento che alla vista dei due innamorati salivano e ridiscendevano inseguendosi veloci per la sua schiena, lasciandolo inquieto e con una sottile sensazione di colpa, come quando da giovinetto veniva colto a sbirciare in un'edicola delle riviste con in copertina delle immagini poco edificanti.

Eppure Carlo passava di lì tutti i santi giorni per andare in ufficio, il marciapiede era sempre lo stesso ed idem la fermata della metropolitana da cui scendeva; chissà da quanti anni aveva osservato quello stentato giardinetto sotto il palazzone ove lavorava in uno degli ultimi piani, quelli direzionali con vista sull'intera città, uffici progettati con grandi finestroni dai quali lo sguardo a voler esagerare si poteva spingere fin verso le alpi non così lontane, sempre che uno avesse avuto tempo e voglia di osservarla dall'alto, quella città maledetta, che gli

aveva rubato la vita. Carlo non aveva mai fatto troppo caso a ciò che capitava attorno a lui essendo sempre così di fretta, giorno dopo giorno, giornate talmente tutte così eguali a se stesse che erano diventate in un attimo anni. Certo quegli innamorati non potevano essersi materializzati dal nulla, certo dovevano essere stati lì anche prima di quel giorno, come per farsi osservare e trasfondere anche negli altri un poco del loro amore, disperato ed incompiuto, ma Carlo non li aveva mai notati, aveva ben altre cose per la testa o forse nulla.

Ma quel giorno evidentemente era un giorno speciale, c'era un qualcosa nell'aria che aveva assaporato come un profumo che sembrava giungere d'anni lontani, un profumo di fiori e di campi bagnati dalla rugiada notturna, insolito per la città, un profumo che il vento aveva ghermito chissà dove per trasportarlo fino a lui, proprio lui tra tanti, scovandolo così indifeso su un marciapiede di una via cittadina qualunque, profumo dimenticato da troppo tempo e che lo rimandava a ritroso di anni, di decenni, di un'intera vita. Forse anche per questo, come un segnale premonitore, quella mattina s'era scordato di indossare la cravatta d'ordinanza e aveva osservato con occhi nuovi il solito giornalista che gli aveva porto come al solito il solito quotidiano, che



Carlo non avrebbe letto perché le notizie stampate sarebbero state bruciate nel volgere di poche ore dai flash su internet sbirciate sul computer dell'ufficio, giornalista che era invecchiato un anno dopo l'altro sotto i suoi occhi distratti, che guardavano senza vedere; Carlo solo in quel momento si rendeva lentamente conto di quanti capelli bianchi avesse in testa e delle rughe e del sorriso di convenienza sempre più stanco dell'edicolante. Ma quel profumo di terra bagnata, gravida di fiori che volevano testardamente sbocciare in una polverosa primavera cittadina, lo rimandava un poco a tradimento alle ben diverse primavere vissute tanti anni prima, ai prati che avevano visto lo sbocciare di amori giovanili, più colorati dei fiori tra i quali si consumavano.

Forse per tutto questo e altro ancora che non riusciva a cogliere completamente, quella mattina s'era fermato ad osservare i due innamorati, vedendoli solo in quel momento veramente per la prima volta, e facendosi coinvolgere dai loro approcci amorosi: da quanti anni saranno stati su quei giardinetti, uno di fronte all'altro, cresciuti assieme con vigore nelle primavere, lei agile, lui piuttosto tozzo, per poi addormentarsi negli inverni nebbiosi esausti ma finalmente quieti e comunque paghi del solo sentirsi l'uno accanto all'altro, come anziani coniugi ormai necessariamente contenti solo di una silenziosa stretta di mano. Quanto desiderio doveva essere

sceso in loro nell'età matura ed ora, grazie ad un vento propizio, la betulla cercava con tutte le sue forze di piegarsi verso l'abete lì accanto, ma questi si scostava nello stesso momento a causa del medesimo soffio di vento, ma con un ultimo sforzo, grazie ad un folata più forte, finalmente le punte si toccarono. Ma come sempre, raggiunto il culmine del desiderio ed appagatolo, il bel sogno si spezza divenendo banale realtà ed infatti la punta della betulla, non più così flessibile come nell'età giovanile, si spezzò, rovinando ai piedi di Carlo, che rimase attonito ad osservare quel sogno coltivato così a lungo ed ora infranto proprio nel momento del suo raggiungimento. Afferrò con le mani la cima della betulla e ne accarezzò le foglie, lentamente, osservandole ad una ad una, e poi, quasi con fastidio, come disdegnando all'improvviso di essere stato così coinvolto in quella tresca amorosa, la gettò nel giardinetto, tra cartacce e lattine vuote, e tornò verso l'edicola, dove aveva appena acquistato il giornale.

“Lei sa come mi chiamo?” – chiese Carlo forse un poco troppo bruscamente e a bruciapelo al giornalaio, mentre questi, dopo aver servito altri clienti, s'era messo a riordinare delle riviste.

“Come ha detto, scusi?” – gli rispose l'edicolante un poco perplesso. Per un attimo credette di non aver sentito bene e che Carlo desiderasse un quotidiano diverso rispetto a quello che poco prima gli aveva

dato meccanicamente, forse avendo cambiato dopo anni tendenza politica o interessi.

“Non è poi una domanda così difficile” – disse di rimando un poco piccato Carlo, con un gesto di fastidio – “le ho chiesto solo se sa come mi chiamo, nulla di meno, nulla di più. E’ tanti anni che ci conosciamo, che ci vediamo tutte le mattine, buon giorno-buona sera e io penso di non sapere il suo nome e sono sicuro che lei non conosce il mio.”

“Però ciò a me non ha impedito di venderle i giornali e a lei di comprarli” – rispose in tono conclusivo il giornalista – “e il mondo non s’è fermato per questo, anzi, se n’è bellamente impipato, se mi permette il termine. Se dovessi conoscere e ricordare tutti i nomi di tutte le persone alle quali vendo i giornali, alla sera avrei un bel mal di testa e alla fin della fiera non avrei venduto una copia in più e quindi non sarebbe cambiato un bel fico secco.”

“Ha ragione, certo, però a volte conoscere il nome delle persone aiuta. A cosa però non saprei. Comunque va benissimo così” – disse Carlo in tono conclusivo – “continuiamo pure a vivere senza nemmeno sapere come ci chiamiamo, tanto a volte non so nemmeno come mi chiamo io veramente. Forse perché non mi chiamo mai.”

Vicende fetali

Nomen omen, si diceva una volta, e quindi già il mio nome piuttosto articolato e frutto di complesse elucubrazioni notturne parentali avrebbe pur dovuto suggerirmi qualcosa e conseguentemente mettermi sull'allarme circa il mio tribolato futuro.

Mi battezzarono Liborio, come mio nonno ovviamente, con una piccola precisazione; poiché il nome del nonno paterno, Giuseppe, era stato doverosamente attribuito per motivi gerarchici al mio fratello maggiore nonché primogenito, a me, nella mia qualifica di secondogenito e quindi figlio cadetto, era toccato il nome del nonno materno, in base alla regola mai scritta ma consolidata che le femmine valgono decisamente meno dei maschi. Ma per non creare liti in famiglia e gelosie tra i nonni, acclarato che il nome del nonno paterno dovesse toccare al primogenito nell'asse ereditario, a lui era stato attribuito come secondo nome Liborio e quindi a me specularmente avrebbe dovuto essere attribuito come secondo nome Giuseppe, in base ad una *par conditio* genetliaca molto rigida, ancorché non codificata, ma tramandata inflessibilmente di generazione in generazione ed ormai scolpita nelle eliche del dna della mia famiglia. Però qualche Santo, è proprio il caso di dire, visto ciò di cui stiamo parlando, ci mise forse non lo zampino, essendo quest'arto membro più luciferino che angelico, quanto forse l'aureola o addirittura un'aluccia, e le cose non andarono proprio così, di modo ché, prima ancora di nascere, sparigliai il giochino ed ebbi la responsabilità di sconquassare un rituale consolidato da più generazioni, che da allora non si sarebbe più ripetuto.

Infatti, proprio nei giorni prossimi al mio fausto parto, correva la prima settimana del maggio 1943 e per l'aria

anche se ancora inimmaginabile già si percepivano i prodromi del 25 luglio, proprio come d'estate quando si addensano all'improvviso neri nuvoloni forieri di tempesta, si ha la certezza che sicuramente la pioggia arriverà, anche se non si può prevedere se dopo un'ora o mezza giornata; dunque se era vero come era vero che quei giorni del sospirato avvento libertario, nonché più modestamente personale, avrebbero dovuto essere quelli in cui avrei fatto capolino in questa valle di lacrime, tutto ciò voleva pur dire, almeno per quello che la biologia insegna, che più o meno in una notte del ferragosto 1942 fui concepito, proprio mentre nella torrida Africa gli scontri tra le pattuglie italiane e quelle inglesi si intensificavano, constatando gli italiani, irrisi dai colleghi tedeschi, come fosse penalizzante avere carri armati miopicamente progettati a torretta fissa, e quindi senza brandeggio di cannone, mentre di converso nella gelida Stalingrado fervevano i combattimenti tra russi e tedeschi, irrisi dagli italiani questi ultimi, perché per il gelo perdevano le gambe troppo strette dagli stivali inutilmente caldi; sopra a tutto ciò Pio XII riceveva serafico in Vaticano gli sposi novelli in una grande udienza particolare, che sarebbe stata l'ultima in quei frangenti bellici. Non posso ovviamente sapere quale di questi avvenimenti, uno più tragico dell'altro, possa essere stato l'ispiratore dell'evento che diede l'avvio alla mia vita, forse provocato molto più prosaicamente da un bicchiere di vino in più nel festeggiare, per quel poco che si poteva, quel terzo ferragosto di guerra, atto peraltro molto poco inusuale in mio padre e del tutto improbabile in mia madre, o forse più realisticamente scatenato da un momento di sconforto in entrambi i miei genitori per il buio avvenire



che avanzava, sconvolgendo le loro tranquille viti borghesi; comunque sia, avvenne un qualcosa che ruppe l'intendimento dei miei genitori di non più procreare, essendo molto poco intenzionati in quegli anni bui ad offrire un nuovo maschietto, completo di fez e moschetto, al duce condottiero.

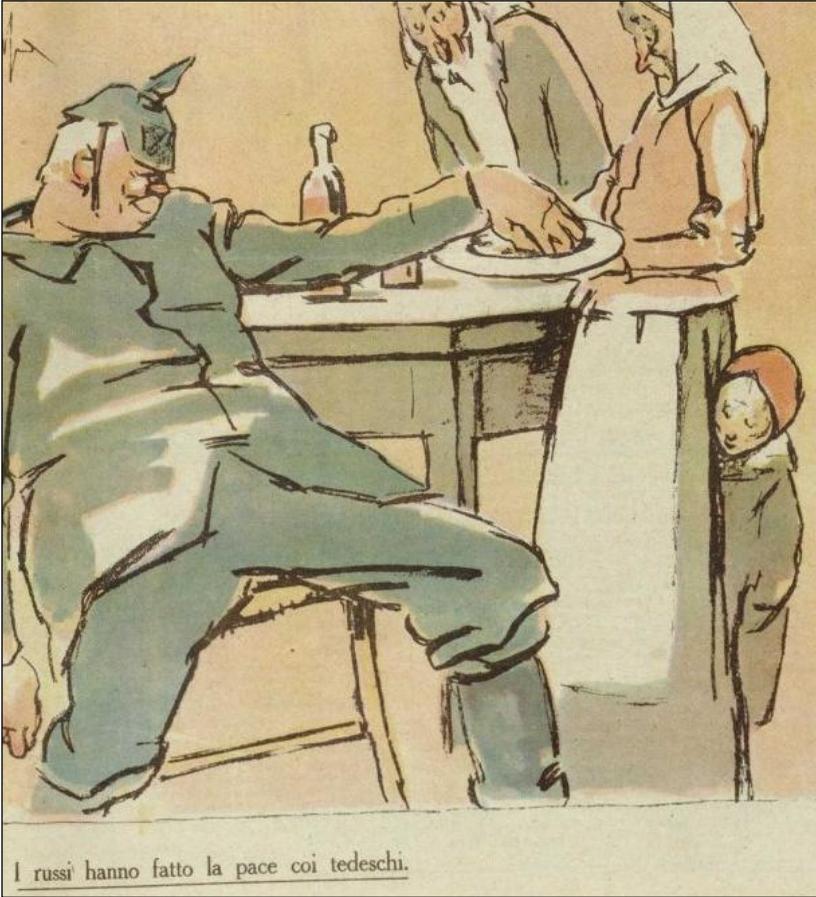
Dunque, riepilogando, in quei giorni di Maggio, era una domenica di mattino e nonostante tutto nei prati si ostinavano a sbocciare fiori; mia madre iniziò all'improvviso ad avere dolori lancinanti al ventre, che furono ovviamente scambiati per le doglie avanzanti, magari in anticipo di solo pochi giorni. Mia nonna costrinse la figlia a letto, mettendo sulla cucina economica a scaldare un bel pentolone d'acqua; mio padre inforcò la sua nera bicicletta Bianchi e pedalò veloce in Sassonia, quartiere periferico così chiamato perché rimasto a lungo ingombro di grandi sassi dopo che il torrente San Bernardino che lo confina circa cento anni prima esondò sommergendolo, gettò dal letto la levatrice, che s'era appena coricata dopo un complicato parto notturno, la fece accomodare sulla canna della bicicletta e con pedalate ancora più robuste di quelle dell'andata tornò nella piazza Teatro, ove abitavamo al secondo piano di quel grande e signorile edificio ottocentesco che fungeva da cortina alla statua bronzea del re Galantuomo che si trovava proprio al centro della detta piazza, in piedi e non a cavallo, come sarebbe più appropriato ad un re condottiero, in quanto i soldi raccolti dai cittadini per realizzare l'opera furono appena sufficienti per quel modesto tributo d'amore.

Come la levatrice diede uno sguardo a mia madre e le tastò con pochi gesti sapienti il ventre, capì subito che

c'era ben poco da levare, in quanto i dolori sempre più forti non erano quelli premonitori di un parto non ancora così imminente, bensì quelli di un improvviso attacco di appendicite. Era infatti del tutto evidente che, pur incapace di intendere e di volere, avevo deciso di complicarmi la vita prima ancora di nascere. Mio padre rinforcò la bicicletta, pedalò con ancor maggior lena fino all'ospedale cittadino oltre il torrente San Giovanni per allertare i medici e chiedere in soccorso una lettiga; così mia madre, con ovviamente il sottoscritto come bagaglio appresso, fu trasportata in ospedale e lì ricoverata in pericolo di vita. Mia nonna, vedova da sempre, s'era fatta negli anni sempre più pia ed era entrata nell'ordine terziario di San Francesco, scaricando sul patrono d'Italia tutto il notevole peso del suo amore inespresso; dopo avergli dedicato lunghe veglie di preghiere, pensò che fosse giunto il momento che il Santo le dovesse pur rendere almeno parte di tutto ciò in qualche modo; pur ritenendosi in credito di almeno un miracoluccio, promise in sovrannumero al Santo che se l'operazione di appendicectomia, che i medici avevano dichiarato improcrastinabile, a grande rischio e da effettuarsi assolutamente prima del parto, e il parto stesso, fossero proceduti nel migliore dei modi, il nascituro avrebbe dovuto chiamarsi Francesco o Francesca, non conoscendosi allora ovviamente ancora il sesso del pargoletto, cosa che non era peraltro nota nemmeno al diretto interessato e cioè a me, in quanto certe sottigliezze le avrei imparate bel al di là negli anni dai soliti compagni di scuola ben informati prima, seppur in modo sommario e confuso, e con maggior precisione in un secondo momento con diligente pratica personale, essendo tali argomenti in casa del tutto banditi, come cosa sconveniente solo ad essere citati.

Mio padre nulla sapeva di tali intendimenti e sacre promesse fatte sulla testa del suo figlioletto prima ancora che lo stesso prendesse forma visibile, per cui, operazione appendicolare andata a buon fine e parto seguito a ruota di lì a pochi giorni in modo altrettanto felice, quando si seppe al momento del battesimo, che doveva essere eseguito in ospedale a tambur battente per non correre il rischio di farmi precipitare nel limbo degli innocenti ma comunque colpevoli per via di Eva e della famosa mela nel caso avessi deciso di tirare le cuoia nei primi dì di vita, evento allora per nulla improbabile, rimase esterrefatto, che potesse essere modificata per la banalità di un voto la tradizione secolare nell'attribuzione del nome ai discendenti, eliminando oltretutto proprio il nome del nonno paterno. Se la Lucia manzoniana fu sciolta dal suo voto di castità, solennemente pronunciato in un momento di costrizione del suo libero volere, voto quindi privo di valore, anche mia nonna avrebbe alla fine potuto ben seguire tale via liberatoria, aiutata in ciò dal suo confessore francescano, che non aveva altro da fare che seguire l'esempio del suo predecessore e ben più autorevole fra' Cristoforo.

Ab urbe condita l'Italia è stata la terra dei compromessi ed allora fu deciso che il nome Francesco venisse inserito tra quelli di Liborio e di Giuseppe, con buona pace dei nonni e sperando che il Poverello d'Assisi non se la prendesse troppo a male, rifacendosela eventualmente alla fine solo su mia nonna, trasformata all'improvviso in spergiura da artefice taumaturgica dell'esito felice di un parto piuttosto complicato e a rischio; ma è vox populi che la gente è strana e prima ti odia, poi ti ama, ma molto più spesso capita l'incontrario. Per non correre però il rischio di litigi tra Santi, mi si diede



poi anche il nome conclusivo di Maria, sperando che la Madre divina potesse fare da paciere nel caso di dispute tra i suoi sottoposti e fu così che alla fine mi chiamarono Liborio Francesco Giuseppe Maria, nome talmente importante ed ingombrante che venne immediatamente abbreviato per ovvi motivi di praticità in Pupi, nomignolo che mi faceva arrossire ogni volta che veniva usato in pubblico o davanti ai miei amichetti, per non parlare poi delle amichette, vezzeggiativo che poi fortunatamente nel trascorrere del tempo si perse, sostituito per anni da Franco, in quanto spesso tanto per fare confusione il ramo materno dei parenti chiamava Liborio mio fratello Giuseppe, e poi finalmente da Libo, abbreviazione conclusiva di ben quattro nomi felicemente inventato dalle tedescotte che avevo l'avventura di conoscere sulle spiagge estive del lago Maggiore e che si divertivano a chiamarmi Lieber Libo, con una piacevole assonanza fonica, per fermarsi solo a questo.

Dunque, in un modo o nell'altro nacqui a Intra, come continuava a ricordarmi mio padre, anche se già allora Intra non esisteva più, disciolta da qualche anno con altre frazioni più o meno grandi nel grande anonimo crogiolo di Verbania, invenzione d'imperio mussoliniano per accorpate in proporzioni più dignitose paesi e paeselli, operazione benefica per le casse comunali già allora esauste, ma che mai più riuscì nei decenni a venire ai governi democratici, troppo deboli di fronte a campanilismi, particolarismi ed ismi d'ogni tipo.

Quando alla domanda: dove sei nato? io rispondevo convinto ed in buona fede "Intra", la buona maestra di prima elementare Angela Pizzigoni sottolineava il nome scritto con grafia incerta dopo un anno di aste e amenità

del genere in blu, tirando una bella linea su Intra e scrivendoci sopra Verbania; allora mio padre si scomodava in colloquio con l'insegnante per contestare tale sottolineatura, ribadendo la veridicità del mio luogo natale, creando in me un notevole conflitto d'autorità tra la maestra che ha sempre ragione e il padre che ne ha ancora di più, ma devo ammettere arrossendo senza ritegno che ancora oggi in me è la teoria di mio padre, ad essere vincente.

Chiamato dunque con un nome che non era il mio, nato in una città che non esisteva più, il minimo che potessi fare era abitare in piazza Vittorio Emanuele, che però tutti chiamavano piazza Teatro, dal bellissimo teatro Sociale, riproduzione in miniatura del teatro alla Scala di Milano, che faceva da solenne quinta alla piazza sopraddetta. Ma la piazza si chiamò anche piazza Garibaldi, prima che la granitica statua dell'eroe dei due mondi che le aveva dato il nome venisse sloggiata da lì, così come dopo che la statua di Vittorio Emanuele II, abbattuta e decapitata il 25 Aprile 1945 da un partigiano burlone, che si portò a casa il capo piumato nascondendolo con cura in soffitta fino al dì della morte, venne traslocata nel deposito della nettezza urbana, la piazza si intitolò agli eroi risorgimentali Fratelli Bandiera, per essere poi chiamata ben presto come il ravennate don Minzoni, ritenendo questa dedica più consone al clima resistenziale degli anni sessanta del secolo scorso. Ma per tutte le persone degne di questo nome quella piazza restò e resterà per sempre piazza Teatro, anche dopo che il teatro fu abbattuto sotto i picconi vogliosi di chi aveva deciso di abbellire le nostre città facendo scomparire con diligenza tutte le cose belle.

Quindi alla fine di questa lunga tiritera posso ben dire con malcelato orgoglio di essere chiamato con un nome che non ho e di essere nato in una città che non c'era, in una piazza che non esisteva.

Non mi stupirei se non fossi mai esistito neppure io.

DUE

Carlo entrò alle 8 e cinquantacinque nel grande atrio tutto vetri azzurrati del palazzone ove lavorava e si accodò alla fila mattutina degli impiegati d'ordine che si accalcavano davanti agli ascensori per timbrare alle 9 e zero zero; in genere cercava di arrivare una decina di minuti prima, onde non correre il rischio di mischiarsi con l'impiegaticume dell'ultimo minuto, ma quella mattina s'era attardato a guardarsi un po' in giro ed ora s'era trovato incagliato nel gruppone dei timbratori del cartellino al foto finish. Ebbe un moto di fastidio, lui pastore, nel trovarsi così ammucchiato nel gregge, e se ne allontanò istintivamente; si sentiva ancora addosso quel famoso profumo di primavera giovanili e non voleva mischiarlo agli odori cittadini, disperdendolo, quasi profanandolo; iniziò pertanto ad avviarsi a piedi verso il suo ufficio, inerpicandosi con buona volontà ed impegno lungo la ventina di piani del palazzo usando le scale d'emergenza.

Salendo un piano dopo l'altro, con un fiatone crescente ad ogni passo, Carlo rimuginava tra sé e sé che c'era un mucchio di cose che non sapeva. Per esempio, dopo tanti anni che lavorava in quell'edificio, non sapeva quanti gradini separavano il suo ufficio dal piano terra e a pensarci bene non era nemmeno sicuro di quale fosse il piano al quale lavorava, in quanto la mattina appoggiava

meccanicamente il dito sul bottone dell'ascensore, il secondo dall'alto della terza fila della pulsantiera, operazione così meccanica che negli anni aveva dimenticato il numero, che tra l'altro non si leggeva neppure più a furia di appoggiarvi sopra dita sudaticce; anzi, spesso non doveva nemmeno compiere quella banale operazione che dava il via alla sua giornata lavorativa, perché lo faceva per lui qualche suo collaboratore servizievole che lavorava al suo stesso piano e che giungeva appositamente qualche minuto prima della massa per fargli notare la propria diligenza e sperare di guadagnarsi così un piccolo aumento di stipendio. Eppure questa mancanza di conoscenza non gli aveva impedito di lavorare, come saggiamente gli aveva ricordato anche l'edicolante, vox populi, vox dei, del resto il pretore non si occupa delle cose minime e lui era un dirigente, anche di un buon livello, un motore importante inserito nel complicato meccanismo della sua azienda, non una rotellina qualsiasi che anche se si ferma non provoca nessun intoppo alla macchina, che anzi a volte si mette addirittura a correre più spedita, come se fosse stata liberata d'un inutile impiccio; quindi evidentemente si può vivere anche se non si sa proprio tutto, il problema è capire ciò che si deve sapere e ciò che si può ignorare.

Assorto in questi pensieri, Carlo, piuttosto esausto e senza fiato, arrivò finalmente a quello che a occhio e

croce sembrava essere il suo piano, dal momento che sulla vetrata che separava le scale dal corridoio interno poteva leggere alla rovescia la grande scritta “direzione marketing”. Tirò un gran sospiro, perché gli girava anche leggermente la testa per la fatica della salita, che aveva fatto a passo di carica nel tentativo di poter arrivare prima degli impiegati, sperando di riuscire a superare addirittura l’ascensore, sfruttando il fatto che probabilmente lo scatolone elettro-meccanico si sarebbe fermato più volte ai piani intermedi liberandosi gradualmente del proprio contenuto umanoide.

Chiuse gli occhi e si appoggiò con la schiena alla porta di vetro smerigliato che dalle scale immetteva nel corridoio degli uffici. Era proprio affannato, con il cuore in gola che andava a 100 e forse ancor più. Era evidente l’assoluta mancanza di allenamento e la presenza di qualche chilo di troppo, nulla di grave, del resto, chissà da quanto tempo non faceva una bella passeggiata per i boschi, ma non era poi tutta colpa sua, perché gli alberi erano merce piuttosto rara nella città. “Da domani” – pensò chiudendo gli occhi ed abbozzando un sorriso, da imbonitore di fiera che vuole convincere se stesso – “basta ascensore! Salirò sempre a piedi.”

Un impiegato, che aveva già timbrato il cartellino, in quel momento aprì la porta per uscire sul pianerottolo delle scale e fumarsi lontano da occhi

indiscreti la prima meritata sigaretta, come viatico per una nuova giornata lavorativa. A Carlo, che era appoggiato proprio sulla porta, mancò l'appoggio e fece il suo solenne ingresso negli uffici ruzzolando all'indietro e cadendo come corpo morto cade sul duro pavimento del corridoio. Il rumore che fece la testa picchiando sulle piastrelle di ceramica rimbombò per tutto l'ufficio, attirando l'attenzione del crocchio di persone che si stavano scambiando quattro sacrosante chiacchiere prima di sedersi di fronte ai computer per leggere sui tanti giornali on line le ultime notizie sugli acquisti di calciatori della propria squadra del cuore.

L'ufficio di Carlo, come quello di tutti i dirigenti, non aveva la porta che s'affacciava direttamente sul corridoio, ma vi si accedeva passando per la stanza della segretaria, che così fungeva da custode e carceriera al tempo stesso del suo capo diretto. Carlo passò davanti alla scrivania di Giusy senza salutarla, forse quella mattina nemmeno l'aveva vista. La segretaria, dopo pochi minuti, lo raggiunse come di consueto nell'ufficio. Carlo era seduto dietro alla sua scrivania e lei gli si sedette di fronte.



Giusy stette un paio di minuti in silenzio, osservando il suo superiore e cercando di intuirne le intenzioni; accavallò con non calanche le gambe, costringendo la gonna a salire un poco troppo oltre il dovuto sopra le ginocchia ed in compenso stiracchiò distrattamente verso il basso la camicetta di cotone, di un rosso forse troppo vivace per essere portato in un ufficio, mettendo in maggior evidenza il decolté che già era prorompente per conto suo, senza particolari necessità di aiutini, che peraltro nella vita lavorativa non bastano mai. Questo di indossare capi di vestiario una taglia inferiore alla sua era stato sempre un suo vecchio vezzo, subendo in continuazione da ragazza i rimbrotti della madre, ma attirando in compenso l'attenzione di tutti gli esemplari di sesso maschile con i quali veniva in contatto.

“Buongiorno, posso iniziare?” – disse Giusy raschiandosi la gola e sorridendo, cercando di attirare l'attenzione di Carlo. Non capì se il suo capo l'avesse sentita o meno e se le avesse dato una qualche risposta. Ritenne comunque opportuno di iniziare ad elencare i numerosi appuntamenti che erano annotati sull'agenda, quando Carlo disse, guardando sopra la sua testa: “Ma quella pianta, è un fico Beniamino?” La giovane segretaria ebbe come un sussulto: che caspita ne sapeva lei di che diavolo di specie fossero le piante che cacciavano nelle stanze dei direttori? Fico Beniamino o fico Giovannino per

lei era tutto eguale, non era certo famosa lei per il pollice verde, del resto le piante erano di plastica, per cui la conoscenza dei loro nomi era del tutto superflua.

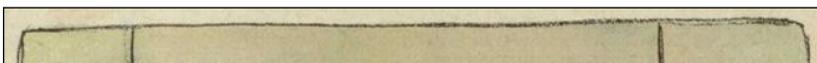
“Bisognerebbe conoscere il nome di ciò che ci sta attorno” – proseguì Carlo un poco trasognato e con un vago tono di rimprovero, senza peraltro guardare la segretaria – “è importante e sarebbe una nota di merito nel lavoro, segno d’attenzione per l’ambiente in cui si opera.” Poi si zittì. Giusy deglutì amaro, perché non era abituata a subire rimbrotti, specie poi di quella tanto misteriosa quanto vaga natura, ispirò una lunga boccata d’aria, pensando che forse la capocciata che il suo capo aveva rimediato cadendo non era stata senza conseguenze o che magari quella notte era caduto addirittura dal letto: ad ogni buon conto iniziò diligentemente a recitare il rosario degli appuntamenti della giornata. Ma lui non l’ascoltava, lui ora aveva abbassato lo sguardo ed osservava il ritratto della moglie incastrato in una pesante cornice di marmo e posato sulla scrivania; la donna, matura e piacente, era sorridente e rassicurante, o così sembrava, certo nel ritratto era molto più giovane degli anni che aveva realmente, perché la foto era stata scattata in un qualche viaggio di piacere di qualche anno prima: alle spalle della moglie si vedeva chiaramente la nera silhouette della torre Eiffel, anzi, no, era la bianca sagoma della statua della Libertà,

non c'erano dubbi. Basta così poco per fermare il tempo, un clic e il gioco è fatto. Ma in realtà Carlo, sfruttando un gioco di luci, non guardava la moglie, ma osservava se stesso grazie al riflesso che, come uno specchio, formava il vetro della fotografia: Dio, quanti capelli bianchi, quante rughe e che sorriso sempre più stanco scorgeva, ma non era l'immagine del giornalista che vedeva, il ritratto rifletteva implacabile la sua di immagine.

“Lei sai come mi chiamo?” – chiese Carlo all'improvviso alla segretaria. Giusy s'interruppe e il sorriso d'ordinanza che aveva ancora sulle labbra si spense di colpo; alzò gli occhi dall'agenda e lo guardò non poco perplessa. Il capo quella mattina non doveva essere caduto semplicemente dal letto, ma almeno dal terzo piano.

“Scherzi? Stai scherzando, vero? Mi sembri un poco stranito, questa mattina” – gli disse Giusy in tono familiare.

Carlo pensò che non era bello che la sua segretaria gli parlasse in modo così confidenziale, forse era giunto il momento di riprendere un poco le distanze; possibile che debba capitare sempre così con i collaboratori? dai un dito e ti prendono il braccio, ma in ogni caso lei non aveva risposto alla sua domanda,



addirittura forse aveva controbattuto così per eluderla. La vera verità era che forse Giusy non sapeva come lui si chiamava, aveva cercato banalmente di svicolare, colta in fallo.

Carlo si sentì quasi soddisfatto d'aver colto la segretaria in castagna, ma poi si rabbuiò, perché gli venne il dubbio, anzi, quasi la certezza, che in definitiva per ricordargli gli appuntamenti non serviva conoscere il suo nome, forse non serviva nemmeno lui, magari bastava la sua foto, possibilmente di qualche anno prima, in una bella cornice di marmo. Più cose si conoscono e più la vita diventa difficile da percorrere e nessuno può negare che essendo già abbastanza complicata del suo, non v'è nessuna necessità di aggiungere ulteriori complicazioni.

Un primo anno difficile

Avevo un anno o forse poco più quando corsi probabilmente il rischio più grande della mia vita: anzi, rischiai di perdere la vita stessa. Nel 1943 – 1944, tragici anni finali dell'ultima guerra mondiale, che non aveva risparmiato di nefandezze d'ogni tipo neppure il mio tranquillo paesello nativo, la casa nella quale abitavo era a dir poco piuttosto movimentata. Nella piazza Teatro, chiamiamola dunque così per semplicità, anche perché il teatro c'era ancora, i tedeschi, che dopo il fatidico otto settembre s'erano trasformati da diffidenti alleati in spietati occupanti, avevano piazzato un cannoncino, che sparava sul non troppo lontano alpeggio del pian Cavallone, rifugio di partigiani. Come se ciò non bastasse, dal tetto della mia casa altri soldati teutonici con una pesante mitragliatrice, che voleva essere antiaerea, davano manforte ai camerati della piazza, con il medesimo obiettivo. A completare il quadro, il teatro Sociale, che come già detto si trovava nella stessa piazza, era diventato la sede dei militi fascisti della decima MAS, mentre l'ampia biblioteca, che si trovava al primo piano della mia casa, un piano sotto a dove abitavamo noi, fungeva da sempre affollato ospedale da campo. Il via vai era notevole e certo non c'era da annoiarsi, anche se forse una qualche giornata di tranquillità non ci sarebbe nemmeno stata male.

Io avevo solo pochi mesi ed ero certo troppo piccolo per avere un ricordo diretto di questi avvenimenti: ma, ciò nonostante, ne ho un'immagine nitida e viva, forse per il continuo racconto, che, nel corso degli anni, me ne fece la mia nonna materna, che, vivendo con noi, fu predestinata a sbrogliare ogni matassa, seppur complicata, della nostra vita familiare; sembrava quasi

anzi che più le cose erano di difficile soluzione, e più lei stessa si divertisse a risolvere il problema, con la concretezza e il buon senso delle persone poco o per nulla (ed era questo il suo caso) acculturate.

Ad Intra allora fiorivano moltissime industrie, anche di meccanica pesante; verso la fine della guerra furono tutte requisite dai tedeschi, che però non si esimevano dal fare di tanto in tanto, per i più svariati motivi, delle retate, rastrellando a caso le persone che vi lavoravano e quindi tirandosi in definitiva la zappa sui piedi, privandosi di mano d'opera preziosa. Mio padre era impiegato in una di queste fabbriche: progettava torni e trapani, che poi finivano in Germania per fabbricare armi, anche se gli ingranaggi venivano ad arte sottodimensionati, affinché le macchine si guastassero dopo pochi giorni di funzionamento.

La custode della biblioteca-ospedale, Gianna mi sembra di ricordare che si chiamasse, era una donna sui trent'anni: minuta, molto graziosa, il sorriso sempre sulle labbra, occhi vivaci, capelli colore stoppa. Gianna era l'amante conclamata del capitano tedesco che comandava tutto quell'ambaradan d'armata che si diceva prima. Per la verità era anche noto che il marito della Gianna era un partigiano, proprio uno di quelli arroccati sul pian Cavallone contro i quali sparavano gli uomini del capitano. Era un poco come il gioco dei quattro cantoni, anche se la posta di questo gioco crudele era però spesso la vita dei giocatori stessi. Alla Gianna l'essere così al centro di fatti molto più grandi di lei in definitiva non dispiaceva, a parte la non semplice fatica di destreggiarsi da un letto ad un altro, in quanto ogni tanto, più o meno di nascosto, il marito scendeva di notte dai monti e, con la scusa di controllare la situazione e raccogliere informazioni, già che c'era assolveva al

proprio dovere coniugale, che però sembrava non soddisfare del tutto la giovane moglie. Erano tempi duri quelli, ed il sopravvivere era certo più difficile che il morire e tutti cercavano di arraffare a piene mani quel poco di felicità che era reperibile sul mercato della vita.

Le retate venivano organizzate e discusse dagli ufficiali tedeschi nello studio del direttore della biblioteca, studio al quale aveva accesso anche la custode, in quanto il capitano spesso la chiamava per portare durante le riunioni degli ufficiali tazze fumanti di caffè. Così, anche se masticava il tedesco solo per quelle poche parole fondamentali che potevano tornare utili in certi incontri ravvicinati, pur tuttavia la Gianna afferrava il senso del discorso e mandava a memoria date e località, divulgandole poi al marito in occasione dei detti fugaci incontri e salvando non poche vite umane. Fu così che un giorno venne a conoscenza che era stato deciso di effettuare una retata proprio nella fabbrica dove lavorava mio padre, per vendicare non so quale azione partigiana. La buona donna venne al piano di sopra ad avvertire del grave pericolo incombente mia madre, tanto per metterla un poco in agitazione, e quindi, correndo per vicoli e vicoletti, raggiunse la fabbrica in questione per dare l'allarme ad impiegati ed operai.

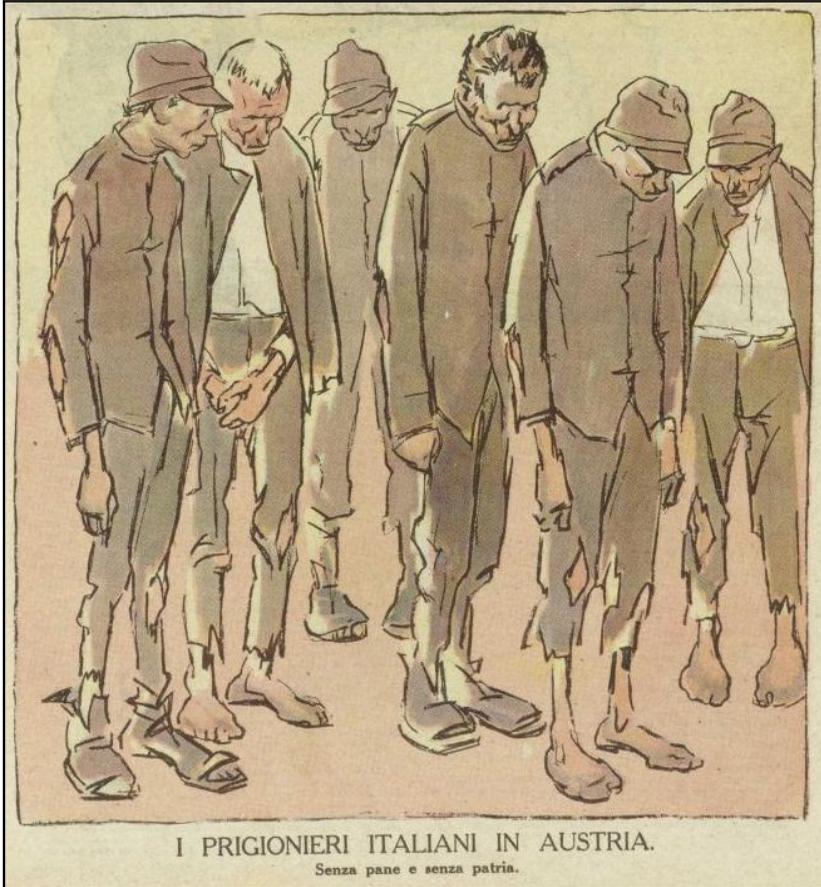
Tutti, e con loro mio padre, abbandonarono subito il lavoro: inforcarono le biciclette e si diressero silenziosi e veloci verso le proprie case, per strade poco battute. Mia madre, da quando era stata messa sul chi vive, stava ovviamente sulle spine. Con me in braccio, camminava nervosamente su e giù per casa; non poteva affacciarsi alla finestra, perché era proprio uno di quei momenti in cui tedeschi e partigiani si salutavano a mitragliate ed i colpi s'intrecciavano cordiali per tutta la piazza, andando

a spegnersi talvolta anche contro le sbarrate persiane delle nostre finestre. Ho memoria di un proiettile, finito vicino alla mia culla, conservato come ricordo per anni sotto un improvvisato altarinò domestico e poi disperso con altri preziosi souvenir della mia giovinezza in uno dei tanti traslochi della mia famiglia.

Ogni tanto mia madre, con me in braccio, origliava alla porta d'ingresso, per sentire se mio padre non arrivasse mai. Ed ecco, infatti, giungere dalle scale un rumore di passi: mia madre apre l'uscio d'impeto, si affaccia... ma, invece di mio padre, scorge un soldato tedesco che sale le scale.

In un attimo mia madre richiuse l'uscio, ma il tedesco fu ancora più veloce di lei: con un solo balzo fu davanti alla porta, non ancora completamente chiusa, e con una violenta spallata la spalancò, schiacciando mia madre tra porta e parete, ma spiacciando soprattutto me, infante incolpevole, che mi ero ritrovato in mezzo a tutti.

Il milite, entrato a forza, appoggiò con violenza la canna del mitra contro il mio petto, come se fossi io la causa del tutto e non un povero innocente finito lì per caso. Il soldatone, collerico, iniziò a gridare in faccia a mia madre in un italiano approssimativo: "vergogna... vergogna... cosa fare... chiudere porta in faccia... spiare..." o qualcosa del genere. Dico qualcosa del genere, perché è fin troppo chiaro che in certi momenti è difficile prendere appunti per tramandare ai posteri le frasi celebri della propria vita, specie se non si sa ancora né leggere, né scrivere. Mia madre balbettava, stringendomi a sé, non potendo certo spiegare il motivo per cui s'era affacciata alla porta; di fronte a questo atteggiamento reticente, il tedesco affondava sempre più nervoso la canna del mitra nel mio petto, come se fossi stato io il reticente, che si rifiutava di parlare, impresa che con tutta la mia buona



volontà mi sarebbe stata piuttosto difficile avendo solo un anno; provando in compenso un dolore vero, mi misi a strillare, mia madre piangeva, il soldato urlava istericamente con il dito sul grilletto dell'arma, la situazione stava degenerando rapidamente, ad un passo dalla tragedia. Stavo per dire addio a questo mondo crudele, che mi si manifestava in un modo così ostile.

Ma come nelle migliori commedie di Plauto, ecco che all'improvviso apparve il deus ex machina a sbrogliare la matassa, con una provvidenziale disambiguazione. La mia nonna materna, che stava recitando il rosario serale nella stanza accanto, richiamata dalle urla e resasi conto in un attimo della situazione, si precipitò come una furia contro lo sbalordito milite teutonico, agitando in alto il rosario come per lanciare un anatema e gridando più di tutti quanti messi insieme e presentandosi quale sorella di un capitano e zia di due tenenti. Il che peraltro era poi anche vero, tranne il particolare del tutto insignificante, ovviamente omesso per la concitazione del momento, che il capitano combatteva nel veronese sulle colline con i partigiani e che i due tenenti, trovandosi l'otto di settembre in Albania, in quella splendida isoletta di Cefalonia, che però forse era meglio frequentare da turisti che non da occupanti, erano stati fatti prigionieri, perché s'erano rifiutati di collaborare con i camerati tedeschi, ed erano stati avviati verso la Germania, da dove però sarebbero rientrati miracolosamente. Ma tant'è: a sentire citare così tanti ufficiali, quasi un intero Stato Maggiore, l'ira del soldato sbollì di colpo ed il suo fare si fece un poco preoccupato ed incerto, temendo forse un trasferimento d'ufficio verso le steppe del Don, certo meno ospitali delle amene riviere del lago Maggiore; abbassò il mitra, la cui canna mi lasciò un gran

livido sul petto per un bel pezzo, al punto che a volte mi sembra dolore ancora adesso, e disse, farfugliando in un incerto italiano più a gesti che a parole, che stava cercando un materasso per dei nuovi camerati feriti. Subito il materasso fu trovato e dato, con l'aggiunta degli interessi di coperte e lenzuola; così affardellato, borbottando chissà che cosa, il soldato batté in ritirata e ridiscese nella biblioteca-ospedale portando lì il suo bottino di guerra. Il campo era stato appena sgombrato dal nemico, che, finalmente!, giunse mio padre. Io passai nelle braccia di mia nonna, i miei genitori si abbracciarono piangendo per lo scampato pericolo, ma ecco che, a finire la giornata in gloria, alcuni aerei alleati, di ritorno dall'aver ancora una volta bombardato Milano, sganciarono qua e là qualche bombetta come simpatico ricordo, mentre la contraerea sul tetto sparava all'impazzata. Ma anche quella giornata come Dio volle finì e con essa finì la mia partecipazione non minima, anche se poco eroica, alla guerra; da lì a non molto poi la guerra sarebbe finita per tutti. Il marito della Gianna invece non riuscì a vederne la fine, in quanto fu brutalmente gettato in un burrone dalle parti del monte Marona dai tedeschi che, di valle in valle, eliminarono con sistemi piuttosto spicci in quell'estate del quarantaquattro ogni traccia di resistenza, uccidendo decine di partigiani, senza sapere che quel sangue di così tanti giovani, versato sui monti, avrebbe segnato l'inizio della loro fine.

Gli anni passarono, cicatrizzando ferite e annebbiando ricordi; la Gianna talvolta la intravedevamo al cimitero, a vagare qua e là, non avendo nemmeno la consolazione di una tomba dove posare un fiore. D'estate invece la si vedeva spesso seduta su una panchina del lungo lago a

guardare con lo sguardo assente i fiumi di turisti tedeschi che sbarcavano dai battelli, in una nuova invasione, anche se questa volta pacifica e oltremodo gradita da bottegai e albergatori, dimentichi dei dolori appena passati, aiutati in ciò da mucchietti di bei marcotti sonanti o ancor più graditi se fruscianti. I capelli colore stoppa della Gianna erano diventati un poco più chiari e sul sorriso, sempre presente, era scesa un'ombra di stanchezza. La nostra famiglia restò sempre in contatto, per ovvi motivi di riconoscenza, ma anche di simpatia, con la Gianna, che talvolta la sera veniva a trovarci per scambiare due chiacchiere e prendere un caffè. Si parlava un poco di tutto, ma mai delle passate vicende belliche. Una sera d'inverno, questo lo ricordo bene perché avevo già una quindicina d'anni, mentre la conversazione, dopo aver vagato stanca da un argomento all'altro, stava già per spegnersi, come s'era spenta stanca la fiamma del caminetto, segno che era giunta l'ora di andare tutti a nanna, la Gianna, senza motivo alcuno, riandò all'improvviso agli avvenimenti dei terribili anni della guerra e così si mise a raccontare tutto d'un fiato, come se avesse voluto sgravarsi d'un grande peso che l'aveva tormentata per anni.

“Il capitano dei tedeschi era una brava persona, da civile dirigeva un ufficio postale ed era un ufficiale con un grande senso del dovere e dell'onore: pensava che una guerra potesse ancora essere combattuta in modo cavalleresco. Io amavo mio marito, ma mi misi con il capitano per raccogliere informazioni; dopo poco però m'innamorai anche di lui e anche lui, che amava sua moglie che lo attendeva con i figli in Baviera, s'innamorò di me. Franz, così si chiamava il capitano, era un bell'uomo: alto, biondo, con gli occhi azzurri, camminava

sempre con passo deciso; detestava le vendette e non condivideva i rastrellamenti, perciò, quando dal comando di Novara giungevano quegli ordini spietati di rappresaglie, egli faceva in modo che io fossi presente quando prendevano quel tipo di decisioni, fingendo che non capissi ciò che dicevano, ma ben sapendo che poi avrei divulgato a chi di dovere ciò che avevo sentito; così, senza venire meno al suo dovere di soldato ubbidiente, riusciva anche a rispettare il suo senso dell'onore. Ma presto, con l'incattivirsi della guerra, tutti gli ufficiali dell'esercito furono sostituiti da uomini delle SS che non si facevano molti scrupoli; il nuovo comandante, avendo intuito qualcosa, fece in modo che il capitano venisse mandato in prima linea, a morire, come mi disse la notte prima di partire. La notte prima di partire..."

La Gianna si prese il viso fra le mani, scossa dai singhiozzi. Poi, mentre le lacrime le rigavano abbondanti il viso, riprese a fatica il suo racconto.

"La notte prima di partire... l'ultima nostra notte... sembrava non dovesse finire mai... ma giunse anche l'alba... e poi, di Franz non ne seppi più nulla. Quando le SS decisero il grande rastrellamento nel quale sarebbe morto il mio povero marito, io portai il caffè come al solito, però, me presente, gli ufficiali mi ingannarono parlando di una località e di una data diversa da quella esatta ed io passai l'informazione sbagliata e così presero i partigiani di sorpresa e mio marito fece quella fine orribile che sapete."

S'interruppe la Gianna: non aveva più lacrime, non aveva più nulla da raccontare, non avrebbe mai più raccontato nulla a nessuno, in tutti gli anni che sarebbero seguiti. Il peso che l'aveva soffocata per anni le era uscito dal

seno, volteggiava per l'aria, lo sentivamo ora tutti dentro di noi, terribilmente opprimente.

Suonarono alla porta: era suo figlio che veniva a prenderla per ritornare a casa. Era un bel ragazzone, Franco: alto, biondo, con gli occhi azzurri, camminava con passo deciso; la prese sottobraccio ed insieme se n'andarono.

Non li vedemmo più.

TRE

“Spero solo che almeno tu ti ricordi il mio di nome, e magari anche qualcosa d’altro di me” – disse Giusy con la voce un poco torbida guardando Carlo, che continuava come trasognato ad osservare il ritratto della moglie, vedendo in esso se stesso riflesso, in perfetta simbiosi, così come giurato nel dì delle nozze, di non separarsi mai, nella gioia e nel dolore, fino all’altro dì fatale. La segretaria, un poco indispettita per il comportamento così svagato dell’uomo, si alzò e posò l’agenda sulla poltroncina. Premette da una tastiera sulla scrivania un tasto rosso, che fece accendere sull’uscio dell’ufficio una luce con la scritta “occupato”; compì la circumnavigazione della scrivania, con il medesimo atteggiamento amichevole di un U-boat tedesco della seconda guerra mondiale che circumnaviga un indifeso naviglio mercantile per trovare la posizione migliore per lanciargli contro un siluro ed affondarlo, senza che questi nemmeno si sia potuto rendere conto di che cosa possa essere successo.

Giunta di fronte a Carlo, si sedette sulla scrivania in atteggiamento provocatorio proprio davanti a lui, gli prese il capo e lo spinse con forza contro di sé, richiudendoglielo poi con le ginocchia come in una morsa, onde evitare possibili fughe, più o meno come un granchio stringe le chele su un innocuo ma appetitoso pesciolino.

“Oltre che il mio nome ti sei dimenticato anche questo?” – disse quasi sibilando Giusy a Carlo, con un tono di voce decisamente di sfida.

Carlo non disse nulla, pensò solo che forse questa era una di quelle cose che era meglio sapere, e cioè che cosa la sua segretaria volesse da lui, perché in quel momento era pervaso solo da stupore e anche da una certa insofferenza crescente. Rivedeva il flessuoso avvicinarsi della betulla all’abete e con quanta grazia lo facesse, mentre questo approccio di Giusy al confronto gli sembrò un assalto alla baionetta bello e buono, degno di un ardito dannunziano sulla linea del Piave. Con le mani e non senza fatica scostò le ginocchia di Giusy, liberandosi così dalla stretta, e riuscì finalmente a respirare a pieni polmoni, con un’insufflazione d’aria così forte, che sembrò esalare l’ultimo respiro. Giusy, piuttosto contrariata, resosi conto che il siluro lanciato era andato a vuoto, scese dalla scrivania con l’aria offesa e recuperò le proprie posizioni, con una ritirata che in termine militaresco sarebbe stata definita strategica, ma che invece aveva tutte le sembianze di una vera e propria rotta.

Riprese in mano l’agenda e, senza sollevare gli occhi, disse: “Devo dedurre che oltre al mio nome hai dimenticato anche tutto il resto? Che mi sembra non sia stato poi così poco. C’è magari un motivo, c’è



qualcosa che è successo tra di noi in questi giorni chemi sfugge? Ho forse perso qualche puntata? Hai qualcosa da dirmi o preferisci passare tutto il giorno a fissare beato il ritratto di tua moglie, che a quanto pare all'improvviso ti ha ipnotizzato?" Nel dire queste parole la giovane ragazza gonfiò l'abbondante petto, che, già stretto nel vestitino che indossava, per poco non trovò una via di fuga fuoriuscendo del tutto.

Carlo non rispose. Si sentiva come strattonato a destra e a manca, divenuto un povero turacciolo che all'improvviso continuava ad andare su e giù sospinto dalle onde di un mare procelloso, dopo anni di una tranquilla navigazione in una piatta palude brasiliana. "Bene" – disse Giusy in tono conclusivo, visto l'assoluto mutismo di Carlo – "sospendiamo le operazioni ravvicinate fino a nuovo ordine. Ma non mi faccia aspettare troppo, dottore, non ho molto tempo, perché forse lei non se ne è accorto, ma io ho la coda di persone che bussano alla mia porta e lei sa per esperienza personale che detesto la solitudine, considerando che ho già trent'anni e che prima o poi dovrò accasarmi; come forse ricorderà, ma a questo punto ne dubito, sono una persona piuttosto socievole ed anche ricercata, specie nei piani alti."

Così dicendo Giusy chiuse l'agenda, con un rumore simile al colpo di un martello su un'incudine, o così almeno sembrò a Carlo, che sentì il frastuono rintonargli a lungo nelle orecchie, e se ne tornò nella

sua stanza. Giusy si sedette alla sua scrivania ad osservare il monitor del computer: il salva schermo alternava panorami di cristallini mari caraibici a vette alpine bianche di nevi eterne, paesaggi così perfetti da essere evidentemente falsi e realizzati da qualche tecnico super esperto di grafica computerizzata. Giusy pensò che era ben vero che, solo qualche mese prima, aveva fatto lei la prima mossa, visto che il suo capo non si decideva a scendere dal pero e si limitava ad osservare con crescente interesse i suoi tentativi di sgusciare fuori dagli abitini striminziti che indossava in ufficio, suscitando l'incontrastata ammirazione di tutti i colleghi e l'altrettanta incondizionata maldicenza delle colleghe, certo per invidia, perché quasi nessuna di loro poteva permettersi gli abiti che indossava lei. Un giorno, mentre gli leggeva gli appuntamenti della giornata, visto che lo sguardo del suo capo indugiava un poco troppo oltre il consueto su di lei, analizzandola in profondità come se invece degli occhiali avesse avuto un'apparecchiatura a raggi x, gli disse, passando d'imperio dal lei al tu: "ti piacerebbe uscire una sera a cena con me e poi andare in un posticino tranquillo a bere qualcosa?"

"Non so cosa dire" – disse lui deglutendo in abbondanza aria e saliva – "anche perché non conosco posticini tranquilli e non vado mai al ristorante. Non saprei proprio cosa dire."

“Quando non si sa cosa dire, si dice di sì” – concluse lei per lui – “non è necessario girovagare da un ristorante ad un altro, perché casa mia è tranquillissima, è piccola ma veramente accogliente ed è l’ideale per ascoltare musica bevendo un drink dopo una cenetta che potrei preparare con le mie sante mani.”

Lui si sentì come spinto in una profonda piscina, senza saper nuotare, ma ben presto avrebbe scoperto che Giusy in compenso conosceva i più disparati stili.

E lei dopo era cresciuta, cresciuta, fino a dimenticarsi che era diventata alta perché stava sulle sue spalle, ma ora con una semplice scrollata era ruzzolata giù e si sentiva di nuovo piccola, piccola e desiderosa di correre da qualcuno per abbracciarlo forte e farsi consolare, raccontandogli tutta la sua amarezza, come le succedeva da bambina, quando per un dispetto ricevuto da qualche coetaneo, correva piangente a farsi rincuorare tra le braccia di suo nonno.

Mio nonno

Mio nonno era pittore. Teneva bottega in un luminoso studio a piano terra del palazzo (unico sopravvissuto: ma ora lo studio è un bar) della famosa piazza Teatro, ove abitai nella stessa casa in cui si trovava il suo studio, ma al secondo piano. Forse mio nonno non fu un pittore così famoso, ma si guadagnò pur sempre la medaglia d'oro dell'Accademia di Brera e di Bergamo, venne richiesto della sua opera fino in Argentina, dove si perse per lunghi anni a dipingere le sconfinite pampas, inseguendo chissà quali fantasie. Quando ritornò, dopo alcuni anni in cui aveva vagato per spazi infiniti, aveva come bagaglio casse di quadri, l'accento sud americano e qualche poncho di cui subito si disfece per riprendere l'abituale austero abito grigio con gilet: di quegli anni di vagabondaggio senza confini di cui non amava parlare molto, gli restò unicamente un fuoco ardente negli occhi, che non perse più fino alla morte.

Mio nonno, pur vivendo tra numerosi impressionisti, espressionisti e divisionisti, che nei decenni a cavallo dei due secoli ed in pratica fino alla seconda guerra mondiale traevano ispirazione dal lago Maggiore e dalle sue amene colline dell'entroterra, non amava dipingere, com'era di moda allora, 'en plein air'; faceva sì lunghe passeggiate per solitari polverosi viottoli di campagna, ma poi dipingeva nel suo studio, reinterpretando liberamente con il sentimento e la fantasia paesaggi ammirati e personaggi incontrati, camminando a piedi, sottobraccio a mia nonna, una svizzera-tedesca austera e parca di sorrisi come la religione calvinista che praticava.

Spesso, bambino di pochi anni, avevo dai miei genitori il permesso di scendere nello studio di mio nonno e di

girovagare, non senza un malcelato timore, tra forti odori di colori, tele con figure minacciose, impressionanti candidi busti di gesso orrendamente monchi di braccia e di gambe.

L'ultimo anno della sua vita, correva il quarantotto, mio nonno, che già debole non usciva più da casa se non per attraversare la piazza e recarsi nello studio (abitavano, i nonni, nel palazzo di fronte a quello ove io abitavo e dove il nonno teneva bottega), quell'anno mio nonno lo trascorse in pratica tutt'intero a dipingere con passione e sofferenza un sinistro ritratto di san Girolamo. Vecchio, macilento, seminudo, ritratto nella sua grotta d'eremita, con nella mano sinistra un teschio e nella destra l'evangelo, la figura prendeva vita un giorno dopo l'altro in una grande tela. Dapprincipio timoroso (avevo cinque anni!), poi quasi affascinato, passavo lunghe ore a fissare, come ipnotizzato, lo sguardo severo e corruciato del Santo.

Fungeva da modello uno strano figuro, dal quale stavo ben lontano, mettendomi dietro alle spalle protettive di mio nonno, essendo il modello stesso ancora più impressionante del proprio ritratto. Emaciato, con una lunga disordinata barba nera, col villosa petto nudo, lo sguardo perso in chissà quali dolorosi ricordi, non diceva parola per tutta la giornata: si prestava a tale lavoro in cambio di un frugale desinare, che consumava nel retro dello studio, e di pochi spiccioli; avrà avuto sì e no cinquant'anni, ma a me sembrava che ne potesse avere almeno cento. Io guardavo alternativamente il ritratto ed il modello, li confondevo in un tutt'uno e provavo, quando incrociavo i due sguardi, un freddo oscuro sottile brivido.

Mio nonno morì.



Bambino di cinque anni, corro come il solito per il corridoio semibuio. La vecchia casa ottocentesca dei nonni è piena d'angoli misteriosi, d'odori d'antico, di profumi di colori ad olio esalanti da barattoli mal chiusi, di quadri di santi e d'antenati che ti guardano con aria severa e di perenne rimprovero. Ma quel pomeriggio c'è un'aria strana: c'è per casa gente mai vista, la stanza da letto dei nonni è chiusa, ogni tanto esce qualcuno e piange. Incurante di tutto ciò, io corro per il lungo corridoio semibuio, preso nelle fantasie e nei giochi da bambino, quando sento, la risento ancora oggi (da qualche tempo sempre più spesso), la calda voce ferma e forte di mio nonno gridare: “datemi il sole... datemi il sole...”

Mi accosto alla camera da letto, socchiudo il pesante uscio ad un solo battente e intravedo la nonna schiudere le ante della finestra... un raggio di luce colpisce la lunga bella barba bianca di mio nonno, nella quale, odorosa di forte tabacco da pipa, spesso mi rifugiavo per dimenticare un dolore da bambino; mio nonno è disteso sul letto, tanta gente attorno a lui in lacrime. “Datemi il sole... “ dice ancora una volta mio nonno, ma non riconosco più quella voce, è un rantolo, e poi non dice più niente, non disse più niente. Il sole, quel sole da lui tanto amato, inserito con mille sfumature di colori e riflessi nei suoi quadri; quel sole inseguito per lunghi anni nelle sconfinite pampas dell'Argentina, percorse alla ricerca di chissà quale sogno incompiuto; quel sole che pur ora gli batteva impudico e sfacciato sul pallido viso, quel caldo sole ora gli sfuggiva per sempre.

Gli anni passarono ed il grande ritratto del San Girolamo finì appeso nella sala da pranzo di un mio parente svizzero di Zurigo.

Quando ebbi più o meno quindici anni (cos'altro fare, allora?), capiti in una banda di ragazzotti dalle idee un poco strane. Infatti crescevamo leggendo con avidità Salgari ed i 'Ragazzi della via Paal'. Pertanto, nell'estate del cinquantotto, pensammo bene (che tempi erano quelli!), intrepidi soldati d'improbabili avventure, di trascorrere gli assolati interminabili pomeriggi di vacanza a presidiare l'argine del torrente san Bernardino, che separa Intra da Pallanza, per impedire ai nostri coetanei dell'altra sponda del fiume di valicarlo e di invaderci; analoga cosa faceva una similare ma opposta banda di pallanzesi sull'altra riva del torrente. Spesso le pattuglie, con improvvise sortite, guadavano il fiume e venivano in contatto tra loro; ci si azzuffava allora con buona volontà, rotolandoci per le pozze del torrente, esile rigagnolo d'acqua a causa della sua secca estiva (ma di quale violenza era ed è capace d'autunno, travolgendo all'improvviso dopo una sola notte di pioggia argini, ponti e case!). Dopo esserci menati per bene, sfiniti, ci si sedeva tutti in cerchio sulle enormi levigate bocce del fiume a parlamentare e a mangiare, dividendoci senza problemi i pochi panini della merenda, che c'eravamo portati da casa, preparati dalle nostre madri con sacrificio, perché nessuno nuotava nell'oro.

In uno di quei pomeriggi, esplorando la zona alta del fiume, presso il bel ponte di ferro, detto del Plusc, ora pericolante e abbandonato al suo destino, c'imbattemmo, inoltrandoci dentro ad un'intricata macchia d'arbusti e di sterpaglie, in una casupola di legno e di frasche. Pensando di aver scoperto una testa di ponte dei pallanzesi, iniziammo veloci la sua demolizione, ma un urlo gutturale ci fermò durante l'opera: qualcuno sopraggiungeva e ci stava gridando qualcosa. Ci

voltammo e vedemmo avanzare un vecchio, che, agitando un nodoso bastone, stava sbraitando contro di noi: stavamo distruggendo la sua casa, ci sembrò di capire che dicesse. Immediatamente i miei amici fuggirono spaventati; io invece rimasi immobile, pietrificato dal terrore: di fronte a me c'era addirittura il San Girolamo di dieci anni prima, ancora più emaciato, ancora più con lo sguardo disperato, con la lunga barba disordinata, ora però completamente bianca. Mi feci forza e, finalmente scuotendomi, scappai via anch'io.

Visto lo spiacevole incidente occorsoci, decidemmo saggiamente di non effettuare più i presidi, almeno per qualche tempo; del resto le prime piogge di fine estate avevano ingrossato un poco il fiume e ciò rendeva improbabile la temuta invasione.

Passai una settimana di notti agitate. Sognavo il quadro di mio nonno, che all'improvviso mi era tornato in mente in ogni particolare: il san Girolamo usciva dalla tela, mi tendeva il teschio e l'Evangelo che teneva nelle mani ossute e mi avvolgeva con la sua barba, sempre più lunga, sempre più stretta attorno a me, fino a soffocarmi: mi svegliai con un urlo, imperlato di sudore. Non ne potei più; facendomi coraggio un giorno tornai da solo al fiume, mi diressi alla casupola per tentare di dividere il sogno dalla realtà e liberarmi così da quell'incubo, ma... c'era gente intorno, carabinieri, persone in camice bianco, sull'argine una barella con un lenzuolo che copriva malamente un corpo; dal lenzuolo usciva, penzoloni ed inerte, magrissimo, il braccio inanimato del mio San Girolamo. Con il cuore in gola m'infilai nella cerchia del gruppetto di curiosi e sfaccendati, che

stazionavano numerosi, e così colsi brandelli di conversazione.

“E’ da due giorni che è morto...”

“L’ha trovato un pescatore questa mattina...”

“Poveretto, dopo tanta galera, questa fine!”

La piccola folla si schiuse: stava sopraggiungendo, accompagnata da un prete di un paese vicino, una donna che, pur essendo ormai avanti negli anni, faceva intuire a tratti una bellezza ormai certo appassita, ma che un tempo doveva essere stata vigorosa. Sul viso la traccia di un sorriso, melanconico e triste. Lasciava dietro di sé una scia di volgare eccitante profumo. Si avvicinò alla barella, un carabiniere alzò il lenzuolo, tutta la folla si alzò insieme in punta di piedi per vedere meglio, e così tutti videro nulla esattamente come prima, la donna disse di sì abbassando il capo e quindi, silenziosa come era giunta, se ne andò, uscendo di scena e perdendosi lontano, inseguita da avidi sguardi.

“T’è vist? E’ ancora proprio bella!”

“Io l’ho conosciuta ai tempi del fatto: ero un *fiulit*, *ma ricordi ben. L’era* una meraviglia!”

“*Quand’ l’è stai?*”

“Durante la grande guerra, lei era nella casa rossa di via degli Orti, non faceva però la quindicina; era fissa: qualcuno diceva che fosse proprio lei la vera padrona.”

“La fatalità! Il povero reduce creduto disperso durante l’avanzata sul Piave e che invece, dopo un anno d’ospedale, torna a casa pieno di medaglie. Non trova la moglie, nessuno che gli dice la verità. Lui vuole passare

una serata allegra, per dimenticare la trincea, la morte scampata, la morte vista così tante volte...”

Le frasi spezzate mi rimbombavano dentro alla testa, ruotando come un mulinello e piano piano si fondevano costruendo una storia d’amore e di morte.

“Entra nella casa, nessuno lo riconosce, chiede la più bella, va in camera e trova... sua moglie!”

“Un macello! Hanno dovuto chiamare di rinforzo i carabinieri anche da Pallanza, per fermarlo: con il pugnale da ardito che teneva sotto al cappotto intanto lui aveva già sgozzato sotto gli occhi della moglie un cliente e feriti non so quanti altri...”

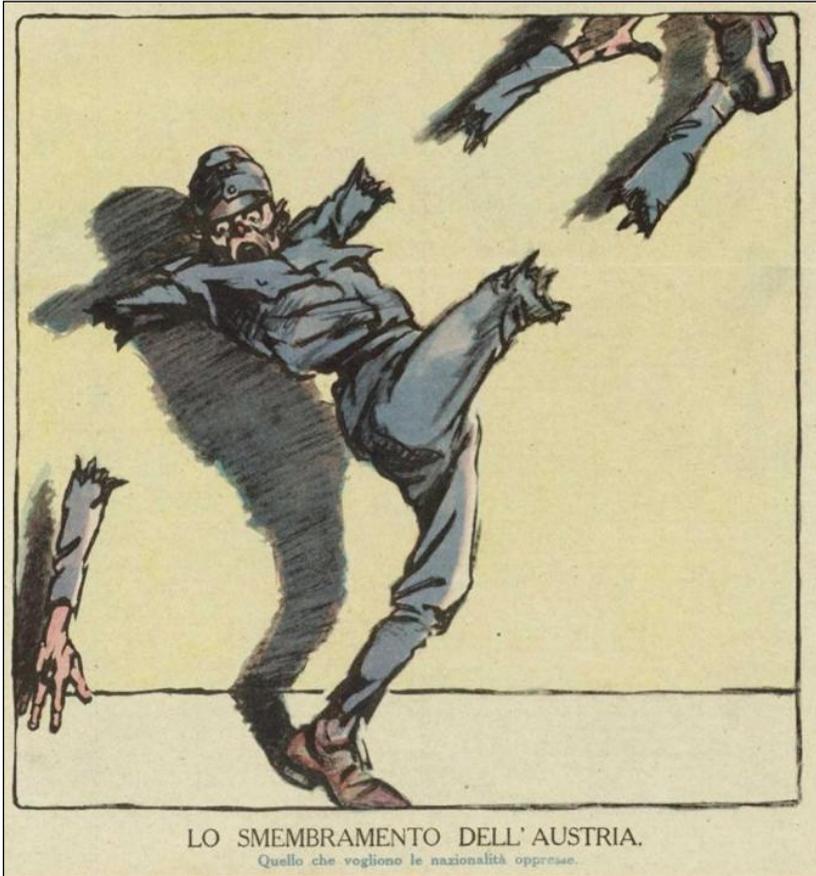
“E’ uscito dal carcere dopo trent’anni, mi sembra nel ‘47 o nel ‘48.”

“Sì, ma *l’è rimast mezz matt*, faceva lavori da niente, viveva come un barbone, non parlava mai con nessuno.”

“Non sapevo che abitava qui sul fiume.”

“Quando lo incontravo mi veniva un brivido, nel vedere quegli occhi spiritati!”

Quando, ancora oggi, vado a Zurigo a trovare quei miei parenti svizzeri e guardo, appeso sulla parete della sala, il grande ritratto del San Girolamo, e incrocio quegli occhi spiritati, nei quali leggo il dolore infinito di una vita, ancora oggi provo un freddo oscuro sottile brivido.



Fanciullezza

- *Ma tu, nonno, sei mai stato piccolo? Io ti conosco sempre vecchio!*
- *Eh, forse, chissà, sono passati così tanti anni che forse hai ragione tu, forse piccolo non lo sono mai stato e sono nato già con in mano il bastone su cui mi appoggio e la barba bianca.*
- *Allora, bambini, ancora a dare fastidio al nonno?*
- *Su, avvicinatevi, così posso parlare piano, vi voglio raccontare un'altra storia, ma che sia l'ultima.*

UNO

Carlo, ansimando per le scale salite a piedi dopo chissà quanti anni, giunto al piano dei direttori chiuse gli occhi e si appoggiò con la schiena alla porta di vetro smerigliato che portava nel corridoio dove c'era il suo ufficio. Era proprio affannato, con il cuore in gola che andava a 100. Mancanza di allenamento e qualche chilo di troppo, nulla di grave, del resto, chissà da quanto tempo non faceva una bella passeggiata per i boschi, peraltro merce piuttosto rara nella città. "Da domani" – pensò chiudendo gli occhi – "basta ascensore! Salirò sempre a piedi. E' poi sufficiente alzarsi 10 minuti prima, cosa sarà mai?" Un impiegato, che aveva già timbrato il cartellino, in quel momento aprì la porta per uscire sulle scale e fumarsi la prima meritata sigaretta, come viatico per una nuova giornata lavorativa. A Carlo mancò all'improvviso l'appoggio e fece il suo solenne ingresso negli uffici ruzzolando all'indietro e cadendo come corpo morto cade sul duro pavimento del corridoio. Il rumore che fece la testa picchiando sulle piastrelle di ceramica rimbombò per tutto l'ufficio, attirando l'attenzione del crocchio di persone che si stavano scambiando quattro chiacchiere prima di sedersi di fronte ai computer per leggere sui tanti giornali on line le ultime notizie sugli acquisti dei giocatori della propria squadra del cuore.

L'ufficio di Carlo era in fondo al corridoio e lui avanzò un poco barcollante sulle gambe, cercando di evitare gli impiegati che s'attardavano a gruppetti, scambiandosi due o più parole prima d'iniziare la giornata lavorativa; questi, mano a mano che Carlo avanzava per il corridoio, si ritiravano nelle proprie stanze, come la risacca marina che, dopo aver conquistato la spiaggia, si ritrae lasciando asciutta la battigia, disseminandola però di conchiglie, bottiglie e quant'altro, reliquie d'un effimero possesso.

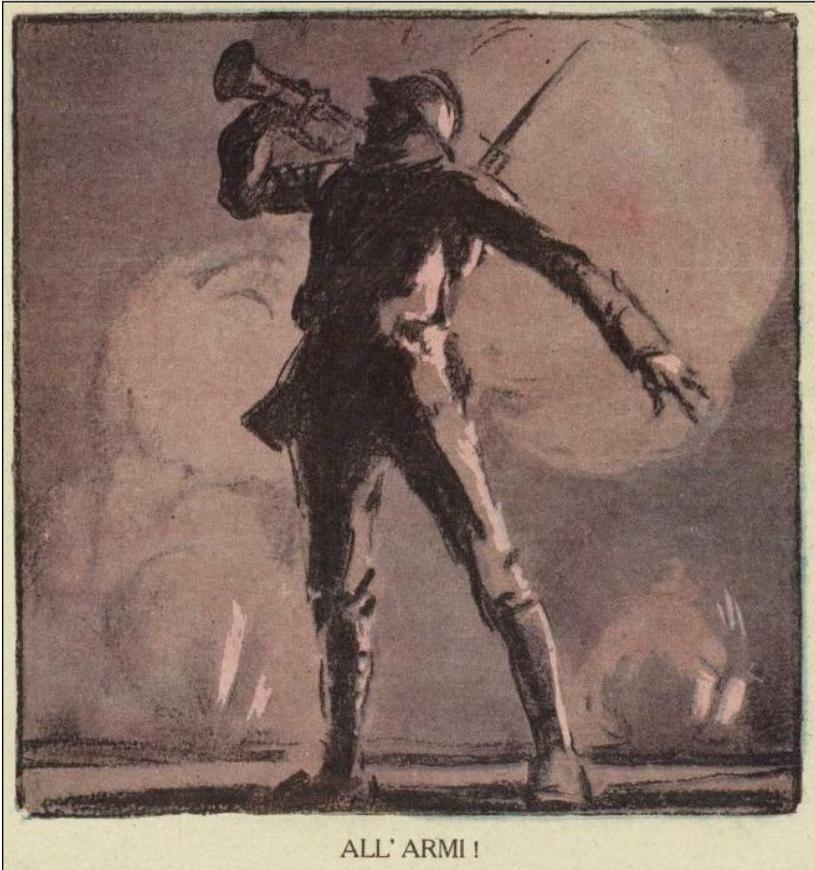
Le segretarie non avevano un vero e proprio ufficio, bensì una normale scrivania separata dal corridoio con un semplice paravento accanto alla porta del rispettivo superiore, perché fungevano di supporto anche per gli impiegati che riferivano allo stesso capo e quindi, posizionate come in un open space, erano facilmente accessibili a tutti; ma forse il vero scopo nemmeno così tanto recondito di tenerle alla luce del sole sotto gli occhi dell'universo mondo, era di evitare che i dipendenti si fermassero presso le ragazze oltre il dovuto a cisisbeare.

Carlo passò davanti alla scrivania della sua segretaria come in trance ed entrò nella propria stanza, senza nemmeno porgerle un cenno di saluto. Giusy diede un'occhiata all'agenda: quel giorno non erano previsti appuntamenti particolari, ma comunque, efficiente e pignola, doveva chiedere al suo capo se per caso non avesse qualche necessità dell'ultima ora

di cui lei non era stata messa al corrente. Poiché Carlo non s'era fermato davanti alla sua scrivania, anzi, non l'aveva nemmeno degnata d'un'occhiata, fatto del tutto inusuale perché non la privava mai almeno d'un sorriso, Giusy pensò che sarebbe stato meglio se si fosse recata lei dalla montagna, visto che la montagna quella mattina non era andata da Maometto, o qualcosa del genere. Indietreggiò dalla scrivania con la sedia a rotelle e, senza azionare il motorino elettrico data la piccola distanza da superare, fece forza sulle ruote con le braccia divenute muscolose dopo anni d'esercizio obbligato. Si rendeva tristemente conto che l'operazione stava diventando ogni giorno sempre più faticosa, pur essendo le sue braccia ancora robuste, e per questo preferiva usare il motore il meno possibile, per restare in esercizio con il fisico, temendo che prima o poi le già esigue forze la potessero abbandonare completamente. La distrofia muscolare avanzava ogni giorno di un piccolo passo, in modo inarrestabile e sensibile, facendosi crudele beffa del suo fisico.

A volte la sera a letto Giusy, quando non riusciva a prendere sonno, e ciò ultimamente le capitava sempre più spesso, inventariava le azioni che aveva compiuto nella giornata appena trascorsa e si accorgeva che ogni volta v'era un gesto, un qualcosa, magari anche minimo e all'apparenza insignificante, che non era riuscita a fare o a cui aveva dovuto

rinunciare. Piccole cose anche di nessuna importanza, se viste nell'ottica di un giorno con l'altro, piccole cose che però dolorosamente diventavano significative ed importanti, se viste nel confronto di un mese con l'altro o peggio ancora di un anno con il precedente. Ogni giorno, un sofferto addio ad una molecola di vita. Di questa drammatica situazione se ne era resa perfettamente conto fin da quando, nella scuola elementare, la malattia aveva dato le prime insospettabili avvisaglie in una solatia mattina di primavera, buona per tutto, tranne che per fare quella scoperta. Durante l'intervallo delle lezioni, mentre correva spensierata con le sue amiche nel praticello della scuola, all'improvviso le gambe le erano cadute e lei era caduta per terra. Pensò d'aver inciampato, ma poi, dopo qualche giorno, le successe nuovamente ed allora si confidò con i genitori, che inizialmente non diedero importanza alla cosa. Ma ripetendosi poi l'inconveniente, andarono dal dottore, che diagnosticò ben presto ciò che nessuno avrebbe mai potuto immaginare in una bambina così florida e piena d'energia. Iniziò così per Giusy la sua vita di sofferenza e di difficile inserimento nella vita prima scolastica, e poi lavorativa, ma innanzi a tutto dovette superare il grande problema di accettare lei



stessa ciò che le stava capitando, iniziando una difficile battaglia contro il suo corpo, che però sapeva già persa in partenza.

Si dovette gradualmente rendere conto che iniziava ad essere un corpo estraneo a se stessa e di essere una anormale in un mondo di normali; ma soprattutto ciò che non riusciva ad accettare era che fosse il suo stesso corpo ad esserle divenuto nemico, una cosa diversa rispetto a se stessa.

I sorrisi che le persone le rivolgevano erano stampati più sulle labbra che non nel cuore, quando addirittura non vi leggeva in essi dileggio, soprattutto nei primi anni, quando per quella diversità che diveniva di giorno in giorno sempre più appariscente e non più celabile, apertamente veniva irrisa dai suoi compagni alle scuole elementari, con quella crudeltà di cui inconsciamente sono capaci solo i bambini.

Alla scuola elementare

Ad Intra, quando iniziai a frequentare le scuole elementari, mi scioppavo a piedi quattro volte al giorno il non breve tragitto dalla piazza Teatro fino alle scuole Franzi, non essendo ancora stati inventati i gialli scuolabus che oggi vanno a raccogliere i bambini fin ai piedi del letto: le automobili erano ancora vera rarità, roba da ricconi, ma non solo nei paesi, anche nelle grandi città. La gente, a tutto vantaggio della salute del cuore, si spostava a piedi o in bicicletta; i più fortunati su rombanti rosse motociclette Guzzi o Gilera (o su schioppettanti gialli Galletto). Le merci erano trasportate con carri trainati da robusti cavalli da tiro, che, ben pasciuti, lasciavano traccia del loro passaggio non, come nella famosa favola, con chicchi di riso, ma con abbondanti escrementi fumanti.

Viveva in quegli anni, dileggiato crudelmente da noi bambini ogni volta che lo si incrociava recandoci a scuola, un poveraccio, che trascorrevva le giornate con un fetido sacco di iuta issato sulle spalle, che andava su e giù per le strade acciottolate a raccogliere cotali beni, fumando una vetusta pipa che per la verità era sempre spenta, non avendo chissà da quanto tempo tabacco con cui alimentarla. Il suddetto avanzo dell'umanità doveva avere pure un nome, che probabilmente era Piero, ma noi ragazzi lo avevamo soprannominato subito, con la tipica cattiveria dell'età infantile, Pierin di Bulacch: tra l'altro, il soprannome ebbe fortuna, al punto che si diffuse e si nobilitò ad indicare in senso dispregiativo chi, specie tra i politicanti, si diletta, ieri come oggi, a pescare nel torbido. Il nostro amico però non faceva il suo strano lavoro pensando a folgoranti carriere politiche, ma semplicemente perché al calare del sole andava a

barattare la merce contenuta nel suo sacco con qualche frutto e pochi soldi: le persone che nei prati trasformati in orti nei dintorni della periferia coltivavano verdure ed ortaggi (si usciva a fatica dagli anni di stenti della guerra) erano ancora numerosi e, in assenza d'aiuti chimici per le culture, utilizzavano la strana merce come prezioso concime. Il circolo si chiudeva, le verdure e quant'altro crescevano senza agenti inquinanti, le strade erano pulite ed i cavalli scorrazzavano liberi di liberarsi senza importunare le scarpette delle signore.

Cattivi come solo i bambini sanno esserlo, quando incontravamo il Pierino, forse per vincere la paura che sempre ci prendeva, lo dileggiavamo dandogli la buia; lui per un poco tollerava, poi, indispettito, faceva il gesto di infilare la mano nel sacco per afferrare una manciata di sterco e gettarcelo addosso; a quel punto, anche se il gesto restava solo nulla più di una minaccia, ce la davamo a gambe levate.

Visse a lungo Pierin di Bulacch, visse fino a quando le sempre più numerose automobili fecero scomparire i carretti trainati dai cavalli e finché le necessità di rapidi guadagni costrinsero le persone ad accelerare la crescita degli ortaggi con prodotti chimici, e poi a non coltivare più nulla del tutto. Il nostro uomo invece non sopravvisse a tutto ciò e ne morì, sembra, di dolore. Quando Pierin di Bulacch tolse il disturbo, scomodo testimone di un mondo ormai scomparso, nel quale non si riconosceva e dove non aveva più un posto, nel suo tugurio, come d'obbligo, ben stipati dentro al materasso, si trovarono consistenti pacchi di banconote, di cui subito si appropriarono frotte di parenti materializzatisi dal nulla. Ma, nonostante l'evidente redditività della professione, nessuno ne seguì le orme in senso stretto, proseguendone il mestiere, mentre viceversa nella politica, negli anni che sarebbero

venuti, furono più d'uno i suoi proséliti, discepoli che superarono alla grande il maestro, soprattutto nei guadagni.

Ben altra attenzione invece riservavamo ad una vecchietta, tutta avvoltoata in rattoppati scialli e scialletti, che trascinava i piedi stanchi con appeso al collo un deschetto ricolmo di variopinti caramellini di bastoncini di liquirizia verdognola da succhiare e di rotonde verdi scatolette di "Tabù". Era la Ida dul Cavagnin, come noi bambini delle scuole elementari l'avevamo affettuosamente soprannominata. Infatti, la Ida, che normalmente apriva la bottega (uno sgabello di legno ed un minuscolo tavolinetto) in un buio angolo di un porticato nei paraggi della tettoia dei battelli di Intra, proprio di fronte al nobile e vetusto palazzo delle Beccherie, una mezz'oretta prima del finis delle lezioni, trasferiva la sua botteguccia davanti alla scuola elementare femminile e poi davanti a quella attigua maschile. Infatti allora le classi erano numerose, anche se si usciva dagli anni della guerra, e le aule di noi maschietti e delle femminucce erano ben separate in differenti edifici, ancorché attigui; non solo: per evitare ogni possibile incontro, la campana della sezione femminile suonava ben 10 minuti prima di quella della sezione maschile, di modo che, quando noi si usciva, le nostre colleghe erano già abbondantemente sulla via di casa, anche se per la verità in quegli anni austeri e bacchettoni non ci passava nemmeno per la testa di abordarle le compagne di scuola, che per altro non ci degnavano neppure d'uno sguardo.

La Ida approfittava di questa doppia uscita per fare i suoi piccoli affari con agio, evitando l'accavallarsi delle classi.

Prima le bambine, poi noi, si sfilava davanti al cavagnino della Ida, spesso più per lustrarci gli occhi con tutte quelle leccornie colorate, che non per comprarle, perché non sempre si avevano nella saccoccia del grembiule (rigorosamente nero con colletto bianco inamidato per noi e bianco con soffice fiocco rosa per le bambine) le cinque o le dieci lire necessarie per la bisogna. I prezzi (l'inflazione c'era anche allora) per noi erano elevatissimi, al punto che spesso si usciva in drappello e ci si avviava verso la vecchietta cantando minacciosi in coro, sull'aria di "bandiera rossa", allora molto di moda:

“ e se la Ida,
non ribassa i prezzi,
faremo a pezzi,
el so' cavagnin! ”

E la Ida, a sentire tale perentorio coro, sembrava davvero impaurirsi ed i prezzi scendevano a precipizio e nessuno andava via così a mani vuote. Quando poi giungevano le sospirate vacanze di Natale, la Ida, in assenza dei suoi piccoli clienti, non si muoveva per tutto il giorno dal suo freddo e buio angolo del porticato; a sera la si vedeva infreddolita e stanca con i capelli resi ancora più bianchi da qualche turbine di neve, che si era infiltrato maligno sotto al porticato, giungendo fino a lei. Smontava silenziosa la sua bottega e, trascinando sempre più faticosamente i piedi, si ritirava nella sua abitazione, una stanzuccia ricavata da un magazzino abbandonato del vicolo degli Operai. Ma una mattina, una gelida mattina di febbraio, la Ida fu trovata riversa a terra, semi assiderata, con il suo cavagnino rovesciato ed il selciato cosparso di mille piccole caramelle colorate.



Le donne friulane sono orgogliose, superbe, invincibili. Sprezzano i soldati tedeschi.

La Ida passò direttamente dalla sua botteguccia all'ospedale e dopo qualche giorno di vaghe cure mediche dall'ospedale all'ospizio dei 'vecchioni', come si diceva allora, e, in rapida corsa nel giro di un solo anno, proseguì dall'ospizio al camposanto. Poiché poi nel suo materasso, analizzato subito con gran cura, si trovarono solo stracci e giornali, usati come imbottitura, e neanche uno spicciolo, non si materializzarono parenti né vicini né lontani e quindi il funerale fu a spese del Comune, con una carrozza di terza, senza accompagnamento di banda o d'orfanelli. Lo seguì solo una frotta vociante di ragazzetti, che già si cimentavano con il latino delle scuole medie e con i primi vari inciampi della vita; e questi, mentre guardavano il prete che benediceva il feretro, pensavano che forse da quel giorno in paradiso i Santi avrebbero iniziato a succhiare bastoncini di verde liquirizia, distribuiti a piene mani dalla Ida, mentre il buon Gesù avrebbe sicuramente chiuso non uno, ma tutti e due gli occhi, di fronte a questi peccatucci di gola.

Proprio in quegli anni, un Natale gli zii di Omegna venivano a passarlo da noi e il Natale dopo eravamo noi che andavamo da loro, prendendo la tranvia Intra – Omegna, che pur costeggiando per un gran pezzo il lago e quindi andando in piano, dava sempre l'impressione di arrancare un poco, come se stesse affrontando una salita che non c'era. Gli zii abitavano nella piazza Gramsci, la principale della cittadina, e prima di recarci a tavola per la grande mangiata che ci avrebbe visti impegnati fino a sera, si andava a visitare il grande presepe della chiesa parrocchiale di san Vito, che è proprio nella stessa piazza.

Era famoso questo presepe, al punto che venivano a visitarlo persone da tutte le vicine valli, perché la sua caratteristica peculiare era l'animazione: il sole sorgeva e tramontava, sopraggiungeva la notte ed il nero cielo si trapuntava di mille stelle, le quali si attenuavano poi alla luce del sole risorgente. Una piccola lavandaia, inginocchiata presso la riva d'un ruscello dove scorreva vera acqua, batteva instancabile la biancheria con un bastone, all'antica, senza peraltro riuscire mai a lavarla del tutto, visto che proseguiva instancabile fino all'Epifania, mentre nella capanna Maria e Giuseppe aprivano e quindi incrociavano le braccia in preghiera ed in adorazione del loro Figliolletto, che sgambettava allegramente nella culla. Numerosi pastori, in semicerchio attorno alla capanna, passavano la giornata prima inchinandosi e poi inginocchiandosi riverenti, per poi rialzarsi ben ritti, evidentemente immuni da mal di schiena e cervicali.

Erano tutte statuine in legno, frutto del paziente lavoro degli artigiani della valle Strona, una volta celebri per la loro abilità nel lavorare il legno, che era particolarmente abbondante nei monti del Cusio; oggi, abbandonati al loro miserevole destino gli alpeggi di quella valle, sono silenziose anche le segherie e le botteghe edificate sul fondo valle, a ridosso del torrente, da cui, con ingegnosi mulini ad acqua, gli artigiani traevano a gratis la forza per far muovere trapani e torni e ricavare, novelli Michelangelo, da informi tronchi di legno artistiche stoviglie ed anche statue.

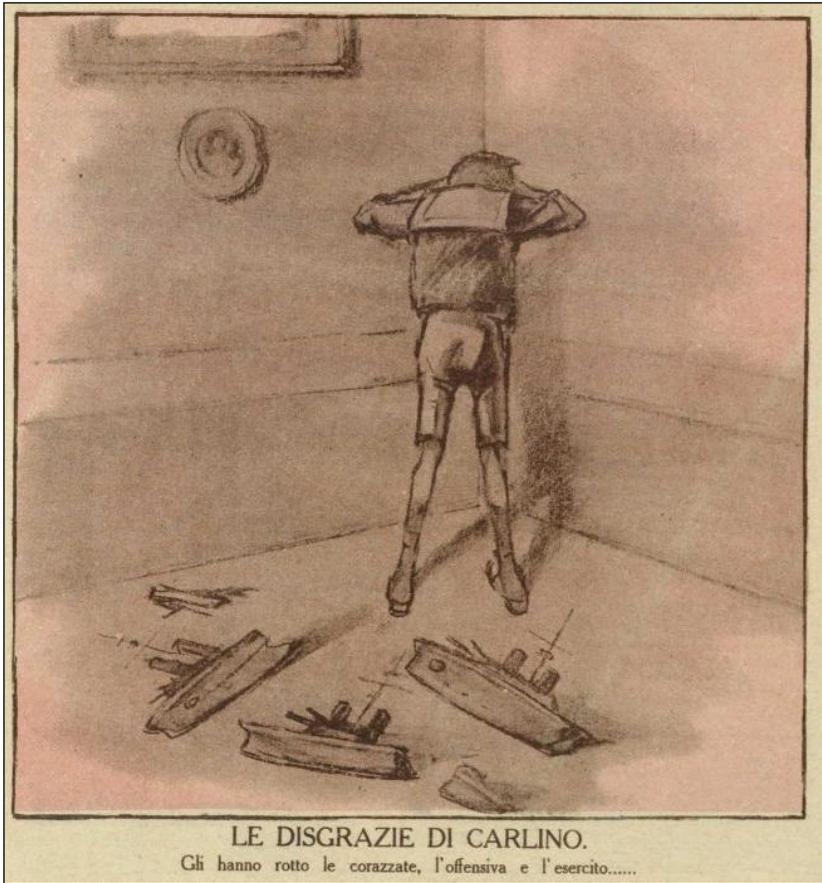
Accendeva la mia fantasia di bambino quel boscaiolo che, posata l'accetta ai suoi piedi, rimirava la stella cometa, che attraversava tutto il cielo, coprendosi gli

occhi con la mano, forse per attenuarne la luce abbagliante, e ruotava lentamente su se stesso, seguendo il percorso della stella stessa e ritrovandosi, dopo un intero giro, al punto di partenza, senza mai scoraggiarsi, non riuscendo mai a finire di tagliare quel ceppo ai suoi piedi, costretto com'era a rimirare la luce di quel miraggio.

Numerosi altri pastori stazionavano davanti alla grotta, ma non riuscivano ad inginocchiarsi, perché dopo un timido inchino si rialzavano immediatamente.

Ricordo ancora la lunga carovana dei Re Magi, composta da cammelli, servi, giullari, gran dame e cavalieri, tutti agghindati con incredibili costumi settecenteschi; mi colpiva questo loro incedere lento e faticoso verso il Bambino Gesù: quando erano giunti nei pressi della capanna, si fermavano per un attimo e quindi scomparivano dietro la stessa. Dopo essere passati, nascosti alla vista da un gran sipario con dipinti lontani monti, riapparivano lontanissimi a riprendere il loro viaggio attraverso il deserto. Ma ogni tanto nel tragitto dietro al sipario qualche statua si scollava, cadeva e non riappariva più.

Anche i miei zii, uno all'anno, si scollarono, caddero e non riapparvero più e noi non andammo più a vedere il presepe di Omegna, anche perché nel frattempo avevano eliminato la tranvia ed io in corriera stavo male e vomitavo sull'abito buono della festa.



DUE

Giusy accostò la carrozzella alla porta del direttore e bussò leggermente. Attese una risposta, ma non ricevendola, pensando di non aver sentito l'usuale "avanti" per il brusio che s'era nuovamente diffuso per il corridoio, in quanto la risacca, dopo il passaggio di Carlo, era fuoriuscita dalle stanze riprendendo il possesso del territorio perduto, la schiuse ed entrò, non volendo far aspettare il capo.

Fu non poco stupita nel vedere il suo superiore non seduto come al solito dietro alla scrivania a lavorare al computer, ma in piedi, intento a guardare fuori dall'ampio finestrone che occupava quasi per intero tutta la parete. Normalmente Carlo teneva ben chiusa alle sue spalle la pesante tenda formata da grigie strisce di plastica, che prima o poi avrebbero anche dovuto essere lavate, per cui nell'ufficio regnava sempre la penombra e quindi, specie nella stagione invernale, anche di giorno fin dal primo mattino era accesa la luce delle lampada al neon. Quella mattina invece le tende erano completamente aperte e la luce colpì inaspettatamente la segretaria sugli occhi, aggiungendo sorpresa a sorpresa.

Giusy s'accostò lentamente alla scrivania senza difficoltà, perché il suo capo, molto attento alle sue esigenze, aveva fatto arrotolare e riporre su un lato della stanza il tappeto finto persiano che spettava ai

direttori, per non intralciare i movimenti della carrozzina; solo quando arrivava qualche cliente importante o i grandi capi dall'America, il tappeto veniva riposizionato sul pavimento come da regolamento e Giusy aveva il suo ben da fare per navigare su di esso con la carrozzina, ma fortunatamente quegli eventi erano piuttosto rari. La segretaria attese un paio di minuti che il direttore si girasse, approfittando di quell'intervallo per adattare gli occhi a quell'improvvisa luminosità dell'ufficio, ma poiché Carlo continuava a guardare attraverso il finestrone, dandole le spalle, si raschiò cortesemente la gola più volte, per richiamare la sua attenzione, anche se era certa che il suo capo non poteva non aver sentito il cigolio triste che emettevano le ruote della carrozzina mentre attraversava la stanza, quasi fosse un lamento che usciva dal suo malinconico cuore.

“Giusy” – disse all'improvviso Carlo, che s'era ben accorto dell'ingresso della segretaria, senza peraltro girarsi – “lo sa che cosa si vede da questa finestra? S'è mai affacciata a guardare fuori?”

Giusy, nel sentire quella domanda, si sentì non poco impacciata. Il direttore ben sapeva che non poteva alzarsi dalla carrozzina e quindi come avrebbe mai potuto infilarsi nell'esiguo spazio che v'era tra la

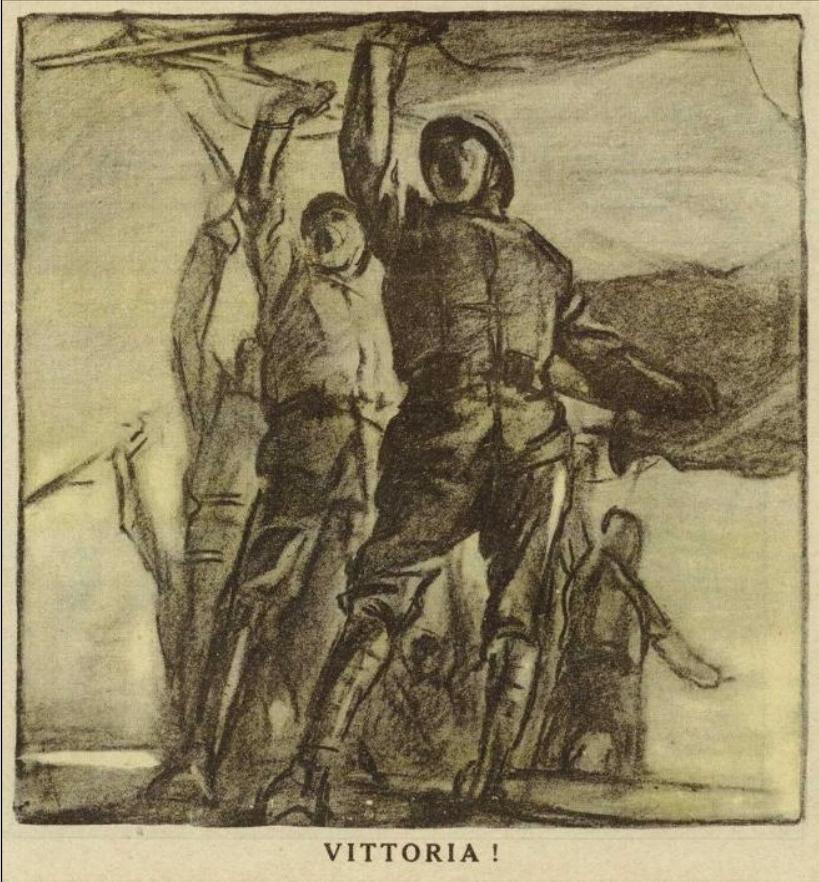
scrivania e il finestrone per poter guardare fuori, oltretutto con un davanzale che avevano posizionato piuttosto in alto per motivi di sicurezza: erano al quindicesimo piano ed era molto meglio non sporgersi troppo! Ma anche se tutto ciò non fosse stato vero, lei era un'impiegata modello e non passava certo il tempo ad intrufolarsi nelle stanze degli altri, specie in loro assenza, oltretutto non per motivi lavorativi, ma per sflanellare guardando il panorama. Si sentì un poco sorpresa, pensando che il suo capo avesse solo potuto pensare a questa possibilità, ma anche offesa per la domanda, perché Carlo non le aveva mai fatto notare la sua diversità, non l'aveva mai messa a disagio, non l'aveva mai umiliata. Aveva accettato la sua disabilità con grande naturalezza e lei lo stimava molto anche per questo.

“No, dottore” – rispose in ogni caso Giusy, perché aveva sempre pensato che ogni domanda richiede una risposta, figurasi poi se a porla è un direttore, nonché il suo diretto superiore – “non mi sono mai affacciata a quella finestra e per la verità non mi affaccio nemmeno alle finestre di casa mia. Troppo complicato, per me, lo può ben immaginare.” Non poté mascherare un tono piuttosto piccato, nel dire queste ultime parole, che suonarono, contro la sua volontà, come un rimprovero bello e buono.

“Dunque” – proseguì Carlo, che sembrò non cogliere quella sfumatura nel timbro della voce della segretaria – “non ha proprio idea di che cosa c’è qua fuori. Ebbene, glielo dico io: qua fuori c’è un mondo straordinario che nemmeno s’immagina, qua fuori ci sono due innamorati che dopo anni passati per cercare di abbracciarsi, come riescono a farlo, zac, si schiantano ai miei piedi; e se ancora non bastasse, qui fuori c’è un edicolante che dopo tanti anni che mi vende giornali, del tutto inutili perché poi non li leggo, non sa neppure come mi chiamo.”

Carlo si zittì, girò leggermente il capo verso Giusy e ne scrutò le reazioni, come cercandone la solidarietà. Ciò che aveva detto era talmente grande, un’enormità addirittura, da prima pagina sui giornali, che Giusy una qualche reazione avrebbe pur dovuto averla. Non pretendeva certo un abbraccio di solidarietà, ma un qualche segnale anche minimo di partecipazione, bhè, questo sì, che se lo aspettava.

La segretaria rimase un poco perplessa. Non riusciva a capire se il suo superiore avesse quella mattina voglia di scherzare, se la volesse prendere in giro o che altro, anche se non era nel carattere di entrambi scherzare su alcunché ed era anche per questo che andavano d’accordo e che erano molto affiatati, ovviamente ciascuno nei propri ruoli e con le dovute



distanze. Rimase in silenzio, non sapendo cosa rispondere. Lei non comprava quotidiani, perché non aveva tempo nemmeno di sfogliarli, e poi preferiva leggere un buon libro, la sera, per prendere sonno in un letto sempre troppo grande per una persona sola; comprava solo il venerdì una rivista di tanto in tanto, ma ciò non toglie che scambiava sempre due parole con l'edicolante e che ne conosceva non solo il nome, ma anche quello della moglie e dei suoi due figli. Anche per questo decisamente non sapeva cosa dire, perché non voleva mortificare il suo superiore con una risposta sbagliata, magari sottovalutando ciò che per lui era una cosa, per un qualche recondito motivo che a lei sfuggiva, evidentemente importante e che a lei sembrava viceversa una grande banalità, quasi una sciocchezza, ma forse non sapeva ciò che stava dietro alle parole di Carlo e quindi non poteva giudicare il problema nella sua interezza. In definitiva lei era solo una segretaria, mentre un capo volenti o nolenti è sempre un capo e non è mai bello metterlo in difficoltà, non potendone sempre prevedere le reazioni, specie nelle sue condizioni e valutando la fatica che aveva fatto per trovare un posto di lavoro decente. Da questo punto di vista Carlo era stato encomiabile, perché nonostante la sua invalidità, quando aveva fatto il colloquio per l'assunzione non

aveva battuto ciglio e l'aveva effettivamente valutata solo per quello che sapeva fare sul lavoro e non per le apparenze del suo fisico certo non da mannequin; già allora era da un paio d'anni che si spostava solo in carrozzina e il suo aspetto, una volta florido ed attraente, ne iniziava a risentire pesantemente.

“Lei ha un acquario, Giusy?” – disse poi Carlo senza aspettare la risposta alla domanda che aveva fatto. S'era rigirato verso la vetrata e aveva ripreso a guardare al di fuori di essa sempre più assorto. Giusy si sentì presa in contropiede, ebbe l'impressione che la sua barchetta navigasse in un mare sconosciuto, perché mentre stava rimuginando come imbastire una risposta accettabile sull'edicolante, veniva sbalzata su un argomento completamente diverso. Ma questa volta la risposta era facile.

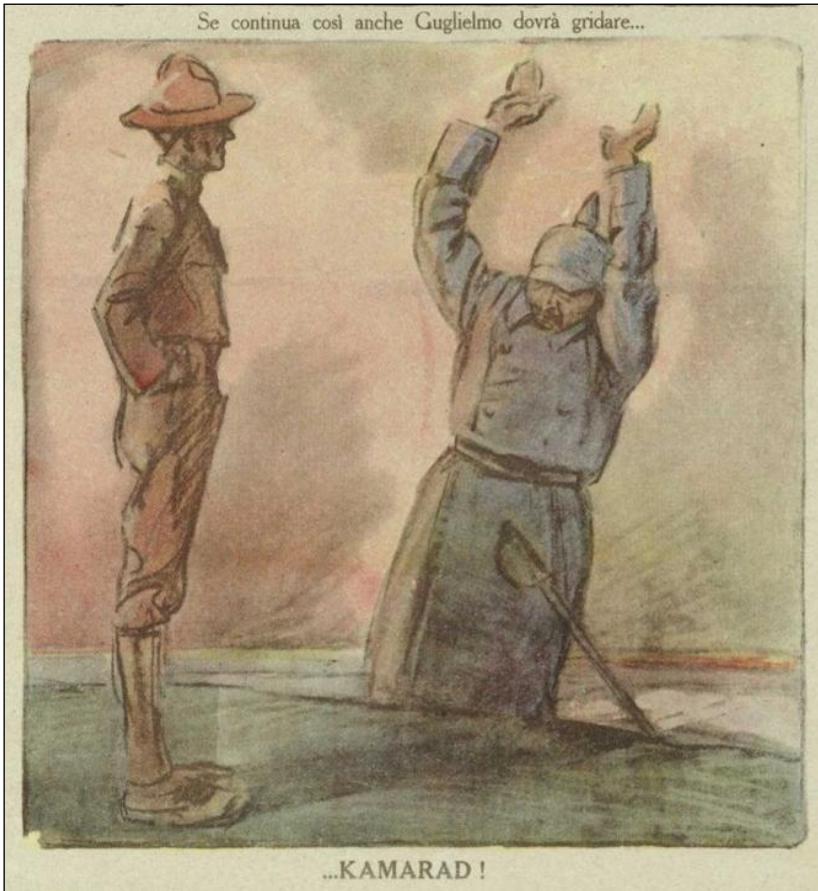
“No, dottore, per me sarebbe quasi impossibile da gestire, perché..” ma non poté proseguire perché Carlo, sempre guardando verso quel nuovo mondo che aveva scoperto, senza girarsi la interruppe con un gesto della mano: evidentemente faceva delle domande, ma non era interessato alle risposte.

“E' questo il mio acquario, e io sono il pesce, che guarda un mondo là fuori che non conosce. Pensavo d'essere in India e invece, guarda un po', sono sbarcato in America, tra selvaggi che nemmeno

sanno chi sono. Stamattina qualcuno ha picchiettato contro il vetro e mi sono reso conto di tante cose.”

Giusy istintivamente diede con le mani un mezzo giro all'indietro delle ruote, allontanando un poco la carrozzina dalla scrivania, quasi per prepararsi istintivamente una via di fuga, nel caso che il suo capo divenisse ancora più strano o se addirittura all'improvviso desse fuori di testa. Del resto, i telegiornali ne raccontavano di cotte e di crude sempre con maggior frequenza e le cose più strane e a volte sanguinose erano commesse proprio dalle persone cosiddette normali, che i vicini di casa, intervistati dai giornalisti, si facevano in quattro a definire bravissime persone, ovviamente prima di squartare mogli e figli.

Ma Carlo non era percorso da intenti più o meno sanguinari, semplicemente non disse più niente: continuava a guardare fuori dal finestrone, ma ormai non vedeva più il brulichio della città sotto di lui, formicaio impazzito e senza meta, ora il suo sguardo correva ai lontani monti, che un forte vento rendeva perfettamente visibili e quasi incombenti sulla città, così come un vento ancora più forte turbinava in lui, rimuovendo le foglie che s'erano accumulate sul suo cuore in grigi anni, mettendo allo scoperto eventi



lontani, che più venivano alla luce, più l'attanagliavano in un misto di rimpianto, nostalgia e rimorso, spogliandolo di abiti, consuetudini e capelli grigi, sbalzandolo all'improvviso ragazzino nudo in un mondo che pensava di aver dimenticato definitivamente.

Ma o prima o poi, le cambiali vanno sempre in scadenza.

p.G.R.

Quando avevo una decina d'anni, intrapresi l'onorata carriera di chierichetto, cercando diligentemente di scolarla gradino dopo gradino, partendo umilmente dal primo livello di assistente organista. Il mio compito per la verità non era di grande responsabilità, in quanto si riduceva esclusivamente a girare la manovella del mantice di pelle di bue dell'organo, per tenerlo bello disteso e pieno d'aria e permettere al musicista di dare fiato alle canne dello strumento. Sotto lo sgabello, da cui operavo, avevo nascosto alcuni numeri de "Il Vittorioso" e de "L'Intrepido", per cui, così defilato, riuscivo a sfogliarli, tenendo sotto controllo ogni tanto con un'occhiata il mantice e dandomi da fare con la manovella, quando notavo che andava sgonfiandosi, specie dopo qualche accordo eseguito dall'organista a piena voce in do maggiore. Ogni tanto però mi immergevo così profondamente nella lettura dei giornalini, vagando con la fantasia in paesaggi esotici ed immedesimandomi negli invincibili personaggi così ben descritti nelle ricche illustrazioni, che il mantice si sgonfiava quasi completamente e il suono diveniva all'improvviso flebile. "Aria! aria!" – mi gridava allora l'organista in affanno, diventando cianotico come se l'aria mancasse a lui stesso e non al suo strumento, per dare una mossa a me, suo distratto e svogliato aiutante, che m'ero perso ancora una volta nelle mie giovanili fantasie.

La cosa, inizialmente saltuaria, divenne però in breve tempo così abituale, che il povero musicista, non volendo sfigurare durante le funzioni, si vide costretto a chiedere al parroco una rapida sostituzione del suo poco attento aiutante, non senza aver preventivamente sequestrato i

giornalini, causa principale delle continue distrazioni. Sfruttando il fatto che, per motivi d'età, era in corso una rotazione di chierichetti, il parroco, pur perplesso, mi inserì tra questi e feci in questo modo piuttosto inaspettato e poco meritato un passo avanti nella mia carriera. Fu questo un caso classico di "promoveatur ut amoveatur".

Grazie a questa insperata promozione, intravidi dunque come possibile il raggiungimento in tempi brevi dell'ultimo gradino della carriera, che consisteva nel servire Messa. Ma non giunsi mai a quel livello, perché la mia scalata al potere si interruppe strada facendo, ed in modo piuttosto burrascoso. Ma anche da questo avvenimento, rivelatore del mio destino, non seppi trarre gli opportuni insegnamenti per il futuro, che continuai ingenuamente per lungo tempo a credere benevolo ed amico.

Il gran giorno dell'investitura ufficiale avrebbe dovuto avvenire la domenica di Pasqua del 1953: tutti si accingevano a celebrare quella festività in modo particolarmente solenne, perché forse era la prima vera Pasqua nella quale il ricordo della guerra si faceva sempre più labile; in quell'occasione sarebbero stati messi in pista tutti i chierichetti disponibili, sia quelli ufficiali, sia i vice. Già il lunedì successivo alla domenica delle palme m'ero dato un gran da fare, in quanto bisognava preparare i Sepolcri, come si diceva allora. La cosa un pochino mi impauriva, in quanto si doveva andare nella parte più riposta della sacrestia, aprire le ante polverose di certi armadioni, ove erano riposte le statue in cartapesta del Cristo depresso, di truci soldati romani e della Madonna dei sette dolori. Il tutto sotto lo sguardo di Santi e Santini, raffigurati in grandi quadri, con

il contorno di altri quadretti più piccoli, con dipinte scene raccapriccianti di incidenti, uomini squartati ed altre nefandezze simili: su tutti c'erano dipinti, a grandi caratteri spesso incerti, le lettere "G.R." o "p.G.R.". "Vorranno significare pittore G. R.", pensavo ingenuamente, molto soddisfatto di me, non sapendo decifrare altrimenti quella strana sigla - "sarà sicuramente opera di qualche pittore che ha quelle iniziali, magari mio nonno stesso."

La cosa piuttosto spaventosa dell'allestimento dei Sepolcri consisteva nel fatto che le statue venivano riposte tutte smontate, per cui bisognava infilare in quei corpi monchi gambe sanguinolente e capi sconvolti dal dolore. Ma l'operazione più terrificante di tutte consisteva, ricostruita e collocata la Madonna sull'altare, nel configgerle nel cuore ben evidente e rosso di sangue, le sette spade, una per ogni dolore da lei subito. Io tremavo tutto nel compiere quell'operazione e, ad ogni spada che infiggevo nei fori già predisposti della statua, era certo che, come minimo, sarebbe zampillato del sangue vero. E quell'ipotesi miracolosa mi atterriva ancora di più. Oltretutto la Madonna mi guardava fisso con due grandi occhi sbarrati, come per rimproverarmi di questo nuovo supplizio che le avrei inflitto, ed allora, prima di compiere quell'operazione, che sentivo quasi sacrilega, coprivo il volto della statua con le gramaglie dei veli neri, lutto evidente per il Figlio morto, che giaceva disteso inerte ai suoi piedi tra soldati romani irridenti.

Il Venerdì Santo era tutto pronto e le statue erano allestite in bell'ordine, collocate davanti all'altare, che era stato spogliato da ogni altro arredo. Io, che a buon diritto

mi sentivo chierichetto già fatto e finito, ero in sacrestia ed osservavo con compiaciuto orgoglio, attraverso le sbarre di ferro battuto del finestrino, l'opera che avevo compiuto, praticamente tutto da solo, perché se c'era da lavorare sul serio i chierichetti ufficiali se la squagliavano, pronti però a far valere il proprio grado quando, finita la Messa domenicale, c'era da terminare il vin santo rimasto nelle ampolline e che era avanzato dalla consacrazione: i chierichetti lo riservavano tutto per loro, senza darne nemmeno una goccia al loro aiutante. Proprio per questo, quando preparavano le ampolline per la funzione, le riempivano fino a farle traboccare, tra i mugugni del parroco, in modo da essere certi che il sacerdote ne avanzasse non poco e loro si potessero servire a piacimento.

C'era stato un gran via vai quel pomeriggio per la chiesa, in quanto era ancora usanza pia ed obbligatoria il giro di almeno tre dei numerosi Sepolcri allestiti nelle varie chiese della parrocchia. Ora stava venendo sera e nella chiesa semi-buia era rimasta solo una ragazzina, che stava pregando inginocchiata sul primo banco, per pentirsi di chissà mai quali peccati. Io l'avevo già notata altre volte, perché la ragazza andava a Messa tutte le domeniche e si sedeva, molto compunta ed attenta, sempre sullo stesso primo banco, per cui, attraverso le grate del finestrino della sacrestia, da dove io avevo il privilegio di seguire la funzione, avevo avuto modo di osservarla a lungo e con agio, sicuramente più attento al suo viso che non alla predica del sacerdote. La ragazzina aveva più o meno la mia età, portava in testa un leggero velo azzurro, che non riusciva però a contenere dei lunghi capelli neri, che le scendevano ben pettinati sulle

spalle, mettendoli quindi ancora più in evidenza: aveva un viso affilato e bianco, sul quale risaltavano due sottili labbra rosse; quel venerdì Santo la ragazza indossava un abito vaporoso ricco di fiori colorati, in sintonia con la primavera che stava sbocciando tra mille profumi e che, sorridente, in quell'anno di nuove speranze di un futuro migliore, stava riempiendo già di sé tutto il lago Maggiore. Io pensai di farmi notare, dandomi la giusta importanza. Inspirai a pieni polmoni ed uscii con un poco di batticuore dalla sacrestia; con fare sicuro, mi misi a spostare leggermente le statue, come se la posizione in cui si trovavano non mi soddisfacesse completamente e così facendo fosse chiaro a tutti che ero io il padrone della baracca, detto con tutto il dovuto rispetto per il luogo sacro.

La ragazzina, sentendo quel rumore sull'altare, alzò il capo scuotendosi dalle sue meditazioni ed osservò con curiosità tutto quel gran mio maneggio; per la verità mi sembrò che mi riconoscesse anche, perché anche lei aveva notato altre volte il viso che, attraverso le sbarre della sacrestia, l'osservava con insistenza per tutto il tempo della Messa; però, appena i nostri sguardi s'incrociavano, giravo il capo dall'altra parte. Ed allora, arrossendo, anche lei chinava subito gli occhi a terra, per rialzarli poi piano piano e controllare se quegli altri due occhi avessero per caso ripreso a scrutarla. Cosa che avveniva quasi sempre.

"Ciao" - le dissi dall'altare, preso il coraggio a due mani se non in numero maggiore, aiutato in ciò dall'essere la chiesa completamente deserta e già in penombra; discesi i due gradini dell'altare e mi portai nel corridoio, pensando con furia quale scusa estrarre dal mio cilindro di prestigiatore da due soldi per attaccare discorso con la

ragazza; fattomi vicino al banco dove lei era ancora inginocchiata, un poco impacciato, ebbi un'idea praticamente geniale e proseguii tutto d'un fiato, senza saper nemmeno io da dove mi fosse uscita quella trovata balzana, dicendo: "io sono il nipote del pittore della chiesa."

La sparata era un poco troppo forte, anche se l'avevo proferita con il massimo della serietà possibile, e la ragazza ebbe un giusto sorriso di incredulità; però si mise a sedere, come in attesa paziente del resto della storia. Avevo imboccato una stretta strada a senso unico e ora non potevo più tornare indietro, anche se l'avrei desiderato con tutto il mio tremante cuore, essendomi già pentito del mio inusuale ardire.

"Non ci credi?" – rincarai la dose, volendo in ogni caso fare colpo su di lei e constatato che un minimo di presa la mia storia l'aveva pur ottenuta. Ormai che avevo imboccato quella strada, dovevo percorrerla fino in fondo. "E' la mia famiglia che dipinge tutti questi quadri. Se non ci credi, vieni, che ti faccio vedere con i tuoi occhi." Così dicendo, osando come non avrei mai creduto di poter osare, la presi per mano e la guidai in sacrestia. La ragazza mi seguì docilmente, più incuriosita che intimorita, percependo solo un sottile brivido percorrerle la schiena, quando, entrata in quella stanza semibuia, fu circondata da quell'aria di muffa, che devono obbligatoriamente emanare tutte le sacrestie degne di questo nome e che solo i preti e i chierichetti, per motivi professionali, con il tempo non sentono più. Io, sempre tenendola ben stretta per mano, temendo che mi potesse sfuggire, la portai verso il fondo dello stanzone, dove, accanto ai grandi armadi, v'erano appesi tutti quei quadretti con cornicette d'oro e d'argento con dipinte in



PIOVE SULLA MARNA COME SUL PIAVE.

modo un poco ingenuo ed infantile le scene più strane di incidenti e salvataggi e riportanti la sigla misteriosa di cui s'è detto.

"Vedi" - dissi con un tono professionale alla ragazza, come se fossi stato un Cicerone in un museo - "in tutti questi quadri c'è la firma, perché li ha dipinti mio nonno, ovviamente con il mio aiuto, anzi, praticamente ho fatto tutto io, e lui s'è limitato a mettere solo le sue iniziali, perché io sono modesto e non cerco la celebrità: guarda, c'è scritto p.G.R. e cioè pittore Giuseppe Rinaldi, che per l'appunto è mio nonno." Così dicendo, per permettere alla ragazzina di apprezzare meglio i miei capolavori e soprattutto di controllarne la firma, accesi la luce: una tristissima lampadina ad incandescenza da 40 watt, fioca, allungò le ombre degli oggetti e sembrò oscurare, invece che illuminare, le pareti della sacrestia.

"Scemo" - disse la ragazzina ridendo, e la risata cristallina fece uno strano effetto risuonando tra le alte ed un poco tetre volte della sacrestia - "e scema io a venirti dietro: la firma che tu dici non è una firma, tuo nonno non c'entra un fico secco e tu ancora di meno, quelle lettere vogliono dire, se proprio non lo sai, per Grazia Ricevuta." Devo confessare che me l'ebbi a male, non tanto per l'insulto ricevuto, quanto perché avevo iniziato davvero a credere che, magari in stato di trance, avessi potuto essere realmente io, insieme a mio nonno, l'autore di tutti quei quadri. Ma non ebbi tempo di riflettere più di tanto su questa prima amara sorpresa che mi aveva riservato la vita, perché per la chiesa risuonò, come se fosse stata quella di Dio proveniente direttamente dal cielo attraverso uno squarcio delle nuvole, una potente voce che,

rimbombando a lungo per le volte della navata, chiamava imperiosamente proclamando il mio nome. Fosse stata la voce dell'arcangelo Gabriele che mi interpellava nel giorno del giudizio universale, non avrebbe potuto essere più terrificante: in realtà il richiamo proveniva molto più modestamente da don Aurelio, il parroco, che, giunta sera, veniva come di consueto a chiudere la chiesa, non senza aver prima controllato l'allestimento dei sepolcri.

Io e la ragazzina sussultammo dalla paura, come se fossimo stati sorpresi a fare chissà che, e ci guardammo terrorizzati negli occhi, indecisi su cosa fare per uscire da quell'impiccio. Come sempre nella vita, venne subito scartata la cosa più ovvia, in quanto lo spiegare la pura verità non era certo una strada percorribile, poiché era del tutto evidente che nessuno al mondo - e figuriamoci il parroco - avrebbe creduto mai nella nostra innocenza e soprattutto in quella storia - me ne resi conto in quel momento - senza capo né coda delle iniziali misteriose, che misteriose purtroppo non erano più. Non v'era altra via di fuga dalla sacrestia, che il passare per la chiesa: ma questa situazione non era come farsi sorprendere a leggere i giornalini mentre davo l'aria all'organo, perché qui mi trovavo solo con una ragazza, mano nella mano, in luogo sacro, in giornata sacrissima. Ebbi come un lampo di genio: idee ne avevo sempre tante, ero un vero vulcano nel mio genere, anche se poi le stesse intuizioni mi mettevano inevitabilmente nei pasticci, proprio come in quel momento. In punta di piedi raggiunsi l'armadio più grande, quello che di solito conteneva la Madonna, aprii lentamente l'anta, feci entrare la ragazza, che mi seguiva tremante e vergognosa, senza forza e volontà, abbandonata alle mie decisioni, pentitissima per avermi dato retta più per curiosità femminile, che per sincero

interesse verso di me, e poi entrai io stesso, richiudendo l'anta alle mie spalle; lì stemmo immobili, trattenendo il respiro ed i pensieri e congelando persino i battiti del cuore, proprio come faceva la sacra statua, quando veniva riposta per un anno intero.

"Dove sei?" - continuava a chiamarmi il parroco risalendo la chiesa a grandi passi, che risuonavano sempre più forti. Il sacerdote, continuando a frugare con lo sguardo i banchi, s'accostò al confessionale, dove talvolta mi nascondevo nella speranza segreta di confessare qualcuno, ma venendo sempre colto in flagrante dal legittimo detentore del diritto di rimettere i peccati; scostando con la mano la tendina del confessionale e vistolo vuoto, si girò per cercarmi di nuovo e s'accorse che in sacrestia c'era una luce accesa e quindi ne concluse che questa volta dovevo essere nascosto lì. Entrò nello stanzone, vide su una sedia il mio giubbotto, avendo così conferma della mia presenza, ma di me non c'era traccia alcuna. "Che sia salito sul campanile?" - si chiese il parroco. Pensò questo, perché in passato una volta m'aveva sorpreso lì, rincantucciato nella cella campanaria, intento, con il tiretto in mano, a dare la caccia a incolpevoli rondini. Il parroco stava per aprire la porta, che immetteva nel campanile, quando senti, soffocato ma perfettamente udibile, uno starnuto provenire dal grande armadio in fondo alla sacrestia.

"Cos'altro stai combinando? Dove ti nascondi? E perché fai quella vocina?" disse don Aurelio, orientando le sue ricerche verso il fondo della sacrestia e non potendo immaginare che a starnutire era stata invece la ragazza, dal momento che non era abituata, come me, suo disgraziato compagno di disavventura, all'umido di quel posto muffito.



Il parroco si avvicinò all'armadio, aprì l'anta e contemporaneamente emise un urlo, così forte che lo sentirono anche fuori di chiesa, fin sul lungo lago e forse addirittura in cielo, facendo sussultare angeli ed arcangeli. Lo spettacolo disdicevole che si presentò agli occhi esterrefatti del parroco all'interno del grande armadio fu quello di me abbracciato alla ragazzina, manco a farlo apposta proprio la più brava e giudiziosa delle sue ragazze, che seguiva il catechismo con assiduità e profitto e che mai aveva manifestato il più piccolo grillo vagare per la testa. Io restai come paralizzato, incrociando gli occhi di fuoco del sacerdote, anche perché non era vero, come era sembrato al parroco, che stessi abbracciando la ragazzina: in verità, innocente come un bimbo appena battezzato, più semplicemente con grande fatica la stavo sorreggendo con le mie braccia, perché la ragazza, all'aprirsi delle ante ed alla conseguente vista del parroco, era svenuta e s'era lasciata andare più pesante della sua anima in quel momento.

Inutile dire che fu in quel frangente e a causa di quello spiacevole incidente, nonché disdicevole malinteso, che non ebbi l'opportunità di spiegare, non avendo beneficiato di un regolare processo, che s'interruppe la mia già poco brillante carriera para-clericale, portandomi però a lungo nel cuore gli occhi disperati di quella ragazzina, con il rimorso di averle rovinato la reputazione in un armadio di una sacrestia nel dì del venerdì santo, anche noi crocifissi incolpevoli, ma, privi di agganci in alto loco, senza possibilità di risurrezione alcuna.

TRE

Poiché il suo capo aveva deciso di passare la giornata appiccicato al vetro di una finestra, nuovo tipo di lavoro molto originale, anche per evitare altre domande imbarazzanti, Giusy pensò che forse era meglio lasciarlo lì a meditare sui problemi degli edicolanti e che lei tornasse al suo di lavoro, dal momento che di cose da fare ne aveva fin sopra i capelli.

Qualcosa però delle parole del direttore le erano rimaste attaccate addosso, come una specie di zecca, che attaccatasi ad una gamba subdolamente, inizia a succhiare avida ed implacabile, insaziabile di sangue, senza possibilità alcuna di scrollarsela di dosso. Solo che la zecca che si era attaccata non su una gamba, ma addirittura sul cuore di Giusy, era di una specie del tutto particolare e si chiamava passato ed uno dopo l'altro quella zecca, ancora più sleale e pericolosa dell'altra, lo stava succhiando da lei, mettendolo alla luce senza ritegno alcuno, insieme a tutti i ricordi che Giusy aveva creduto d'essere riuscita a seppellire per sempre nel suo intimo più profondo. Ma o prima o poi, le cambiali vanno sempre in scadenza.

Mentre Giusy pilotava la carrozzina verso la sua scrivania, il ricordo, che come al solito emergeva tra tutti, facendola soffrire in modo particolare, era

quello di Mario, ma questo ricordo la faceva arretrare nel tempo di almeno quindici anni, cioè ieri. In quel periodo la malattia s'era già manifestata da tempo, alternando accelerazioni disperanti a pause che facevano ben pensare, con folate di illusioni, cui la ragazza s'aggrappava disperatamente, nonostante le parole dei medici che cercavano con realismo di riportarla con i piedi per terra. In quel periodo Giusy era ancora in grado di camminare, riuscendo a dissimulare ciò che stava capitando di dirompente nel suo organismo di ventenne, giovane corpo che desiderava con tutta la forza di aprirsi all'amore, pretendendo dalla vita nulla di più che la vita stessa. E l'amore era arrivato puntuale all'appuntamento, sotto le spoglie di Mario, un ragazzo appena più vecchio di lei di un anno, conosciuto sui banchi dell'università che Giusy frequentava con grande profitto ed impegno; dalle occhiate erano passati alle strette di mano, poi allo studiare insieme, quindi alle cene nelle trattorie di periferia, infine ai baci e alle carezze, sempre più attratti l'uno verso l'altra, in un vortice d'amore che sembrava inarrestabile ed instradato su una strada di cui entrambi erano consci di dove avrebbe portato; ma giunta su questa soglia, Giusy aveva posto un alto là alle effusioni di entrambi, facendosi forza e forzando innanzi tutto la

sua volontà, che voleva correre in ben altra direzione, non sapendo bene quali conseguenze tutto ciò avrebbe potuto avere sul suo fragile organismo e non avendo alcuna certezza circa il suo futuro.

La donna aprì il cassetto della sua scrivania, alzò un pacco di carta da lettere e da sotto di esso estrasse una fotografia, dai colori che ormai stavano diventando violetti, dando all'immagine un aspetto di tristezza, proprio come diventava malinconico il suo cuore ogni volta che la osservava, anche se ormai cercava di farlo sempre più di rado, sempre ripromettendosi solennemente di gettarla nel cestino della carta straccia, anche se poi, dimentica della promessa, la riponeva con cura, lontana da occhi indiscreti, quasi accarezzandola. Sul liso cartoncino, che manifestava tutti i suoi anni, erano ritratti due giovani, due come tanti, due come tutti, eppure Giusy ben sapeva che non era così, almeno non poteva essere così per lei e per Mario; i due giovani erano abbracciati fraternamente, le mani sulle spalle, e sorridevano felici al fotografo: alle spalle una montagna bianca di neve.

Era passato così tanto tempo, che Giusy non riusciva neppure più a collocare in un anno preciso quell'immagine e ricordava anche a fatica la località ove si trovavano: Macugnaga o forse Courmayeur,

chissà. Chissà, il suo cervello stava diventando bianco come quella montagna innevata; si ricordava solo che poche settimane dopo quella gita, una mattina non era più riuscita ad alzarsi dal letto, perché la malattia aveva avuto un improvviso e rapido peggioramento.

Era rimasta a letto tutta la settimana, circondata dall'affetto degli sconfortati genitori, visitata da uno stuolo di luminari, che uscivano dopo averla palpata in ogni dove sempre più scuri in volto, prendendo sotto braccio i genitori per allontanarli da lei e per dir loro in corridoio ciò che Giusy ben poteva immaginare: la sua condanna era già scritta fin da quando era nata, solo che fino a quel giorno non si sapeva quando sarebbe divenuta effettiva; ora i giudici avevano emesso il verdetto, che diceva semplicemente che da quel giorno lei non avrebbe più potuto camminare.

Giusy aveva proibito a Mario di venirla a trovare, ma poi una domenica pomeriggio chiese ai genitori di uscire di casa e di dire al ragazzo di venire da lei.

Mario entrò nella camera da letto quasi in punta di piedi, portando in mano un mazzolino di colorati fiori di campo, gli stessi che solo un mese prima raccoglievano assieme camminando spensierati per i prati della periferia della città: una margherita, io bacio te, un botton d'oro, tu baci me, un quadrifoglio,



come siamo fortunati ad essere insieme, ci accarezziamo fino a stordirci.

Fermatosi ai piedi del letto, dallo sguardo atterrito e spaesato ad un tempo con il quale Mario la guardò, Giusy capì immediatamente che il ragazzo sapeva già tutto, sicuramente informato dalla madre della nuova situazione che si era venuta a creare.

“Vieni Mario, siediti sul letto, ti prego, e non fare quella faccia da funerale, non sono ancora morta, anzi, il dottore ha detto che per un bel po’ di anni non corro quel rischio, chissà, forse dovrei dire purtroppo.”

Mario si avvicinò un poco titubante, impacciato, cacciando a fatica all’indietro le lacrime che prepotenti affioravano ai suoi occhi. Aveva preparato un discorso di circostanza, ma ora quelle parole, qualunque parola, sarebbe risultata vuota ed inutile. Giusy sotto le coperte sembrava ancora più minuta di quello che era in realtà, ma il viso, dio, quel viso, così sottile e bianco, con quelle due labbra rosa, che così tante volte, avido di lei, aveva quasi morsicato, più che baciato, quel viso gli trapanava il cuore facendolo dolorare di quell’amore che forse gli veniva negato da un destino tanto crudele, quanto inaspettato ed ingiusto.

“Mario, Mariolino, amore mio, non ti ho mai chiesto nulla, ma oggi ti devo, anzi, ti voglio chiedere due favori: dimmi di sì.”

“Anche mille di favori, Giusy, dimmi tutto quello che vuoi e io lo farò.” Pianto, nella voce incrinata.

“Prima promettimi di sì, che me li farai quei favori, poi te li chiederò. Ma giurami, giurami sul nostro amore che terrai fede alla promessa.”

Mario si fece ancora più vicino, le prese la mano, dio, come era gelida quella mano, gliela strinse forte appoggiandosela alla bocca come per scaldarla con il suo alito, baciandola furtivamente, poi le disse: “tutto quello che vuoi tesoro mio, te lo prometto, te lo giuro sul nostro amore.”

“Hai giurato, ricordati che hai giurato. Ebbene” – disse Giusy proseguendo tutto d’un fiato, temendo che le venisse meno il coraggio: erano notti che rimuginava su ciò che stava per dire e ormai la decisione l’aveva presa, ma un conto era prenderla, quella decisione, nel buio solitario d’una notte insonne, un altro era comunicarla a Mario, con lui così vicino, sentendo il suo respiro un poco affannato su di sé.

“Ebbene, Mario, la prima promessa, che hai giurato di mantenere, è che da oggi non verrai più a

trovarmi, che inizierai una vita senza di me, che mi dimenticherai.”

Mario sussultò: l’aveva investito forse un treno che correva all’impazzata nella notte? No, erano state solo le parole di Giusy, che l’avevano travolto, sbalzandolo di colpo in un mondo ostile.

“Ma Giusy, come puoi chiedermi...”

Giusy l’interruppe, stringendogli a sua volta la mano con energia.

“Non ci sono repliche, hai promesso e non puoi spregiurare. E’ così, non può essere diversamente, la decisione è presa, l’ho presa io da sola per tutti e due, perché con te vicino non sarei mai riuscita a prenderla, ma è la decisione giusta, credimi, con il tempo te ne convincerai anche tu.”

Gli occhi di Mario erano diventati troppo piccoli, per poter contenere le lacrime, che ora iniziavano a rigargli il volto, appannandogli la vista.

“La seconda cosa che ti chiedo di fare, e anche qui non puoi dire di no, è di fare l’amore con me, adesso, subito, per la prima ed ultima volta. Sarà ciò che per sempre ricorderò di te e del nostro amore e sarà solo questo ricordo che m’aiuterà a vivere nei prossimi anni, pochi o tanti che saranno.”

Così dicendo con la mano libera scostò il lenzuolo. Mario, attraverso gli occhi velati, intravide il bianco

corpo di Giusy e si rese conto solo in quel momento dell'armonia delle proporzioni, della delicatezza della sua pelle; un leggero vortice di stordimento entrò dolcemente in lui, mentre la ragazza con la mano l'attirava a sé, su di sé. Fare l'amore piangendo... che ridda di sensazioni.... Mario chiuse gli occhi, per poter assaporare più nell'intimo quel momento, mentre Giusy teneva gli occhi aperti, quasi sbarrati, perché voleva scolpirsi non solo nel cuore, ma anche nella mente, ogni immagine di quell'ultimo momento di felicità disperata.

Giusy sussultò: una voce le stava parlando alle spalle. "C'è aria di famiglia, in quella foto, vero Giusy?" Era il suo capo, che, senza che lei se ne fosse accorta, sprofondata com'era nella spirale dei ricordi, uscito dalla sua stanza si era fermato alle sue spalle ad osservare la foto.

Giusy si sentì in grande imbarazzo, forse era giunto il momento di troncare veramente con un passato che si ostinava a non voler diventare passato.

"Oh no" – disse un poco impacciata – "stavo solo facendo un poco d'ordine nei cassetti e ho trovato questa vecchia foto, non so nemmeno chi siano le persone ritratte, certo non può stare nel cassetto della scrivania d'un ufficio."

Così dicendo Giusy stracciò la foto in piccoli pezzetti, che gettò nel cestino della carta straccia. Stette un attimo pensierosa, in silenzio. La zecca s'era staccata dal suo cuore, era caduta finalmente a terra stecchita, non le avrebbe più succhiato i ricordi, il suo cuore ora era completamente vuoto di tutto.

“Ma io” – disse poi rivolta al suo capo, quasi con aria di sfida, ma non ce l'aveva tanto con Carlo, che mai avrebbe osato contrastare così di petto, ce l'aveva piuttosto verso quel tratto di vita che ancora il destino le riservava, poco o tanto che fosse stato – “ma io so come si chiama il mio edicolante. Ed anche la moglie. Ed anche i suoi figli.”

Il figlio

Stava pensando se aveva fatto tutto: s'era potuta fermare a casa solo due giorni, perché l'avevano chiamata al lavoro prima del previsto e aveva dovuto riprendere subito a operare in un'altra città e non era sicura se avesse sbrigato tutte le faccende, che s'accumulavano sempre così numerose durante le sue lunghe assenze a causa del lavoro.

Le bollette erano state pagate, in banca era andata, era passata anche in Comune per quella storia che era venuta fuori sul valore dell'acquisto della villetta, per la quale s'era tanto sacrificata e che finalmente, pur dando fondo a tutti i suoi sudati risparmi, ora era sua. Bhè, non restava da fare altro che rimboccarsi le maniche e riprendere a lavorare duramente, come del resto aveva fatto dalla bella età di quindici anni in poi, sacrificando domeniche e sere: in definitiva non aveva nemmeno quarant'anni e, ringraziando il cielo, le forze e la volontà non le mancavano di certo.

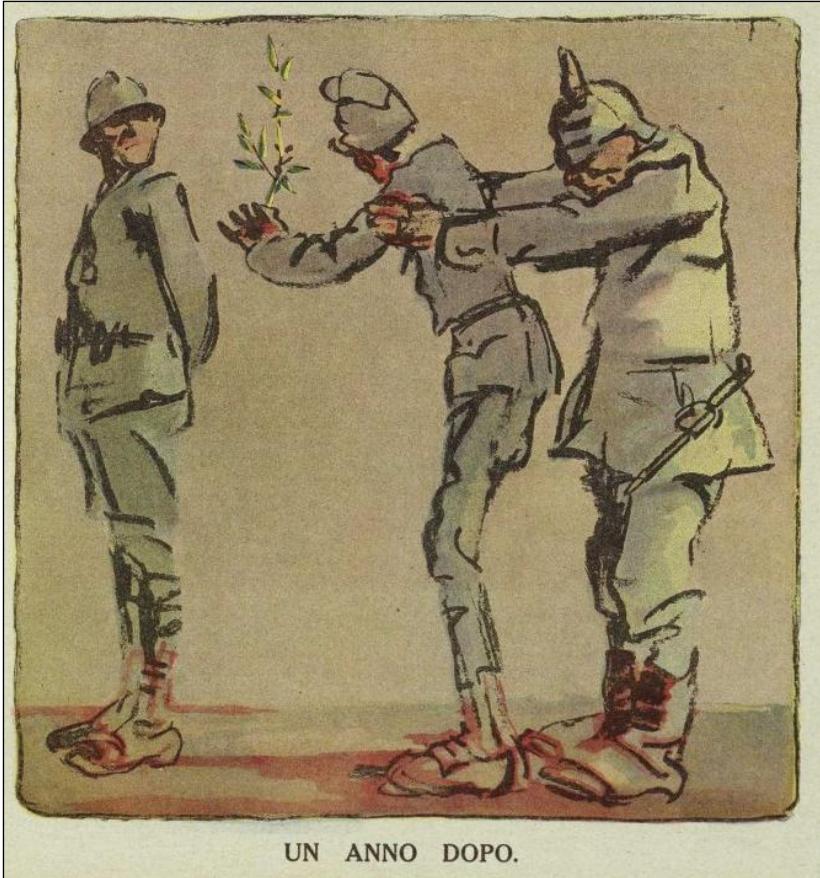
Si spostò leggermente, perché stando a letto così supina e ferma, da qualche tempo le veniva un fastidioso mal di schiena.

In quei due giorni di vacanza Adua era riuscita anche a passare in lavanderia, dove la sua amica d'infanzia Rosa le aveva rimesso a nuovo e stirato le tende del salotto, che ora, appese, facevano nuovamente bella mostra di sé. Erano tende leggere, di un tenue colore rosa a fiori, e con il sole del mezzogiorno, quando s'affacciava invadente contro le vetrate, tutta la stanza assumeva una bella luce diffusa, molto calma e distensiva, rasserenante. Quando Adua poteva fermarsi qualche giorno nella sua casetta, non voleva vedere nessuno, per disintossicarsi di tutta la gente che vedeva sul lavoro: si

metteva elegante, con un nero abito lungo, e passava le serate nel suo salotto, come una vera signora, a fumare con calma una sigaretta Turmac, a bere un bicchierino e, mentre sfogliava senza leggerlo Grand Hotel, ascoltava la radio. Unica visita che ammetteva, era quella dell'amica Rosa: si sedevano sul divano una accanto all'altra, si prendevano per mano, proprio come erano avvezze fare quando erano bambine e si sdraiavano al sole su un prato, chiudevano gli occhi, e davano libero sfogo ai pensieri e alle illusioni giovanili: oggi però ridevano tristemente dei loro sogni di allora, confrontandoli con la dura realtà attuale e come si fossero infranti in mille cocci, difficili da far combaciare, puzzle da mille pezzi irrisolvibile.

Si rimosse leggermente, perché quella sera il male di schiena era veramente fastidioso: si sarebbe dovuta ricordare di segnalarlo al dottore, quando l'avrebbe visitata, perché sul lavoro era un bell'impiccio e poi non le piaceva provare dolore e stare male.

Chiuse gli occhi, come se fosse stata seduta sul divano di casa sua, e in un attimo i ricordi iniziarono a galoppare veloci, e spesso aveva l'impressione di esserne travolta, talmente violento era il loro impeto. E non poteva non ripensare alla sua recente storia d'amore, che in definitiva era stata l'unica della sua vita e che, come tutte le storie d'amore che si vivono non più da giovanissimi, era penetrata nell'animo con forza dirompente. Quella storia non riusciva a svanire come rugiada sui petali d'un fiore al primo sole dell'alba, senza lasciare traccia alcuna: le ferite provocate avevano sanguinato a lungo e, anche se rimarginate, erano restatesi ruvide cicatrici. S'erano conosciuti solo quattro mesi prima, lei e Gianni, lui uno



UN ANNO DOPO.

dei tanti, che all'inizio non l'aveva nemmeno colpito particolarmente. Sempre allegro, sorridente, amava scherzare su tutto e la metteva di buon umore e fu forse per questo che, dopo qualche incontro, iniziò a piacerle tantissimo. Erano così entrati in sintonia e Adua s'era anche lasciata andare a confidenze, a discorsi personali, cosa che non faceva mai, e in un momento d'abbandono s'era anche fatta baciare, cosa che anche questa non faceva mai, ed una strana tenerezza, mai provata, le era entrata fin nel profondo, turbandola. Gianni se ne era accorto e ne aveva approfittato per convincerla ad uscire insieme la domenica successiva, dal momento che Adua gli aveva detto che avrebbe avuto una giornata di libertà dal lavoro.

Adua osservò com'erano sporchi i vetri della finestra della casa dove lavorava, così diversi da quelli di casa sua, che faceva pulire meticolosamente, come del resto ogni angolo anche più riposto di ogni stanza: pensò con orgoglio che nei suoi pavimenti, tirati a cera, ci si poteva specchiare e lei ci camminava sopra solo in pantofole o con le pattine, obbligando a quello strano esercizio anche Rosa, quando la veniva a trovare; l'amica la tirava in giro per questa sua mania quasi ossessiva, tipica di chi è costretto per lavoro a trascorrere lunghi periodi fuori di casa. Si rimosse solo leggermente, per allontanare un principio di crampo alla gamba, perché finalmente aveva trovato una posizione, grazie alla quale la schiena non le doleva nemmeno molto.

Dunque quella domenica Adua e Gianni erano usciti insieme: la primavera era arrivata in fretta nel 1957 sul lago Maggiore e per innamorarsi fino alla perdizione non c'era da fare altro che camminare per i sassosi viottoli periferici, mano nella mano, facendosi stordire dalle mille

sensazioni, che provocavano i prati profumati. E loro si persero, buttandosi su un prato, ove l'erba maggengale iniziava già a divenire alta e li copriva dagli sguardi indiscreti dei curiosi, perché lei aveva fame di baci, mentre lui aveva solo voglia di lei. Vivaci colorate farfalle si dispiegavano in volo su di loro, disturbate da quel rotolarsi infinito, essendo i due giovani avvinghiati l'uno all'altra, più che abbracciati. Ora che era successo, cosa sarebbe stato di lei? Cosa poteva significare tutto ciò? Era una svolta nella sua vita? Adua non lo sapeva, sapeva solo che, nel donarsi a Gianni senza freni, non era mai sazia dei suoi baci, che il suo amante non le faceva mancare e quelle sue cento mani ovunque su di lei ed il sole negli occhi e caldo infinito e sensazioni sottili e profonde mai provate prima e subito il desiderio di rinnovarle appena scemavano.

Quando ero un ragazzino, scendevo da casa al bar dell'angolo della piazza Teatro, dove abitavo, per andare a comperare il latte. Infatti verso sera, quando arrivavano all'imbarcadero le corriere un poco traballanti delle linee Barbini che scendevano dai paesini della Vallintrasca, venivano rifornite le varie mescite della cittadina di bidoni di lamiera contenente latte appena munto, che veniva distribuito anche nei bar. In tanti ne approfittavamo: veniva versato nelle nostre bottiglie di vetro, che portavamo con noi, e spesso il latte recava ancora il tepore della mucca che l'aveva prodotto, in quanto la povera bestia sperava che a beneficiarne sarebbe stato il suo vitellino. Acquistato il latte, invece di rientrare subito a casa, bighellonavo un poco nel bar, perché in una

grande stanza laterale v'erano due biliardi tentatori, sempre occupati da giovanotti sfaccendati.

Io non sapevo giocare a stecca, come si diceva tra persone del giro, e del resto la mia giovane età non me l'avrebbe nemmeno permesso, terrorizzato anche da un cartello appeso alla parete che minacciava una pesante multa per chi avesse provocato sul tappeto del biliardo il mitico primo strappo. Mi piaceva però vedere con quale abilità venivano manovrati quei lunghi affusolati bastoni e come le palle finivano in buca, con uno secco schiocco, correndo veloci sul verde tappeto dopo essersi urtate più volte a vicenda. Mi capitava così di ascoltare inevitabilmente e con curiosità anche i discorsi dei giovanotti, discorsi che spesso faticavo a decifrare; i ragazzotti parlavano tra di loro spesso con ammiccamenti, allusioni e sottintesi e gli argomenti quasi sempre spaziavano su mondi a me sconosciuti.

"Sì, l'ho finita quella storia con l'Adua." - disse uno dei giovanotti dopo aver fatto un bel filotto - "l'ho finita per davvero."

"Era ora Gianni: si incominciava a parlarne un poco troppo anche in giro. Ti stavi mettendo in un bel casino: è proprio il caso di dirlo" - rise il secondo giocatore di biliardo in modo un poco sarcastico nel pronunciare queste parole. Parlò dopo aver colpito la bianca sfera con un effetto preciso, mandandola in buca.

Il giovanotto, che era stato chiamato Gianni, era impegnato a fare un tiro e, alle parole dell'amico, sbagliò di grosso, rischiando di fare un costoso sette al tappeto: oltretutto sarebbe stato il famoso costosissimo primo strappo. Si alzò, appoggiò la stecca sul pavimento ed iniziò a gessarla con cura meticolosa, ma si capiva che



Il fante si apre la strada

dell'operazione non gliene importava un bel niente e che in realtà stava pensando ad altro.

"Non so nemmeno io cosa m'aveva preso... e perché mai" - proseguì Gianni - "perché Adua era una delle tante, nemmeno la più bella oltretutto, lo sai anche tu. Però, aveva un qualcosa di particolare: quando mi guardava con quei suoi grandi occhi, sembrava di poterla leggere dentro come un libro, ed il libro diceva 'prendimi, fai di me, anima e corpo, ciò che vuoi', e m'ha mandato completamente fuori di testa."

"Ma è vero che anche lei s'era innamorata di te ed è per questo che la madama non la vuole più qui? Nessuna complicazione con i clienti, è il suo motto. Sembra che la vogliano spedire nel giro delle case della Liguria."

"Chi lo sa? Certo, dalla prima volta che, una domenica, ci siamo visti fuori perché era di riposo, non ha più voluto che andassi da lei sul lavoro, che la vedessi con altri clienti; ci vedevamo solo quando aveva il turno di libertà, di nascosto da tutti, sai che non possono farsi vedere insieme a qualcuno, e passavamo dei pomeriggi da morire. Mi dava l'impressione che volesse bruciare in quelle ore tutto l'amore che non aveva mai avuto e di cui aveva un grande bisogno, quasi una necessità dell'animo, prima ancora che fisica."

"Gianni, ascoltami, sai che ti sono amico: meglio, molto meglio che hai trovato il coraggio di troncargli; lo sai anche tu che non era una storia da poter proseguire, perché si vede lontano un miglio che avevi perso la testa per quella... quella ragazza, tra l'altro con il doppio dei tuoi anni, e, ti dirò, da come ne parli, da come ti comporti in questi giorni, mi sembra che ne sei ancora innamorato, e nemmeno poco."

"Gianni" - disse a voce alta un terzo giovanotto entrando rumorosamente in quel momento nella sala. Gli occhi gli brillavano ed era evidente che voleva tirare in giro Gianni, anche se in modo pesante ed inopportuno, non avendo sentito la conversazione che s'era svolta prima: ma del resto nel bar, quando Gianni non c'era, non si parlava ormai d'altro e quella storia aveva iniziato a girare anche per tutta la cittadina, avida di pettegolezzi, meglio se piccanti. Il nuovo venuto proseguì: "sono stato in via degli Orti e indovina da chi sono salito, a svolgere un'opera di pia misericordia cristiana e a consolare gli afflitti? Sono salito dalla tua..."

Non riuscì a finire lo scherzo inopportuno, sempre che poi fosse uno scherzo e non la verità, perché Gianni prese la stecca, che stava gessando, con le due mani e la picchiò, con tutta la forza della rabbia che aveva in corpo, sulla testa dell'amico. La stecca rimbalzò, scivolò, strisciò sull'orecchio del malcapitato, facendolo sanguinare abbondantemente e provocando un grido di dolore da parte del giovanotto, che rimase stupito per la violenza della reazione dell'amico.

Gianni scaraventò la stecca sul tappeto verde del biliardo, facendo schizzare le palle tutt'intorno, e, senza dare retta agli amici che lo chiamavano, né preoccupandosi d'altro, se ne uscì, come se tutto ciò che capitava intorno a lui non lo riguardasse più. Era amore, certo che era amore. Lo dovetti pensare anch'io, pur non avendone esperienza alcuna e di nessun tipo.

S'era fatto tardi e, un poco imbambolato da quei strani discorsi, che peraltro avevo capito poco, tornai a casa tenendo ben stretta la bottiglia del latte, perché, con una strana agitazione addosso, le mani mi tremavano ed

avevo il cuore in tumulto, senza saperne bene il motivo, ma percependo però perfettamente che sarebbe stato meglio non chiedere a casa troppe spiegazioni su quei discorsi che avevo sentito. Sorseggiando dalla bottiglia il latte ancora caldo, salivo le scale di casa, pensando che oltretutto i giovanotti avevano parlato di via degli Orti, e già altre volte a scuola avevo sentito citare quella via da parte di qualche mio compagno, ma sempre con strani sorrisi e sottovoce.

Passai una notte molto agitata, durante la quale sognai alternativamente i giovanotti del biliardo ed una donna, dalle fattezze sconosciute, avvolta in veli trasparenti, che non poteva essere altri che la citata misteriosa e sconosciuta Adua.

Il giorno dopo, tornato da scuola e mangiato un boccone in fretta e furia, con la scusa di dover andare a studiare da un mio compagno, inforcai la bicicletta e pieno di curiosità mi avviai alla ricerca di via degli Orti, che mi sembrava di ricordare che dovesse essere in periferia, verso l'argine del torrente San Bernardino. Giunto nei paraggi, chiesi informazioni ad una signora, che, alla mia domanda, arrossì e si mise ad imprecare su questi maledetti tempi moderni e sull'educazione che la scuola non dava più, per non parlare dei genitori che trascuravano i figli o chissà che altro ancora, andandosene peraltro via senza rispondere alla mia domanda e rimpiangendo a gran voce i suoi bei tempi andati. Sempre più perplesso trovai infine la strada incriminata, che non mi sembrò così terribile e misteriosa: non era altro che una piccola viuzza all'estrema periferia, completamente deserta. Sulla sinistra v'era un basso muretto di cinta, contro il quale avevano trovato posto -



da qui il nome, ne dedussi - una lunga teoria d'orti ben curati. Dal lato opposto solo due cassette, abbastanza discoste l'una dall'altra: una m'incuriosì, perché aveva tutte le finestre sprangate, pur essendo pieno giorno. Dal portoncino dell'ingresso, che appena aperto, subito si richiuse, all'improvviso uscirono tre o quattro alpini, vociando chiassosi; passandomi accanto, uno di essi mi disse, dandomi una robusta manata sulla spalla e provocando le risate dei suoi commilitoni:

"Hai premura? Mi sa che devi aspettare ancora qualche anno, pupo."

Certo, sarebbe dovuto passare ancora qualche anno, prima che potessi capire il significato di quelle parole e sapere quali traffici si consumassero in quella casa, senza che ne potessi avere cognizione diretta, perché nel frattempo era stato deciso di chiudere le case chiuse aprendole e rovesciando ipocritamente sui marciapiedi le loro inquiline, con tutto il loro fardello di umanità dolorosa.

Finalmente il cliente, con un gemito simile ad un rantolo, raggiunse il suo intendimento. Appena Adua se ne accorse, lo spostò bruscamente con uno strattone e lui le si sdraiò di fianco. Adua si mise a sedere sul letto, si infilò una vestaglia e si alzò, stirandosi: le dolevano tutte le ossa e si sentiva intorpidita. Si accostò allo specchio e, preso un pettine, si riavviò i lunghi capelli, che portava sciolti sulle spalle. Quante volte Gianni aveva giocato con essi, baciandoli, lisciandoli, tirandoli, arrotolandoseli sulle dita. Sì, ora riusciva a vedere perfettamente in lei, ma solo ora che lui non c'era più, solo ora che lui le aveva detto che la lasciava, che la loro relazione non poteva continuare, solo ora lei si rendeva conto, che si era

innamorata di lui. Che storia senza senso! Che vita, senza più alcun senso. Sentì un rumore alle sue spalle: guardò nello specchio e vide la porta della stanza chiudersi: il militare aveva rivestito in silenzio la divisa ed era uscito alla chetichella senza nemmeno salutare, forse vergognoso di farsi vedere in faccia. Cinque minuti di pausa e poi sarebbe salito un altro cliente. La porta si sarebbe aperta e chissà, forse sarebbe apparso Gianni, su un bianco destriero e, dopo aver tagliato la testa alla madama, avrebbe rapita Adua e l'avrebbe portata nel suo castello sulle nuvole. Sorrise: quante volte avevano così scherzato nei brevi intervalli di quiete, tra un abbraccio ed un altro, nei quali lei si donava completamente, senza nutrire alcuna preoccupazione per un futuro inesistente! Ma ora lui era scomparso e lei era tornata quella di sempre, con un dolore in più nell'animo ed una speranza in meno.

Sentì alle spalle la porta cigolare: guardò nello specchio e, un poco impacciato e titubante, vide entrare il nuovo cliente, perché la madama non era tipo da perdere troppo tempo nel fare sflanellare i clienti.

"Buongiorno, signorina" - disse sorridendo, tanto per rompere il ghiaccio, il nuovo venuto.

Lei si girò, alzò dolente la mano in un cenno di saluto, si tolse la vestaglia e si sdraiò sul letto e, mentre il cliente iniziava a darsi da fare, ripensò alla sua casetta, a quelle tende rosa, che filtravano la luce del sole per nessuno, a quei pavimenti sempre troppo lucidi, lucidi come i suoi occhi in quel momento.

"Ti faccio piangere dal piacere, eh?" - disse stupidamente il cliente accorgendosi del velarsi degli occhi di Adua.

Lei non rispose nemmeno e pensò a quel giovanotto che scherzava sempre, che la metteva subito di buon umore,

rasserenandola e rassicurandola, e che aveva aperto, solo per un istante, uno spiraglio di speranza nella sua vita, schiudendole nuovi orizzonti, lungo i quali aveva però potuto compiere solo pochi passi incerti, prima che tutto le franasse attorno e addosso.

Adua guardò il soffitto sopra di lei, che s'aprì solo per un istante nei cieli blu nei quali si perdeva con Gianni, quando scherzavano esausti dopo aver fatto l'amore, ma il profumo dell'erba china su di loro non era certo il puzzo di tabacco che emanava questo cliente.

"Se almeno gli dicevo che aspetto un bambino, il nostro figlio" – pensò Adua – "magari restava."

Gioventù

- Ancora, ancora! Ci piacciono le tue storie, nonno...

I bambini battevano rumorosamente le mani, ma quel suono rimbombava fastidiosamente nelle orecchie del vecchio.

*- Ancora una, una sola, e poi mi promettete che ve ne andata a casa, perché inizio proprio ad essere stanco, vorrei chiudere gli occhi e non pensare più a niente.
E dormire.*

UNO

Carlo, ansimando per le scale che aveva salito a piedi dopo chissà quanti anni, giunto al piano dei direttori chiuse gli occhi e si appoggiò con la schiena alla porta di vetro smerigliato che portava nel corridoio dove c'era il suo ufficio. Era proprio affannato, con il cuore in gola che correva a più non posso. Per fortuna che non avevano ancora inventato i cuorevelox, se no si sarebbe di certo beccata una bella contravvenzione. Mancanza di allenamento e qualche chilo di troppo, che un anno dopo l'altro gli si era insidiosamente appiccicato addosso, nulla di grave, del resto era da troppo tempo che non faceva una bella passeggiata per i boschi, ma non era poi del tutto colpa sua, pensò autoassolvendosi, concluse che non è che gli alberi abbondassero particolarmente nella città e fare lo slalom tra le automobili non era poi così igienico.

“Da domani” – sibilò con il poco fiato rimastogli chiudendo gli occhi – “basta ascensore! Salirò sempre a piedi. In definitiva è sufficiente che mi alzi 10 minuti prima, cosa sarà mai?”

Un impiegato, che aveva già timbrato il cartellino, in quel momento aprì la porta per uscire sulle scale e fumarsi la prima meritata sigaretta, come viatico per una nuova giornata lavorativa. A Carlo mancò all'improvviso l'appoggio: annaspando buffamente

con le mani per l'aria senza riuscire ad afferrare un appiglio, cadde pesantemente all'indietro contro la pesante porta a vetri e l'infranse. Fece in tempo a pensare che aveva dannatamente fatto male a rinviare la spesa già budgettata di cambiare tutti i vecchi vetri del corridoio in moderni vetri antisfondamento, come giustamente voleva la 626, ma aveva convinto il consulente del lavoro a chiudere un occhio, promettendogli che l'avrebbe fatto l'anno successivo e in questo modo aveva comunque ottenuto la certificazione, il solito maledetto pezzo di carta per essere a posto con la burocrazia, pezzo di carta che ora però era buona solo per pulirsi il culo. Carlo rovinò a terra tra un turbine di schegge di vetro e cadde come corpo morto cade. Il rumore che fece la testa picchiando sulle piastrelle di ceramica coperte di vetri d'ogni dimensione rimbombò per tutto il corridoio, attirando l'attenzione del crocchio di persone che si stavano scambiando quattro sante chiacchiere prima di sedersi di fronte ai computer per leggere sui tanti giornali on line le ultime notizie sugli acquisti di calciatori della propria squadra del cuore. Non si poteva più stare in pace nemmeno di primo mattino, a quanto sembrava di vedere, ogni giorno si apriva con una novità, nuovo giorno, nuovo dolore. Carlo non si rialzò.

Gli impiegati a tale trambusto di primo acchito s'erano scambiata un'occhiata divertita, coprendo con la mano l'ampio sorriso ironico che non erano riusciti a mascherare dalle loro bocche ("ecco la caduta degli dei" – disse uno di loro sghignazzando sottovoce – "se avessi la telecamera lo manderei a paperissima" – rimarcò un altro); restarono però ben presto perplessi ed immobili, non sapendo bene cosa fare, non osando avvicinarsi al loro capo, temendo di fare un passo falso e di provocarne una qualche reazione inopportuna.

Ma Carlo non si muoveva.

Dal fondo del corridoio giunse correndo un poco trafelata Giusy, la segretaria di Carlo, che aveva assistito da lontano a tutta la scena. Giusy era una donna matura, ma ancora giovanile e piacente, molto determinata e decisa in tutte le sue azioni, pronta nel pensare come nell'agire: aveva sempre una risposta ponderata e adeguata ai numerosi problemi che Carlo gli sottoponeva giornalmente e sicuramente aveva avuto una parte non indifferente nella carriera del suo capo, per cui anche lei, gradino dopo gradino, ne aveva beneficiato. Si stimavano molto e negli anni erano entrati in grande sintonia, per cui spesso Giusy riusciva addirittura ad anticipare certe problematiche che Carlo pensava di sottoporle. Più che una semplice

segretaria, conquistata la fiducia del suo capo, era diventata un'ascoltata consigliera, entrando con lui in perfetta simbiosi mentale.

Carlo continuava a stare immobile per terra.

Nel corridoio era sceso ora un silenzio quasi irreali, che aveva interrotto il consueto brusio, simile a quello di un alveare al momento dello sciame, quando i maschi fanno a gara per raggiungere l'ape regina, possederla e, paghi di quell'unico amplesso, stramazza a terra stecchiti, realizzati e magari anche fieri dell'aver perpetuato la razza al banale prezzo della loro vita. Gli impiegati s'erano immobilizzati come altrettante statue di cera del museo parigino Grèvin. I sorrisi s'erano spenti sulle labbra ed erano stati sostituiti da una smorfia di incredulità. Sembrava quasi che si fosse fermato anche il tempo. Appariva a tutti incredibile che Carlo fosse potuto passare così repentinamente dagli altari alla polvere, anche se del resto i precedenti anche famosi non mancavano.

Un urlo quasi liberatorio echeggiò per l'aria a rompere il silenzio, un urlo uscito dalla bocca di Giusy: fattasi vicino a Carlo, per cercare di prestargli soccorso, s'era accorta d'una macchia di cupo sangue che fuoriusciva dal suo capo, macchia che si allargava correndo per il pavimento, lasciando una scia di un



colore rosso scuro che contrastava con il pallore cinereo del viso del suo superiore.

“Chiamate un’ambulanza, presto, un’ambulanza” – gridò Giusy alle persone che erano lì attorno, ma visto che questi sembravano reattivi come degli spaventapasseri in un campo di grano sotto il sole d’agosto e che quindi nessuno si muoveva, si sfilò dalla tasca il cellulare e compose il numero del 118, spiegando in due parole la situazione. Aveva diligentemente frequentato il corso di pronto soccorso aziendale e sapeva perfettamente come agire in tali occasioni.

Corse poi in bagno, prese dei tovagliolini di carta, tornò vicino a Carlo e con grande attenzione con essi gli tamponò, cercando di arrestarlo, il sangue che usciva copioso dalla testa, essendosi accorta che una maligna scheggia di vetro s’era conficcata nel suo capo, molto in profondità: Dio non voglia che abbia raggiunto addirittura il cervello, pensò Giusy.

Dopo pochi minuti giunsero i barellieri del 118 con un medico, bendarono Carlo con un intervento di primo soccorso, stabilizzandolo, quindi uscirono veloci con il ferito depresso su una barella per portarlo al vicino ospedale. Come si furono allontanati, dopo una manciata di minuti fu la volta dei carabinieri, che qualcuno aveva avvertito dell’incidente, e perché, e

percome, e chi, e quando, e Giusy fu quasi contenta che le venissero rivolte tutte quelle domande, perché almeno poteva distrarsi e non pensare a ciò che era successo.

Giusy era rimasta orfana in giovane età e da ragazza aveva avuto tempo solo per studiare, diplomandosi con buoni voti in ragioneria, e quindi per cercare subito un lavoro, trascurando amicizie e amori, tutte cose buone per chi aveva un pannuccio caldo che l'aspettava al ritorno a casa e non un affitto da pagare ed un lunario da sbarcare; dopo un paio d'esperienze lavorative piuttosto grigie e prive di soddisfazioni, con dei superiori altrettanto grigi e svogliati, dopo un'ultima esperienza con un capo viceversa un poco troppo attivo, ma non nel senso che desiderava lei, s'era impiegata finalmente nella ditta ove lavorava Carlo e ne era divenuta quasi subito la segretaria.

Carlo era diventato con il passare degli anni per Giusy tutti gli uomini che la vita non le aveva mai concesso e cioè padre e figlio e amante ad un tempo, tre persone in una, senza ovviamente che avesse mai osato confessargli questi sentimenti e ancor più

senza che Carlo si immaginasse anche solo lontanamente di rivestire tali ruoli per Giusy.

Nemmeno Giusy si rendeva perfettamente conto di aver riversato sul suo capo questi sentimenti, quest'amore trinitario che serbava gelosamente in sé.

Il campanello

A scuola lo chiamavamo tutti Trepadri, ma nessuno di noi bambinetti sapeva il perché di quello strano soprannome: non lo conosceva nemmeno il diretto interessato, o così per lo meno ci faceva credere. Ben lo sapevano però le donne che andavano al porto a lavare nel lago i panni con Clara, sua madre. Una di queste era la nostra donna di servizio, come si diceva allora, che veniva a casa qualche ora a rassettare e lavare; un giorno la sentii confabulare con mia madre nella sala, mentre tiravano giù le tende per le pulizie primaverili; io, sgusciando silenzioso nel corridoio, potetti ascoltare tutta la storia, senza capirci un bel nulla. In ogni caso il nostro compagno continuammo a chiamarlo Trepadri.

1) Fu così leggero e breve il trillo del campanello della porta dell'ingresso, che Clara, la prima volta che strimpellò, non lo sentì nemmeno. Il cielo autunnale delle sette del mattino era ancora praticamente buio e la giovane si stava lavando in cucina, in quanto aveva visto che il gabinetto sul ballatoio era occupato, come del resto sempre a quell'ora, quando tutti i vicini si alzavano per andare al lavoro, e quindi il rumore dell'acqua che scorreva nel lavandino di zinco aveva mascherato l'acuto trillo del campanello. Clara era di premura, perché quella notte aveva dormito male e aveva preso sonno solo sul far dell'alba, proprio un paio d'ore prima che suonasse la sveglia, e quindi era rimasta un poco addormentata. Si stava dunque lavando in fretta per non far tardi sul lavoro: dopo mezzora sarebbe iniziato il suo turno alla Restellini, industria di meccanica pesante, la cui produzione industriale era stata convertita negli ultimi anni a fini bellici, così come era successo a tutte le altre

aziende della zona, qualunque cosa producessero; la manodopera era tutta femminile o di persone anziane, essendo i giovani disseminati sui vari fronti di guerra.

Dopo aver chiuso il rubinetto dell'acqua ed essersi asciugata con un ruvido strofinaccio, mentre si ravvivava i capelli davanti allo specchio della credenza della cucina, Clara sentì il secondo e più lungo squillo di campanello. Sussultò, anche perché s'era un poco persa ad osservare quel viso stanco che vedeva riflesso nello specchio, faticando non poco a riconoscersi in esso: aveva solo venticinque anni, dall'immagine che stava osservando avrebbe dovuto prorompere gioiosa gioventù, ma ciò che viceversa stava vedendo era solo una maschera resa triste e senza futuro da quei primi anni di guerra. Il terzo squillo fu lungo ed insistente e Clara non potette fare a meno d'interrompere i suoi ragionamenti e andò ad aprire la porta, titubante e controvoglia, con un vago presentimento nell'animo, che divenne subito certezza nel vedere chi la veniva a trovare a quell'ora del mattino. Contro un cielo che si stava a fatica rischiarando, rosseggiando di vane speranze di vita, si stagliò la nera sagoma massiccia del maresciallo dei carabinieri, che, vedendola, impacciato la salutò portando la mano alla visiera, ma dicendole confidenzialmente: "Ciao, Claretta", perché la conosceva fin da bambina. La giovane era infatti figlia di un suo amico, morto in un incidente sul lavoro e per questo il maresciallo la considerava quasi una sua nipote. In quella stagione di guerra si conoscevano ancora tutti a Intra, che era ancora una piccola cittadina che aveva paura di crescere e che nel giro di pochi anni avrebbe disperso quelle tradizioni di piccolo borgo, che allora custodiva ancora così gelosamente.

"Ciao, Claretta" - ripeté il maresciallo, e aveva gli occhi umidi di pianto; continuava a girare e rigirare nervosamente un foglietto giallo che aveva in mano, stazzonandolo completamente. Poi proseguì: "ho una brutta notizia per te... veramente molto, molto brutta..."

"Ssst" - rispose Clara mettendosi infantilmente un dito tra naso e labbra, per zittire il buon militare. "Non mi dica niente, maresciallo, sapevo che prima o poi sarebbe accaduto. Ero certa che sarebbe finita così. Non sapevo solo il momento e come sarebbe capitato. Mi dica solo: dove è successo?"

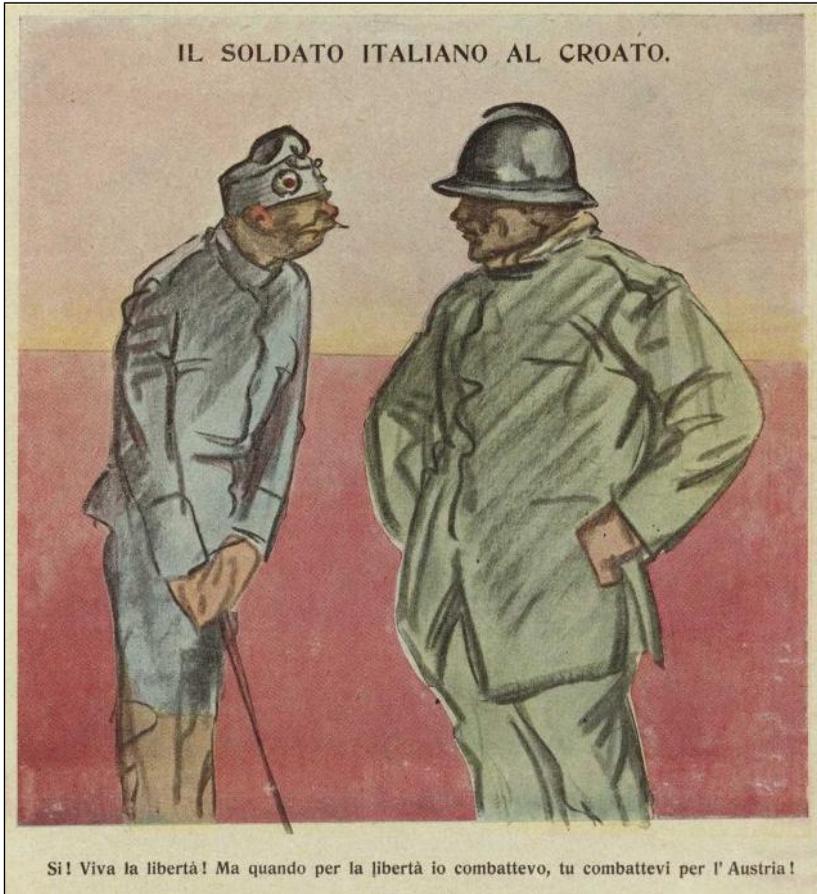
"A Tobruk, il mese scorso. E' arrivato il telegramma solo ieri sera, ma non ho osato venire subito per dirtelo, ho preferito farti passare la notte tranquilla" e così dicendo le prese le due mani, gelide piccole mani, e le strinse affettuosamente e paternamente nelle sue e poi le lasciò ed in una di esse era rimasto il telegramma del ministero della guerra. Il maresciallo si mise sull'attenti, sbatté i tacchi e salutò militarmente, in una sola volta, la vedova di guerra ed il marito, l'eroico capitano Marco Valenti caduto con migliaia di altri commilitoni in una delle tante battaglie combattute all'ultimo uomo attorno a Tobruk, quindi si allontanò, seguito da un giovane appuntato, che per tutto il tempo s'era tenuto silenzioso in disparte, pensando a com'era fortunato ad essere figlio d'un gerarca di Novara.

Clara strinse il pugno, arrotolando il telegramma che le era rimasto in mano, e lo gettò sul tavolo senza neppure aprirlo, perché ne sapeva a memoria il contenuto, avendo più volte dovuto leggerne di simili, quando giungevano alle sue compagne di lavoro. Tornò, senza parole e vuota di pensieri, davanti allo specchio, ove finì di pettinarsi con esasperata lentezza, guardando ancora una volta quel

viso riflesso, già molto ammirato dai ragazzi che prima della guerra le ronzavano attorno, spento ora d'ogni luce, ed uscì come tutti gli altri giorni per andare al lavoro. Era grigio il cielo, grigio come il suo cuore, avvizzito come una foglia che a dicembre ostinatamente insiste a non cadere.

2) Clara era davanti allo specchio della credenza e si stava rattivando i capelli; proprio mentre stava passandosi sulle labbra un filo di rossetto, sussultò al trillo, leggero e breve, del campanello della porta d'ingresso. Non poté fare a meno di riandare con il pensiero all'ultima volta che un uomo aveva suonato quel campanello, ricordando quella triste mattina d'autunno di tre anni prima, quando il maresciallo le aveva portato la notizia della morte del marito. Ma ora all'ingresso ad aspettarla c'era un altro uomo, il suo caporeparto, con il quale era entrata poco per volta in confidenza: una parola tira l'altra, sul lavoro o nell'intervallo per il pasto frugale consumato seduti sul muretto di cinta della fabbrica, mangiando quel poco che si portavano da casa in una gavetta; dopo molte insistenze da parte del giovane uomo, quel sabato sera alla fine Clara aveva accettato d'uscire con lui, rompendo così una solitudine di anni, che stava uccidendo la sua gioventù.

Era primavera ed il lago si stava stirando rumorosamente, destandosi tra mille colori e profumi dalle pigre sonnolenze invernali. Anche Clara si sentiva ridestare e rimescolare nell'interno a quei primi tepori primaverili, dopo anni di assopimento. Mirko la prese allegro sottobraccio, per aiutarla a scendere le strette scale della sua casa, quindi la issò, afferrandola



confidenzialmente per la vita, sulla canna della bicicletta, con la quale era andato a prenderla; nell'afferrarle i fianchi, forse le sue mani indugiarono un poco più del necessario, scivolando fin sotto il florido seno: Clara se ne avvide, arrossì lievemente, ma non disse nulla. S'avviarono lungo la litoranea, verso Pallanza. Le macchine erano rare e per strada c'era un gran via vai di biciclette, di carri trainati da cavalli e di gruppetti di persone: anche la vita, seppure a fatica, cercava di risvegliarsi, dopo il tragico forzato letargo della guerra, che in quei posti era stata alla fine terribile e sanguinosa guerra civile, che aveva distrutto vite umane ed animi insieme, lasciando una lunga scia di odi e di sofferenze.

Clara guardava l'immensità del lago aprirsi davanti a lei e l'aria frizzante l'avvolgeva tutta, scompigliando i suoi capelli, che finivano sul viso di Mirko, che brontolava scherzoso; per toglierseli dal viso, le passava leggera una mano sul capo, in una carezza furtiva: Clara se ne avvide, di nuovo arrossì lievemente, ma di nuovo non disse nulla. Lei si appoggiava a lui e lui sentiva con un brivido la schiena della donna contro di sé, sensazioni che non provava più da quando sua moglie quattro anni prima, andata a Stresa per comperare dei salumi alla borsa nera, rientrando in treno, era morta a causa di uno dei tanti mitragliamenti che compivano a casaccio gli aerei alleati, quando tornavano spensierati dall'aver bombardato a tappeto la vicina Milano.

Clara e Mirko mangiarono a Fondotoce in una trattoria che ora non c'è più proprio sul vecchio canale che unisce il lago Maggiore al più piccolo lago di Mergozzo, spensierati e giovani, come in effetti erano ancora entrambi, riuscendo a ridere e a scherzare e a mettersi alle spalle tutti i dolori ed i lutti della recente guerra. Lui la

riempiva di attenzioni e di complimenti, che lei accettava di buon grado, le stringeva con forza la mano nella sua; fecero un brindisi con un bicchiere pieno di rosso vino e si scambiarono un rapido bacio, toccandosi appena le labbra, come per caso, ma quando gli occhi si incontrarono, mentre entrambi arrossivano, si dissero tutto senza pronunciare neppure una parola. Un bacio non bastava più alla loro gioventù repressa per troppo tempo.

Poi fu una grande corsa in bicicletta fino a Intra, fino alla piazza Castello dove Clara abitava in una vecchia casa a ringhiera, e mentre salivano lungo le ripide scale che portavano al secondo piano sembrava quasi che Mirko, con il cuore che batteva impazzito, inseguisse Clara che fuggiva da lui, ma in realtà fuggivano entrambi il loro passato e, gettatisi sul letto, cercarono di riprendersi con furia ed avidità i troppi anni di gioventù, di cui un destino ostile li aveva voluti privare.

L'alba della domenica mattina li sorprese abbracciati e quell'abbraccio esprimeva forza e delicatezza al tempo stesso. La luce del sole, che entrava festosa dalla finestra che era rimasta socchiusa, li svegliò un poco timidi ed imbarazzati, nello scoprire alla luce la nudità dei loro corpi, ma poi, eccitati da questa novità, si strinsero nuovamente in un abbraccio ancora più appassionato. Veramente gli anni della guerra erano lontani e sembravano essere stati gettati definitivamente alle loro spalle. Sembravano.

Avrebbero desiderato non sciogliersi mai da quell'abbraccio, quasi temendo che, staccatisi, non sarebbero più riusciti a ritrovare la strada che aveva unito le loro vite, anche se ciò era avvenuto solo per una notte. Ma, anche se a malincuore, dovettero pur decidersi a

farlo, perché Mirko quel giorno festivo iniziava a lavorare alle dieci, in quanto le fabbriche avevano ripreso a girare a pieno ritmo: c'era una nazione intera da ricostruire e tutti erano chiamati a quest'impresa. Mirko si alzò e, dopo un ultimo bacio, si allontanò da Clara ed uscì, con la promessa di rivederla il giorno dopo sul lavoro ed iniziare ad imbastire il loro futuro. A Clara inconsciamente venne in mente la scena di qualche anno prima, quando anche il marito una mattina uscì di casa, dicendole che sarebbe tornato dopo poco, ma invece ben sapeva, anche se gliel'aveva tenuto nascosto, che dietro la porta l'attendeva la tradotta che l'avrebbe portato al fronte.

3) Clara si alzò, andò davanti allo specchio e vide riflesso in esso un viso disfatto dalla notte d'amore, ma proprio per questo vivo e luminoso. Osservò anche senza vergogna il proprio corpo, ancora caldo e fremente, e... sentì un trillo alla porta, forse era Mirko che aveva dimenticato qualcosa, chissà, magari anche solo un ultimo bacio: andò verso l'uscio ma poi, rendendosi conto d'essere nuda e vergognandosi di farsi vedere così, nonostante l'intimità raggiunta nella notte precedente, tornò indietro, prese una vestaglia, l'indossò e andò ad aprire sorridente.

No, non fu Mirko che apparve nello squarcio della porta: era il maresciallo dei carabinieri, con in mano un altro telegramma ed un'aria ancora più impacciata di quella di tre anni prima. Ma mentre allora Clara aveva intuito subito il motivo della visita, questa volta proprio non riusciva ad immaginare che cosa il militare potesse volere ancora da lei e chiedere alla sua vita.

"Claretta" - disse il maresciallo salutandola militarmente portando la mano sulla visiera - "Claretta, figlia mia, è

arrivato ieri sera questo telegramma per te. Sono venuto a portartelo subito, felice come non mai, ma non c'eri. Sono poi tornato più tardi, e tu c'eri, ma ho visto dalla finestra socchiusa che non eri sola e, forse sbagliando, non ho osato importunarti: stamani presto sono tornato, ho atteso giù di sotto che fossi sola e... insomma, ecco il telegramma, capirai da te e saprai ben tu, che non sei più una bambina, se è male o se è bene."

Claretta aveva guardato molto perplessa quel nuovo telegramma del ministero della guerra che il maresciallo teneva in mano ed ascoltava le sue parole, leggendogliele sulle labbra mano a mano che lui le proferiva, ma non riusciva a dare ad esse un nesso logico: l'unica cosa che iniziava ad intuire era che la guerra, che era finita per tutti da quasi un anno, forse per lei stava ricominciando.

"Insomma" - proseguì il maresciallo con gli occhi umidi di pianto e prendendo il coraggio a due mani, vedendo che Clara non si decideva a leggere il telegramma - "Marco non era morto a Tobruk, come ti era stato comunicato, c'era stato uno scambio di persone in quel gran macello; Marco era stato fatto prigioniero dagli inglesi e mandato in India in un campo di concentramento ed ora è stato liberato: settimana scorsa era a Genova ed oggi arriva a Fondotoce e stasera è qui a Intra. A casa. Da te, Claretta. Dopo la guerra. Dopo la prigionia. Dopo lutti e stenti."

Il maresciallo così dicendo le prese le due mani, gelide piccole mani, e le strinse affettuosamente nelle sue e poi le lasciò ed in una di esse c'era il telegramma del ministero, che bruciava sul palmo della mano della giovane come un carbone ardente. Il maresciallo si mise sull'attenti, sbatté i tacchi e salutò militarmente, in una

sola volta, la vedova d'una notte d'amore ed il marito, il capitano Marco Valenti non più eroicamente caduto nella battaglia di Tobruk; quindi si allontanò, seguito dall'appuntato, che per tutto il tempo s'era tenuto in disparte senza parlare, pensando alla fortuna d'essere stato imboscato durante la guerra.

Clara strinse il pugno, appallottolando il telegramma che le era rimasto in mano e gettandolo sul tavolo, quindi tornò, senza parole e vuota di pensieri, davanti allo specchio, ove finì di pettinarsi, guardando ancora una volta quel viso, all'improvviso tornato spento d'ogni luce. La foglia avvizzita non ce l'aveva fatta più a resistere sul ramo ed era caduta.

4) Questa volta il trillo del campanello della porta d'ingresso non sorprese Clara, perché la giovane era tutto il giorno che attendeva quel momento. La mattina, congedatosi il maresciallo, s'era rivestita con calma, s'era rattivati i capelli e passato anche un filo di rossetto sulle labbra, quindi s'era seduta su una poltroncina in cucina, di fronte alla porta dell'ingresso, e non s'era più mossa da lì. Cercava di non pensare, perché si rifiutava di riandare con il pensiero alla sera ed alla notte prima, che sembravano ormai lontani anni e anni, sempre che tutto ciò fosse successo veramente. Così come sembrava perdersi in una buia notte, dalla quale era misteriosamente riemersa, anche l'immagine del marito; si sforzava di ricordarsi le fattezze del coniuge, ma doveva andare con il pensiero ad anni e anni prima, a quell'unico giorno di matrimonio prima che il suo giovane sposo, già arruolato come volontario a sua insaputa, partisse per essere inghiottito nel vortice della guerra, sbalestrato su tutti i peggiori fronti.

Ed ora sarebbe trillato il campanello e lui sarebbe ritornato a casa, nella sua, loro, casa. Più di una volta le era sembrato, nel corso di quelle lunghissime ore di snervante attesa, di aver sentito quel suono, per cui, quando effettivamente il campanello trillò, le sembrò quasi d'averlo solo immaginato.

Cercò anche di ripetere il discorso che aveva preparato per ore e con il quale avrebbe spiegato al marito, cercando di non ferirlo, la nuova situazione che s'era venuta a creare ed era certa che Marco, anche se a malincuore, avrebbe capito le sue ragioni e avrebbero così cercato assieme una soluzione al complesso problema che s'era creato. Ma ora, che il momento era giunto, aveva in testa solo una grande confusione.

"Avanti" - disse con un filo di voce e la porta, lentissimamente, s'aprì. La stanza era semi-buia nel crepuscolo serale e sulla porta apparve il militare, ancora in divisa. Clara strizzò gli occhi, per vederlo meglio, e la prima impressione che ne ricavò fu di una persona straordinariamente magra e provò istintivamente una stretta al cuore. Anni di terribile guerra, poi gli stenti della prigionia, una gioventù lastricata di morti e di dolori, ecco cos'erano stati gli ultimi anni di quel giovane che s'avanzava titubante ed un poco vacillante sulle gambe verso di lei: lei che forse era stato l'unico motivo per cui suo marito era riuscito a sopravvivere a prove così terribili, trovando in questo momento del ritorno a casa la motivazione per superare ogni difficoltà; a questi pensieri, due lacrime rigarono il viso di Clara.

"Claretta" - disse solo il militare con voce piuttosto roca e le si avvicinò ondeggiando leggermente, come se fosse ubriaco, malfermo sui piedi. Forse era stato anche ferito, laggiù, a Tobruk o chissà su quale altro fronte. Il viso era

incorniciato da una folta barba, proprio come quella che si vedevano sui visi dei soldati indiani talvolta raffigurati sulle tavole a colori della Domenica del Corriere. Una cicatrice attraversava tutta la fronte: una ferita, di cui il marito, certo per non turbarla, non le aveva mai scritto nelle poche lettere che s'erano scambiati.

"Claretta" - ripeté di nuovo il reduce facendosi ancora più vicino ed abbracciandola stretta, affondando il viso barbuto sulla sua spalla - "sono sei anni che non ci vediamo, sono sei anni che non vado con una donna, sono sei anni che ho vissuto attendendo questo momento... trovando in questo momento e nella speranza di rivederti l'unica forza per sopravvivere" e poi non disse più nulla, perché iniziò a strapparle di dosso gli abiti con violenza, come se fosse in battaglia, come se fosse ancora nel deserto africano a combattere gli inglesi, ma di fronte a lui c'era solo una povera ragazza smarrita e confusa, con tanti bei discorsi evaporati d'un colpo. Rovinarono per terra e Clara non seppe più né cosa dire né cosa fare e pensò solo che sulla terra non poteva esistere un'altra persona più disgraziata di lei.

5) Il campanello dovette trillare a lungo, prima che Clara lo sentisse e potesse svegliarsi. Non capì subito dove si trovava, perché in quella notte appena trascorsa l'ex prigioniero aveva voluto recuperare anni d'astinenza e lei si sentiva veramente distrutta e stanchissima, anche perché aveva dovuto fingere sentimenti che in realtà non provava e che per la verità nemmeno il marito, abbracci a parte, dimostrava d'avere. Ma ora il campanello era insistente e lei allungò la mano al suo fianco mormorando "Mirko" e poi, arrossendo e riprendendosi subito, "Marco"

IL FANTE A WILSON.



Rimangiati pure i tuoi quattordici punti, ma non mangiare quello che è sacrosantamente mio.

disse correggendosi, ma al suo fianco non v'era né Mirko, né Marco, non v'era nessuno. Guardò attorno per la stanza e non vide neppure gli abiti del militare, che evidentemente s'era alzato molto presto e chissà per quale motivo s'era allontanato. Si alzò a fatica, rassettò il letto alla belle e meglio, indossò la vestaglia, abbottonandola fino al collo, e s'avviò stancamente verso la porta, perplessa e preoccupata, ma, davanti all'uscio della camera da letto, vide, immobile, come pietrificato, un uomo che la contemplava con gli occhi sbarrati ed un poco spiritati: era entrato in silenzio in casa, attraversando sicuro la cucina e dirigendosi direttamente verso la camera da letto, come seguendo un percorso noto e ripetuto mentalmente chissà quante volte.

"Claretta" - disse l'uomo - "scusami se sono entrato così in casa, come un ladro, senza aspettare che mi venissi ad aprire; mi rendo conto che ti ho spaventato, ma non rispondevi e l'uscio era socchiuso... ed io ero così impaziente di rivederti... Claretta, Claretta mia... dopo tanti anni... quante volte ho disperato che potesse giungere questo momento di felicità...e mi dicevo: Marco, resisti, devi sopravvivere per lei. Ce lo siamo giurato sull'altare quel dì lontano."

Anche dopo tanti anni Clara aveva riconosciuto, senza ombra di dubbio, la voce del marito ed il suo modo di parlare, anche se non ne riconosceva perfettamente le fattezze, perché il ragazzo d'un tempo s'era fatto uomo. Le girò la testa e si sedette sul letto, senza dire una sola parola. Il marito le si accostò, si sedette anche lui sul letto, le passò un braccio sulla spalla e l'attirò a sé, un poco rudemente.

"Ben vedo la sorpresa che t'ho provocato e proprio per questo, per attenuare questa tua comprensibile

emozione, ieri ho mandato avanti a preparare la strada, affinché potesse essere la meno accidentata possibile, il mio attendente, fidato compagno di guerra e di prigionia, con il quale ho diviso anni di dolori e di lutti; l'ho pregato di un ultimo piacere, prima di scioglierlo dagli obblighi verso di me, cui ha sempre assolto con fedeltà ed abnegazione; gli ho chiesto che ti preannunciasse il mio arrivo di questa mattina e ti preparasse così a questo momento e te lo rendesse meno duro da affrontare; questo tuo smarrimento nel rivedermi, mi fuga ogni dubbio che avevo serbato in me, circa i sentimenti che ancora avresti potuto provare nei miei confronti, dopo tanti anni di lontananza e di mancanza di notizie, che avrebbero ben potuto giustificare, in qualche donna meno forte di te, un qualche raffreddamento nei tuoi sentimenti: i miei, siine sicura e certa, sono sempre ancora quelli di allora, del giorno beato dell'altare che consacrò quel nostro unico giorno di matrimonio, con il quale ti volli legare ma al tempo stesso, sapendo di dover partire, anche rispettare, rinviando il nostro incontro carnale, santificato dalla santa madre chiesa, al mio ritorno dal fronte."

Le slacciò la vestaglia, con mano delicata e tremante ad un tempo, e Clara, completamente vuota di forze e d'idee, statua di ghiaccio, non seppe più né cosa dire né cosa fare e pensò solo che sulla terra non poteva esistere un'altra ragazza più disgraziata di lei.

6) Mirko, come seppe dell'incredibile ritorno del capitano Marco Valenti, partì dall'oggi al domani lontano da Intra come minatore in Belgio e morì una decina d'anni dopo a Marcinelle, nell'immane tragedia che travolse così tanti italiani; il capitano invece s'era portato

dall'India, per le privazioni del campo di concentramento, che, pur non così terribili come quelli tedeschi, non erano nemmeno essi rose e fiori, una bella tubercolosi e tolse il disturbo solo dopo un anno; l'attendente, che non aveva perso tempo nel mettere a frutto lo scioglimento del voto di fedeltà al capitano, pensò bene di non farsi più vedere e chissà dove finì.

E fu così che Clara, pur senza avere un marito vero e proprio, riuscì ad avere un figlio contemporaneamente da tre padri, chissà poi da quale.

Forse da tutti e tre.

DUE

Giusy uscì dall'ufficio di corsa. In un primo momento aveva pensato di recarsi subito in ospedale, per raggiungere il suo capo, ma poi aveva deciso che sarebbe stato più opportuno passare prima per casa. Sicuramente, visto lo stato in cui la caduta l'aveva ridotto, quella notte Carlo sarebbe stato trattenuto in ospedale e quindi sarebbe stato necessario vegliarlo e se la moglie, sempre presa da mille impegni, avesse avuto qualche difficoltà nel farlo, si sarebbe prontamente resa disponibile lei stessa. Diamine, era o no la sua segretaria? Se poi la degenza per un qualche deprecabile motivo si fosse dovuta prolungare per qualche giorno, avrebbe potuto allestire nella stanza dell'ospedale su un tavolino una dependance dell'ufficio, con personal computer e collegamento ad internet, e così il lavoro sarebbe andato avanti egualmente.

Efficienza, lucidità e rapidità nelle decisioni, erano queste le doti che la contraddistinguevano rispetto a tutte le altre segretarie di serie B, buone magari per qualche altra cosa cui lei non voleva nemmeno pensare, così come non voleva pensare alla possibilità che la brutta ferita che Carlo s'era procurato cadendo sulle schegge di vetro, e che l'avevano fatto sanguinare così abbondantemente, potesse essere addirittura mortale. Non riusciva

nemmeno ad immaginare la sua vita senza il suo capo. Erano già abbastanza interminabili e vuoti d'ogni pur minimo interesse i sabati e le domeniche, non potevano diventare così anche gli altri giorni della settimana, non si meritava ciò, perché non aveva fatto nulla di male ed in definitiva alla vita chiedeva poi così poco.

Giusy scese dalla metropolitana, che aveva la fermata proprio sotto casa sua. Era così comoda con la ferrovia sotterranea, che per andare in ufficio non doveva nemmeno prendere l'automobile, che usava solo la domenica per fare magari una puntatina solitaria e senza interesse sul lago Maggiore o su quello di Como, così, tanto per dare una sbirciatina ai battelli e bruciare il pomeriggio festivo fuori porta, e poi rientrare subito a casa. Non è che l'abitazione di Giusy fosse propriamente una reggia, tutt'altro: occupava un appartamento al terzo piano di un condominetto che era poco più di un monolocale, che le richiedeva pochissime cure, in quanto Giusy sentiva più come sua abitazione la scrivania dell'ufficio che non quelle stanze; del resto non faceva mistero di ciò, fermandosi sul lavoro anche tardi ed arrivando molto presto la mattina, al punto che più di una collega, con una bella punta di



malcelata cattiveria, le chiedeva perché mai non portasse in ufficio anche il letto. “Meglio portare il mio letto in ufficio, che non l’ufficio nel mio letto” – rispondeva allusiva Giusy e la giovane collega che aveva azzardato la battuta, spesso colta sul vivo, batteva in ritirata mordendosi le labbra per aver azzardato quella frase infelice.

Salite le scale a passo di carica, Giusy andò direttamente in camera da letto, prese un borsone e vi infilò dentro un po’ alla rinfusa una tuta ed un paio di golf, quindi delle ciabatte. Poi andò in cucina, prese dal frigorifero delle bottiglie d’acqua minerale e mise anch’esse in borsa, con l’aggiunta di una scatola di biscotti. Passò per il bagno per prendere dentifricio e creme, per ultimo, tornata nel soggiorno, infilò nella borsa anche il carica batterie del cellulare: insomma, si preparava a resistere a lungo in trincea.

Tornata in camera da letto si guardò nello specchio: indossava un vestitino blu elegante ed austero, perfetto per l’ufficio, ma poco adatto per trascorrere una notte in ospedale su una sedia a sdraio. Si spogliò e tolse dall’armadio un’altra tuta, genere di vestiario che non le mancava, perché nei fine settimana non indossava altro. Mentre si spogliava e poi si rivestiva, con una rapida occhiata si osservò nel grande

specchio posizionato sull'anta dell'armadio e scorse una figura esile, ma ben proporzionata. Non potette fare a meno di pensare per un momento alla sua vita e come mai, pur essendo stata e alla fine essendo ancora una donna piacente, sicuramente superiore alla media delle altre donne in circolazione, non era scattato negli anni addietro quel qualcosa con un qualcuno che l'avrebbe potuta portare al matrimonio. Certo, una gran colpa doveva essere dipesa dalle sue ristrettezze economiche, che l'avevano costretta a studiare a testa bassa e poi a cercare subito un lavoro, ma altrettanta colpa doveva essere certamente dipesa dal suo carattere decisamente forte, che veniva percepito immediatamente dagli uomini che incontrava e che li portava istintivamente a mettersi prima sulle difensive e poi ad allontanarsi da lei. Del resto Giusy stessa ci metteva del suo, quasi vantandosi e non facendo mistero di questo suo sentirsi superiore; poi era entrata nella ditta ove lavorava Carlo, l'aveva incontrato ed era iniziato, consolidandosi giorno dopo giorno senza che quasi nemmeno se ne potesse rendere conto, questo suo completo dedicarsi al lavoro e al suo capo, quasi identificandoli in un tutt'uno e facendo di ciò quasi la missione della sua vita.

Ed ora uno stupidissimo incidente, causato da un impiegato fannullone, le stava facendo cadere il mondo addosso. Pensò a come fosse strana la vita: dopo anni, magari tribolati e di sofferenze, uno pensa di raggiungere un livello di serenità e di tranquillità, quando all'improvviso capita un qualcosa di non preventivato e del tutto inaspettato e ad uno scambio, manovrato da un addetto impazzito, la vita devia dal tranquillo pendolarismo quotidiano ed imbecca un binario dalla destinazione sconosciuta e che mai avresti pensato di dover percorrere.

Il diario

Giovedì, 29 ottobre, ore 16.30

“Guardi, vede questo pallino?” – mi dice il dottore mentre sto osservando piuttosto distrattamente una macchia d’umido sulla parete di fronte a me dello studio medico.

“Si giri pure” – continua il dottore. Non è facile girarsi se si ha un tubo infilato nel sedere, specie se non si ha l’abitudine a ciò, ma comunque ubbidisco, per quel senso di soggezione che si prova sempre di fronte ad un medico. Sul monitor dell’ecografo vedo immagini confuse per me incomprensibili, ma il medico ci tiene ad essere trasparente nell’informazione.

Mi aveva appena esplorato le mie intimità più recondite con un dito e, quasi soddisfatto, aveva sentito un nodolino, che un’ecografia di appena una settimana prima non aveva rilevato.

“Vede” – continua il medico, implacabile, “questa è la sua prostata e questo è il pallino che ho sentito palpando e che con l’eco transrettale si vede benissimo.”

Era tutto iniziato con la necessità del tutto innocente, giunto non più nel fiore degli anni, di alzarmi di notte un paio di volte per soddisfare il più elementare dei bisogni fisiologici. Se ne sentono tante, oggi ci si documenta su internet, e allora tanto per stare tranquillo avevo fatto diligentemente gli esami del sangue, dai quali era emerso un valore un poco altino, ma tutto sommato non preoccupante, del mitico PSA; avevo allora fatto (privatamente, per togliermi il pensiero non dopo mesi, ma subito) un’eco pubica dalla quale non era emerso assolutamente nulla e per finire in bellezza mi ero recato dall’urologo per farci assieme una bella risata ed archiviare il tutto.

Ed invece ora sono qui, in una stanza semibuia, sdraiato su un lettino con un tubo nel sedere, ad osservare un puntino nero che non riesco a vedere, un probabile nemico che si accinge ad assalirmi, un nemico che si nascondeva in me chissà da quanto tempo, infido e subdolo: il colmo è che sono io stesso ad averlo partorito.

Giovedì, 29 ottobre, ore 18.00

Il percorso è delineato, il giorno dantesco nel quale mi sono infilato è chiaro: l'urologo dice che devo fare una biopsia, per capire se il puntino nero è un amico con cui convivere o un nemico da combattere, con armi impari, perché sembra che possa a sua volta partorire altri puntini neri a volontà e disseminarli per tutto il mio corpo, fino a divorarlo in un solo boccone, pur ancora affamato di vita, di speranze, di futuro, tutte banalità di cui non ci si sazia mai abbastanza.

Sono davanti al computer, sto saccheggiando internet per sapere tutto quello che c'è da sapere sull'argomento, forse scopro anche qualcosa di troppo, che sarebbe meglio non conoscere: il puntino ha nomi terribili, nomi di cose che capitano sempre agli altri e che mai t'aspetteresti che potessero capitare a te.

Penso al mio futuro, alla svolta inaspettata e inaccettabile che potrebbe prendere e a tutti i bivi che devo affrontare: il primo, fondamentale, è quello della biopsia. O questo martedì o il prossimo, ancora non so, quindi qualche giorno d'attesa e poi mi bucheranno la prostata per prendere un pezzetto di quel puntino, un pezzetto di me che all'improvviso ha deciso di giocare una partita tutta sua e contro di me. Solo qualche giorno d'attesa, poi i giudici si riuniranno in camera di consiglio, davanti ad un microscopio, per proclamare la sentenza.

Giovedì, 29 ottobre, ore 19.00

Mangio qualcosa, guardo la televisione, non è successo niente o è successo tutto? Già, perché il mio destino è già scritto e lo porto gelosamente nascosto dentro di me. Ho gli occhi appannati, mi accorgo che il grande dolore che sto provando non è tanto per me, in senso stretto, quanto per l'idea della possibilità di non rivedere più i miei nipotini, anche i più piccoli, che solo ora iniziano a chiamarmi nonno. Smetto di mangiare, spengo la televisione, tutto ciò è incompatibile con Gerry Scotti.

Tra l'altro questa sera devo tenere una video-conferenza, non posso mancare. Mi auguro che non venga nessuno ad ascoltarmi ed invece la sala è piena e allora inizia il teatrino dei sorrisi, dell'allegria di prammatica. Ma forse è questo il modo per sconfiggere il puntino o per lo meno per combatterlo con dignità: non dargli importanza, fargli capire che lui non è nessuno. Ecco, forse l'arma migliore, l'arma vincente è la normalità, questa è la via da seguire.

Giovedì, 29 ottobre, ore 23.00

Rieccomi a casa, esausto. Mia moglie è dai nipotini, le mando un messaggio: "sei ancora lì?" che banalità, dove potrebbe essere? Arriva in risposta "sì", non è molto, ma è comunque un legame, un cordone ombelicale con un mondo di tranquilla normalità che forse non mi appartiene più, dal quale sono stato sbalzato per entrare in un mondo parallelo, che dovrò percorrere da solo.

Venerdì, 30 ottobre, ore 02.00

Mi sveglio, sento il respiro di mia moglie accanto a me, volevo aspettare il suo rientro, ma ero sfinito, sono

andato a letto, mi sono addormentato come un sasso. Cosa dirle, cosa dire a tutti? Parlare del puntino, per ora ancora senza nome, che dorme sornione forse in attesa di lanciare il suo attacco? Decido che per ora è meglio non dire niente, i contorni del problema sono ancora troppo sfumati, è inutile allarmare tutti, preferisco vivere questo avvento del tutto particolare da solo, fino al giorno della sentenza.

Venerdì, 30 ottobre, ore 08.00

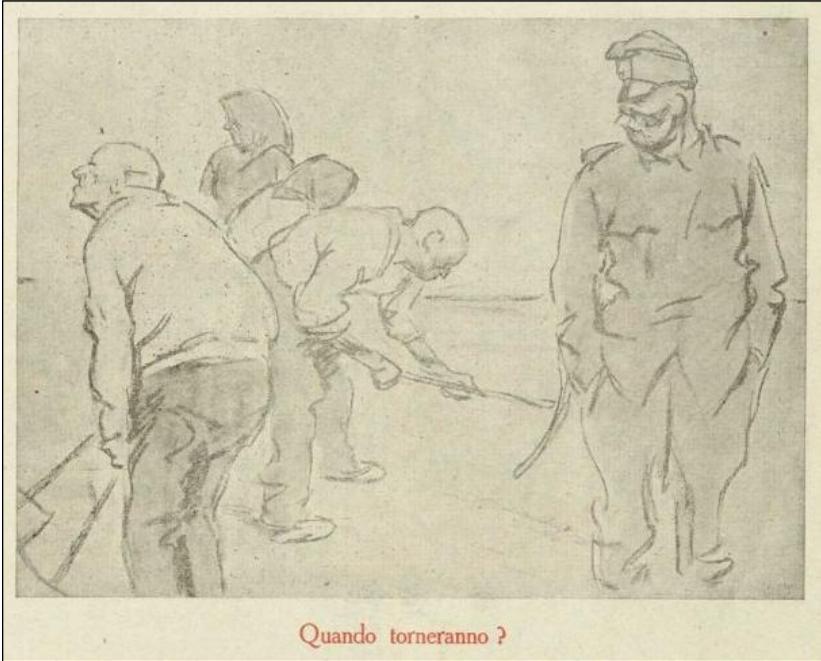
Sono in ufficio, dovrei fare qualcosa, ma come mi sembra all'improvviso tutto lontano e inutile, banale, privo d'importanza.

Ho dormito pesantemente, questa notte non mi sono neppure alzato per andare in bagno, forse il nemico, ora che è stato scoperto, si sta mimetizzando.

Mi gira la testa, sono pesantissimo dentro, ma ho promesso a me stesso la normalità, per cui stamane andrò dal medico di famiglia per comunicargli le novità. Devo anche andare dalla terapeuta, ma quello che fino a ieri sembrava un problema, il mal di schiena, è diventato una banalità.

Venerdì, 30 ottobre, ore 09.30

Vado nella mia biblioteca, ove ho raccolto carte e ricordi. La guardo ora con altri occhi, giro le stanze, osservo gli oggetti, ogni cosa che ho raccolto e deposta in essa. Forse per la prima volta la vedo per quello che è veramente: una testimonianza di un passato che è diventato passato anche per me e i miei oggetti sono passati dal mio presente al passato di mio padre, di mio nonno e ci ritroviamo tutti assieme. Non è più un museo, è un mausoleo e lo vedo già riempirsi di ragnatele e di



lacrime che si asciugheranno troppo in fretta. “Non tutto di me morrà”, si diceva, ogni oggetto parlerà di me, fino a quando mani pietose inscatoleranno ogni ricordo, riportandolo nel buio dal quale l’avevo tratto con tanto amore, nella speranza d’un’eternità donata a loro, che potesse riverberarsi anche su di me. Forse già sapevo, anche se non sapevo.

Venerdì, 30 ottobre, ore 11.00

Sono andato dal medico, gli ho fatto vedere gli esami, gli ho raccontato della visita, mi sono fatto prescrivere le medicine necessarie per la biopsia.

Abbiamo parlato un poco, ma io parlavo a fatica, non riesco ancora ad essere distaccato come vorrei e guardarmi dall’esterno, sono troppo coinvolto.

Mi dice di stare tranquillo, perché anche se il puntino fosse ciò che ancora non riesco a scrivere, non c’è da preoccuparsi più di tanto, perché una volta si conviveva addirittura con esso, non essendoci le diagnosi di oggi, e poi le cure fanno miracoli e poi e poi.

Sono andato via, perché mi sembrava di essere già piombato nei discorsi di circostanza ottimistici e consolatori.

Venerdì, 30 ottobre, ore 15.40

L’urologo non ha ancora chiamato, siccome domani è sabato, penso che la biopsia non sarà questo martedì ma il prossimo, visto che ci vogliono un paio di giorni di preparazione.

Sono contento, perché per una settimana posso fingere che non sia successo nulla, ma sono al tempo stesso angosciato, perché l’attesa così si prolunga di altri sette giorni.

Venerdì, 30 ottobre, ore 17.00

Stasera sono a cena con mia moglie, mia figlia e i bambini. Ho il cuore che va a 100 all'ora, devo cercare di calmarmi, ho promesso a me stesso che non deve trapelare nulla, non ancora, almeno, basta e avanza ciò che sento dentro di me.

Sabato, 31 ottobre, ore 09.00

Ieri sera è andata come è andata, mister Hyde e dottor Jekyll, ho cercato di essere normale, anche se mia moglie a un certo punto m'ha chiesto se non stessi bene, perché non avevo per nulla fame.

Per nascondere la visita dall'urologo, avevo detto che avevo una riunione: m'ha chiesto che riunione fosse. Ho accampato la prima cosa che m'è passata per la mente: com'è facile mentire, mi sto accorgendo, si impara sempre qualcosa di nuovo, nella vita.

A tavola ho giocato con i bambini, inventando qualcosa di nuovo per poter ridere un poco assieme; quando siamo usciti mi hanno preso per mano, uno a sinistra, l'altra a destra, sembrava quasi che mi stessero accompagnando nel nero della notte verso un futuro incerto, sconosciuto, come a darmi forza. Per fortuna era buio, perché forse stavo piangendo, ma nessuno mi ha visto, solo il puntino, che forse si faceva beffe di me.

Sabato, 31 ottobre, ore 11.00

Oggi vado con mia moglie a fare il giro dei cimiteri, a salutare i nonni, chissà, forse è solo un arrivederci a presto.

Ha anche chiamato l'urologo, la biopsia è fra dieci giorni.

.

Domenica, 1 novembre, ore 18.00

E' sera, sono andati via tutti. Come tutti gli anni è venuto mio fratello con la moglie per l'usuale giro dei cimiteri e devo dire che stare così nella confusione mi ha permesso di star via di testa per qualche ora e non pensare.

Chissà il mio puntino cosa starà facendo? Sonnacchia pigro o cresce? Digiuna o mangia?

Ho letto con cura tutta la documentazione clinica dell'intervento subito da mia cognata, fogli su fogli che ha portato con se, e m'è sembrato di leggere in essa tutta la strada da compiere ed io sono solo all'inizio.

Martedì, 3 novembre, ore 10.00

Stanotte ho sognato che mi chiamava l'urologo per dirmi che la biopsia era domani; ho fatto un salto sul letto, mi sono reso conto a fatica che era solo un sogno. Vorrei tanto ora che fosse veramente domani, perché quest'attesa solitaria sta diventando insopportabile.

Ieri sera a cena mio nipote m'è venuto sulle ginocchia e si è sdraiato su di me, poi è arrivata subito la sorellina, che, gelosa, si è fatta vicina, li ho abbracciati forte e ho chiuso gli occhi per vivere in me questa forte sensazione di amore. Se questo fosse il paradiso, il puntino non mi farebbe paura.

Martedì, 3 novembre, ore 22.00

Mio nipote a cena non voleva che me ne andassi, mi tirava per la mano, "stai con me" mi diceva.

Se bastasse una tua parola, piccolino, certo che starei sempre con te, ma adesso a comandare è un puntino, non sono più io.

Giovedì, 5 novembre, ore 14.00

Come è tutto relativo nella vita.

Stamane sono andato dalla terapeuta per i massaggi alla schiena e mentre me li faceva mi chiedevo che cosa stessi lì a fare. Una cosa che fino a qualche giorno fa mi sembrava un grande problema, all'improvviso era diventato un nulla, una cosa di nessuna importanza, anzi, quasi una compagnia piacevole che mi ricordava che il mio corpo era ancora lì, dolente e desideroso di dolere ancora. Potenza di un puntino!

Venerdì, 6 novembre, ore 19.00

Mia moglie si fa insistente nel chiedermi se ho fatto vedere gli esiti dell'esame del sangue al medico ed io ho risposto sempre più vaghe da dare.

Lunedì, 9 novembre, ore 08.00

L'ingranaggio s'è messo in movimento. Sembrava che il giorno della biopsia non dovesse arrivare mai ed invece eccoci qua.

Venerdì ho comprato tutte le medicine che l'urologo m'ha prescritto come preparazione all'esame di domani ed ho davanti un planning rigoroso dei più disparati farmaci da assumere in pratica ogni quattro ore.

Martedì, 10 novembre, ore 10.00

Ieri sera, a cena, così, all'improvviso, ho raccontato a mia moglie tutta la faccenda. Non so perché, volevo tenere tutto dentro di me fino alla conclusione di questa storia, ma evidentemente il peso era troppo grande e non ce l'ho fatta. M'è sembrata molto colpita.

Sto proseguendo diligentemente con la terapia preparatoria, che non deve essere acqua di fonte, perché

mi sento parecchio intontito. Comunque, ora che il momento è giunto, mi sento molto tranquillo.

Martedì, 10 novembre, ore 21.00

Ho fatto la biopsia, poco dolore, tantissimo fastidio nel sentirmi frugare nelle viscere così a lungo.

L'urologo ha preso dei pezzettini di me, amici o nemici? Inizia una seconda attesa di altri 10 giorni, tanto ci vuole per avere l'esito.

Ho avuto una strana sensazione: ero come uno spettatore che guardava me stesso, estraneo al mio corpo. Tranquillità ma anche paura. Ridda di sensazioni.

Ora è come se avessi preso una mazzata nelle parti basse, ma sembra che sia normale, nel giro di un paio di giorni, mi si dice, passerà tutto, almeno quello.

Martedì, 17 novembre, ore 14.00

Sono come in apnea, in attesa di sabato 21, quando potrò ritirare l'esito della biopsia. Tutto scorre in una sorta di assurda normalità e alterno una notte in cui mi sveglio ogni cinque minuti ad un'altra in cui dormo come un sasso e non vorrei svegliarmi mai: che bello sarebbe fare un unico sonno fino a sabato.

Venerdì, 20 novembre, ore 18.00

Dunque ci siamo, domattina vado a ritirare l'esito dell'esame e saprò se una parte del mio corpo ha deciso di impazzire, tradirmi ed ingaggiare una battaglia contro di me.

Stanotte ho sognato che scalavo una montagna con i soliti amici, salivamo nella nebbia che gradualmente si diradava. Sulla vetta c'era mio padre, radioso, bello e



sorridente.

“Siamo qui, arriviamo” - gli dicevo. Lui mi guardava e senza aprire bocca mi diceva: “no, solo tu.”

Non aggiungo altro, se non “ancor non me despero”, come diceva mio padre e prima di lui mio nonno. Con l'aiuto di Dio, aggiungo io.

Sabato, 21 novembre, ore 10.00

Ho ritirato l'esito della biopsia. E' una busta con i lembi incollati. E' poi chiusa ancora con una graffetta e tutta questa privacy mi mette in allarme. Salgo in macchina, mi siedo. Giro e rigiro la busta tra le dita, la palpeggio, è tremendamente leggera, deve contenere un solo foglio, un unico foglio che può cambiare una vita.

Tolgo la graffetta, scollo i lembi della busta, ne estraggo il foglio, che, piegato in tre, non mi permette di leggere il contenuto. Sollevo leggermente una parte e sbircio all'interno, intravedo una sola nera riga di scrittura, senza ancora riuscire a leggerne le parole, decifrandole. I giudici non si devono essere sforzati molto, nell'emettere la sentenza. Mi decido di colpo, apro il foglio, leggo, non ha senso attendere ancora.

Dopo che ho letto, ho chiuso gli occhi. Sono stati buoni i giudici, mi hanno assolto, il puntino nero non è nero, ma bianco, e sembra che potremo farci compagnia da buoni amici.

Mille pensieri si rincorrono veloci, passato e futuro si confondono in un tutt'uno, fino a farmi girare la testa.

Mai come ora, mi rendo conto che Todo es nada.

TRE

Carlo sognava, o forse no, immaginava ad occhi chiusi, anzi nemmeno, tutto ciò che gli sembrava di vedere forse stava capitando veramente, ma non è che in definitiva ci fosse poi molta differenza tra un'ipotesi e l'altra. Ombre cinesi. Matrioske. Vita.

A Carlo sembrava d'avere la testa stretta nella morsa d'un fabbro, tanto gli faceva male, ma non era una morsa normale, non sentiva il freddo del ferro a serrargli le tempie, sentiva piuttosto il tepore accogliente di due gambe che lo abbracciavano con forza, quasi a volerlo proteggere, e le gambe erano inconfondibilmente quelle rosee e ben tornite di Giusy. La donna gli stringeva la testa con tale energia che gli faceva veramente male e più lui cercava di divincolarsi, di allontanarsi da lei, più lei lo bloccava, costringendolo a starle vicino e lui era combattuto tra la voglia di liberarsi da quella stretta soffocante e correre via, lontano - ma da chi poi? - e il desiderio di restare in quel caldo accogliente, come se desiderasse salutare tutti per rientrare nel protettivo ventre materno, by by, io ho dato ciò che potevo dare, adesso sotto a chi tocca e tanti auguri a tutti.

Ma poi s'alzò un forte vento, s'udì un grande fragore: una snella betulla ed un robusto abete s'erano schiantati per l'improvvisa burrasca ed erano crollati

proprio su Carlo, fracassandogli le gambe, paralizzandolo ed impedendogli così di camminare.

Il guaio era stato veramente grosso, irreversibile, ed ora Carlo era costretto su una sedia a rotelle, andava su e giù per il corridoio del suo ufficio manovrando le ruote con le mani, mentre gli impiegati s'aprivano al suo passaggio inchinandosi e facendogli ala rispettosamente. Qualcuno si azzardò perfino a lanciargli un fiore, scambiandolo forse per il Santissimo durante la processione del Corpus Domini o volendolo semplicemente adulare.

Ma in verità lui faceva solo la mossa di manovrare le ruote della carrozzina, perché in realtà era Giusy che lo spingeva, una Giusy matura e piacente, che fulminava con uno sguardo severo tutti gli impiegati che s'accalcavano attorno curiosi, stupiti per la novità, costringendoli ad allontanarsi con una sola occhiata di ghiaccio, sospingendoli nelle loro stanze per lasciare libero il corridoio, come topi impauriti che si rintanavano alla vista di un feroce gatto. Se qualcuno si azzardava ad avvicinarsi troppo, offrendosi di aiutarla a spingere la carrozzella, per accampare meriti verso il loro capo impedito, Giusy accelerava, lasciandolo indietro a mani vuote. C'era lei per la bisogna, bastava ed avanzava, perché Carlo

era solo suo e di nessun altro, com'era possibile che ancora ci fosse qualcuno che non l'aveva capito?

“Finalmente” – Carlo sentiva che Giusy diceva, anche se la donna in realtà non apriva bocca, ma i due erano talmente in sintonia tra di loro che a Carlo riusciva di sentire non solo le parole, ma perfino i pensieri di Giusy – “finalmente sei mio, ti sei accorto di avere bisogno di me e che sono solo io che posso aiutarti. Ho fatto bene a togliere i cardini dalla porta dell'atrio, non mi vergogno di quel trucchetto, del resto succede ben altro nella vita, aiutati che Dio t'aiuta, perché ora vivremo sempre assieme, io e te soli, perché sei bisognoso di cure come un vecchio padre, bisognoso di attenzioni come un indifeso figlio, bisognoso di carezze come un insaziabile amante.”

Intanto erano giunti davanti all'edicola dei giornali e l'edicolante s'era sporto dal suo finestrino, affacciandosi con un sorriso ebete tra “Famiglia cristiana” e “Play boy”, indeciso su quale giornale offrire a Carlo, porgendogli intanto gentile ed affabile la mano. “Buongiorno” – gli diceva ammiccando - buon giorno dottor Carlo, si ricorda di me, vero? Sono Giovanni, il suo edicolante di fiducia. Sono anni che mi ha promesso di invitarmi a cena, quando posso venire? Porterei anche mia moglie

Luigia e le mie figlie Luisa e Maria, se non disturbiamo troppo.”

Ma Carlo era lontano da Giusy, dagli impiegati, dall'edicolante, era lontano da tutti. Con la mente, improvvisamente sbarrata ai ricordi recenti come una diga olandese eretta contro i marosi, stava vagando a ritroso per i misteriosi meandri dei ricordi lontani, tra vaghi fantasmi che divenivano sempre più reali, ombre grigie che prendevano lentamente colore, panorami informi che assumevano le sembianze dell'azzurro del lago Maggiore, ove Carlo aveva trascorso la sua infanzia e fanciullezza, prima di finire per gli imprevedibili casi della vita nella grande città che l'aveva fagocitato e spento; si sentiva come ubriaco, non essendo più avvezzo da troppo tempo a stordirsi di profumi di fiori da calpestare tenendo per mano una fanciulla fino a confondere il profumo della gioventù con quello della primavera, non riuscendo più a distinguere il blu degli occhi di una ragazza, che all'improvviso gli appariva davanti danzando corolle d'amore, con il blu del cielo solcato da voli di bianchi gabbiani, che garrivano allegri.

Carlo aprì gli occhi, finalmente, aveva un terribile mal di testa, come se gli serrasse le tempie un vero e

proprio cerchio di ferro; si toccò il capo con una mano incerta ed un poco tremante e scoprì su di esso una vistosa fasciatura, quindi ripose la mano sul letto, odoroso di candide lenzuola fresche di bucato, ove s'accorse con non poco stupore d'essere sdraiato, e venne preso subito da una grande stanchezza. Un tubicino gli usciva dalla mano e finiva in alto in un flacone e gli sembrava quasi che la sua vita uscisse dalla mano goccia dopo goccia per entrare in quel flacone, riempirlo ed essere messa da parte, magari in qualche museo di storia preistorica, affinché potesse essere studiata con calma. Eppure, non era stata un'esistenza così eccezionale la sua, da destare l'attenzione di qualche luminaire, o forse era proprio questa la straordinarietà, l'aver vissuto senza sobbalzi, emozioni, urla, scotimento d'animi e quindi in definitiva l'aver rinunciato alla vita stessa con le sue mille sfaccettature e contraddizioni.

Il letto sapeva troppo di pulito, era quasi fastidioso quel forte profumo di bucato che era costretto a respirare; girando gli occhi scoprì d'essere solo, anzi, solo ma in compagnia di misteriose macchine elettroniche, che lo scrutavano impassibili con mille occhi blu, sussurrando tra di loro incomprensibili ronzii meccanici. Chissà cos'avevano di così interessante da dirsi, e poi di certo spettegolandosi su

di lui, che nemmeno conoscevano, anche se in realtà gli tenevano compagnia da molti giorni, ma questo Carlo, che s'era risvegliato solo in quel momento, non poteva saperlo. Occhi silenziosi che l'avevano spiato durante il suo sonno, chissà quanti altri occhi silenziosi l'avevano spiato durante la veglia della sua vita, senza che lui se ne fosse potuto rendere conto.

Provò a spostare il capo, ma gli girò subito la testa: la finestra di fronte a lui, che l'abbacinava con la forte luce del giorno che lasciava entrare attraverso le leggere tende azzurrine, si mise a correre all'impazzata per tutta la stanza.

Carlo richiuse gli occhi. Meglio, molto meglio rituffarsi senza pensieri e spensierato nell'azzurrità delle acque della sua giovinezza e con due bracciate cercare di raggiungere un sogno forse smarrito per sempre: ora gli sembrava però giunta l'ora di doverlo finalmente raggiungere.

I pirati del lago

Erano i primi anni che lavoravo e non sempre le giornate erano così fitte d'appuntamenti. Avevo ancora tempo per guardarmi un poco d'attorno tra un cliente e l'altro e soprattutto per guardarmi dentro, senza farmi travolgere dal mondo esterno, come sarebbe poi avvenuto negli anni a venire. Trovandomi a Luino, mi "saltò" all'improvviso un appuntamento ed essendo il successivo solo dopo un paio d'ore, mi ritrovai a passeggiare sfaccendato per il lungo lago.

Era una bella mattina di fine inverno: l'aria, tersa e pur frizzante, era già smaniosa d'ingravidarsi dei profumi della primavera imminente.

Passeggiavo sotto il ristorante "Due Scale", dove avrei avuto l'avventura, del tutto casuale, una decina d'anni più tardi, di pranzare con Piero Chiara: era giorno di mercato, la sala del ristorante era gremita di svizzeri e di tedeschi, ad un tavolo d'angolo sedeva, solo ed accigliato, lo Scrittore, amato cantore del mio amatissimo lago Maggiore. Colsi l'occasione al volo e, afferrato il coraggio a quattro mani, gli domandai con malcelata indifferenza se non avessi potuto mai accomodarmi al suo tavolo. "Basta che alla fine non mi lasci da leggere un libro di poesie" mi rispose brusco quasi senza alzare la testa, guardandomi con sospetto al di sopra dei pesanti occhiali. Smontato, ma divertito, mi accomodai ed il pranzo fu piacevolissimo: Chiara possedeva una sottile ironia ed una grande piacevolezza di conversazione.

Ebbi l'avventura - altrettanto casuale - di rivederlo ancora una volta, circa un anno dopo, sempre a Luino, seduto ad un tavolino del bar Clerici, accanto al porto; era tardo autunno: avvolto in un cappotto col bavero alzato, sotto un freddo sole, stava riempiendo con scrittura minuta dei

fogli di quaderno a righe da scuola elementare vecchia maniera, con davanti un cappuccino gelato; gli passai accanto, accennai ad un saluto, ma, ovviamente, non mi riconobbe e forse non s'accorse nemmeno di me, tutto immerso com'era a saccheggiare, novello pirata, la gente qualunque che passava la giornata oziando attorno al porto, arricchendo così il suo forziere di caratteri e di situazioni.

Mi sedetti dunque su una panchina accanto al piccolo imbarcadero, assaporando il pesante profumo (chi osa chiamarlo odore?) del lago, oltre il quale vedevo, in nitida chiostra, riconoscendoli e quasi chiamandoli per nome ad uno ad uno, tutti i monti, ancora innevati, della Svizzera ticinese e della sponda piemontese: sembrava quasi che mi volessero abbracciare, come si fa tra vecchi amici che si ritrovano dopo una lontananza, e magari si è un poco impacciati, non si sa cosa dire ed in quel caldo abbraccio, in quel contatto fisico, si lasciano parlare i cuori, che non sbagliano mai.

Vedevo i monti e sotto di essi, nereggianti e perfettamente distinguibili, i ruderi dei castelli di Cannero. Quando avevo pochi anni, mio padre ogni tanto mi portava in bicicletta, sul seggiolino anteriore, da Intra a Cannero, alla trattoria "la Gardanina", dove allora affittavano una barca piuttosto male in arnese per raggiungere i castelli e visitarli; davano anche le chiavi per aprire il pesante portone del rudere principale e poterlo così girare all'interno.

Là entrati, mio padre mi raccontava la storia (risento ancora i brividi che tale racconto mi procurava ogni volta) dei castellani, i terribili fratelli Mazzarditi della Malpaga e mai nomi furono più appropriati e vincolanti sui destini umani. Intorno al mille e quattrocento i detti fratelli ed i

loro accolti sbarcavano il lunario tendendo imboscate alle diligenze postali, che portavano merci e viaggiatori nella vicina Svizzera. La prassi consolidata, anche per rompere la monotonia delle giornate, era quella di trucidare gli uomini e di rapire le donne, portandole quindi nei castelli sugli scogli: dopo averne fatto scempio carnale per lunghi giorni, oramai sazi ed annoiati, i pirati le gettavano nelle acque del lago, pronti per una nuova avventura.

Tale situazione durò a lungo e si fece insopportabile, al punto che i Borromeo, che pensavano d'aver reso sicuro il lago chiudendolo al suo imbocco meridionale verso la pianura con le dirimpettaie rocche d'Angera e d'Arona (quest'ultima sarà rasa al suolo dal liberatore Napoleone), assoldarono della soldataglia milanese, armarono dei barconi e cinsero d'assedio i castelli. Dopo più mesi, stremati dalla fame e dalla sete, i Mazzarditi si arresero; i castelli furono saccheggianti per bene e dati alle fiamme: i pirati, incatenati ai merli delle torri più alte, vennero cosparsi di pece e fatti ardere come torce, tra gli "urrà" della popolazione, che si accalcava lungo le rive per godersi lo spettacolo.

La soldataglia, per festeggiare anch'essa la sospirata vittoria, pensando di meritare la riconoscenza imperitura della popolazione, per giorni scorrazzò nell'entroterra e pare che non facesse rimpiangere, per nefandezze e malefatte, i Mazzarditi, al punto che i Borromeo dovettero mandare in fretta e furia un altro manipolo d'armati per liberare la popolazione dai liberatori.

Con in mente queste vicende, tre lustri più tardi, trovando casualmente nella soffitta di un mio amico un giallo canotto di salvataggio dell'aeronautica tedesca della

seconda guerra mondiale, finito lì chissà come e perché, venne ad entrambi un'idea grandiosa.

Era la lunghissima estate dopo gli esami di maturità, superati brillantemente, e non avevamo assolutamente nulla da dare fino a quando, a novembre, sarebbe iniziata l'università.

Portammo e nascondemmo in un anfratto nelle vicinanze di Cannero il canotto, con tutti i suoi accessori; quindi, dopo lunghi preparativi e prove, nel mese d'Agosto partivamo dalla nostra base segreta e approdavamo, giungendo come Nibelunghi dalle acque, alle spiagge dei campeggi di Cannero e talvolta di Cannobio, suscitando meraviglia e ammirazione tra le campeggiatrici nordiche, le quali oltretutto, alla vista del canotto con tanto di scritte in tedesco, si sentivano scuotere e travolgere da fiero amor patrio.

Si raggiungevano i vicini castelli (per entrare ormai la chiave non serviva più, tale era divenuto il degrado), li si abbordava, li si conquistava; spesso nel salone principale, con le pareti che recavano ancora visibili tracce d'affreschi con scene di nobili che cacciavano cervi e satiri che cacciavano floride matrone discinte, si accendeva sul pavimento, tra vaghi residui di mosaici, un fuoco per arrostitire un paio di salamini, mentre dalle pareti squarciate, un tempo finestre, si scorgevano ampi orizzonti di lago blu.

Quell'estate Gino Paoli cantava "questo soffitto viola non esiste più: io vedo il cielo" ed anche noi, attraverso il soffitto crollato, vedevamo il cielo, l'azzurro, la luce, il sole, l'infinito. Eravamo pirati, eravamo castellani, eravamo rapitori di fanciulle smaniose d'essere rapite, eravamo padroni del mondo: eravamo giovani senza tempo.

Ma la vita gira, gira e se ne va, e anche quell'estate finì: i campeggi chiusero, le bionde fanciulle rientrarono tra le nebbie nordiche e noi riportammo il canotto ad Intra, in una giornata improvvisamente fredda di metà Settembre. Per chiudere la stagione alla grande, decidemmo di rientrare via lago. Dopo una lunghissima e faticosa remata, quando eravamo già alle viste della città, nel canotto si formò all'improvviso un forellino, dal quale iniziò ad uscire sibilando allegramente l'aria. Indossammo subito i giubbotti salvagente di sughero, originali tedeschi: io mi misi a remare furiosamente, mentre il mio amico pompava di gran lena per tentare di recuperare l'aria che usciva in gran quantità. Ma in breve il forellino divenne foro, il foro squarcio ed il canotto s'inabissò inesorabilmente.

Noi ci trovammo a galleggiare in acqua, sballottati dalle fredde onde ed, annaspando lentamente, in quanto come quasi tutti i nativi del lago, pur andando per acqua nuotavamo malissimo o per nulla, come Dio volle riuscimmo a raggiungere l'ormai vicina riva, evitando così, capitani quaquaraquà, di affondare molto poco dignitosamente con la nostra imbarcazione.

C'incamminammo lentamente verso casa: tristi, infreddoliti, stanchi, con i vestiti grondanti acqua ed indossando i giubbotti tedeschi. Tutti ci guardavano, perplessi e quasi timorosi, ma noi, assorti nei nostri pensieri, non ce ne accorgevamo nemmeno. Avevamo in noi una sensazione di un qualcosa, che non riuscivamo a decifrare completamente. S'era conclusa l'estate, dopo poche settimane entrambi avremmo iniziato un nuovo ciclo di vita, che tra l'altro ci avrebbe avviato per differenti vie, facendoci perdere di vista: ci attendeva l'avventura dell'università e con essa saremmo entrati per sempre

negli ingranaggi della vita, facendoci sminuzzare per benino

All'improvviso mi scossi: era passata da un pezzo l'ora di tornare al lavoro e anche il secondo appuntamento era saltato, ma questa volta per colpa mia. Mi alzai lentamente dalla panchina mezzo intorpidito: facendo crocchiare le ossa, mi stropicciai gli occhi velati, forse dal freddo, forse dal ricordo, chissà.

Guardai per un'ultima volta i Castelli, che ora si intravedevano solo, avvolti da sottili strati di nebbia: dalle torri sembravano salire sbuffi filiformi: che fossero le sagome dei fantasmi dei Malpaga ancora appiccati sui torrioni che oscillavano al vento? O forse il fumo provocato da qualcuno entrato fin nel salone che arrostitava due salamini? Fesserie.

L'unica cosa vera è che mi rendo conto solo ora, così, all'improvviso, che in quel lontano giorno di Settembre, camminavamo verso casa storditi e smarriti, perché..

Vecchiaia

- *Venite, bambini, venite tutti vicino...*

I quattro nipotini non se lo fecero dire due volte e un poco vocianti si strinsero accanto al nonno, che li aveva invitati più con il gesto della mano, che non con la voce piuttosto flebile ed incerta.

- *Sapete, l'unica conclusione di questa mia lunga tiritera è che mi rendo conto solo ora, così, all'improvviso, dopo tanti anni, che in quel lontano giorno di Settembre io ed il mio amico camminavamo verso casa storditi e smarriti in tal modo perché, anche se allora non potevamo saperlo, avevamo perso nel lago non tanto un canotto, quanto la nostra gioventù.*



Dopo la disfatta di Caporetto, un'intera nazione, e non solo il suo esercito, era prossima al tracollo.

Sorse quindi presso gli alti comandi, sostituito Cadorna con Diaz, il problema di rincuorare le truppe allo sbando, che s'erano faticosamente attestate sulla linea del Piave.

Fu ideato il servizio P, cioè Propaganda, che vide dunque proprio in quel periodo i suoi albori.

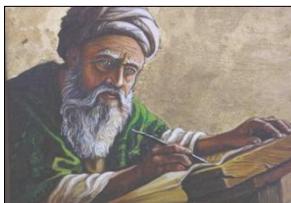
Vennero pubblicati molti giornali cosiddetti di trincea, destinati cioè ai soldati per risollevarne il morale.

Il più famoso di questi fu "la tradotta", giornale settimanale della III armata, comandata da Emanuele Filiberto di Savoia.

Nel 1918 vennero pubblicati 21 numeri dal 21 marzo (più tre supplementi in occasione della vittoria il 3, 7 e 10 novembre) e quattro numeri nel 1919 fino al 1 luglio.

Le copertine furono realizzate da Enrico Sacchetti e Umberto Brunelleschi, mentre le tavole interne erano opera di Antonio Rubino.

Le illustrazioni di questo libro riproducono alcune copertine, ricavate dagli originali della rivista posseduta dall'autore in raccolta completa perfettamente conservata.



Prof. Francesco Petrosemolò: Il Profeta

Bibliografia di Liborio Rinaldi

Gli inizi

Il poetar dei vent'anni	Inedito per sempre	
Lo sconcerto	Inedito	
I gialli fogli	Inedito	
Cara Paola	dicembre	1994

Storiografia

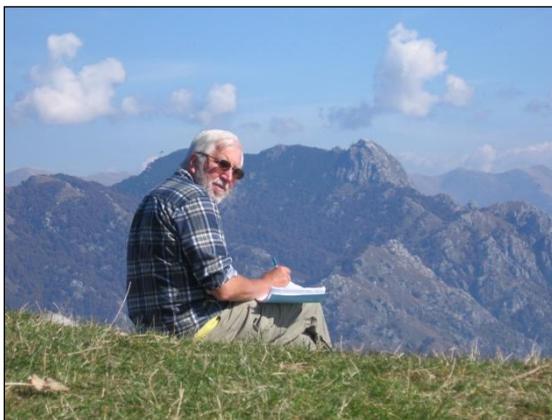
"Ci caricammo di pedocchi"	dicembre	1995
(estratto su "Verbanus")	gennaio	1998

Racconti lunghi

Un anno (ed un giorno) d'amore	novembre	1996
Vento della Zeda	novembre	1997
Il traghetto	dicembre	1998
per Grazia ricevuta	dicembre	1999
La Traversata della Val Grande	dicembre	2000
Mater Silentiosa	dicembre	2001
Fantasmì di lago	dicembre	2002
La Porta (stretta)	dicembre	2003

Romanzi

La salita al monte Chimèr	dicembre	2004
D'amore (non) si muore	dicembre	2005
Il Milite ignoto	dicembre	2006
La Madonna dei sette dolori	dicembre	2007
My Way (a modo mio)	dicembre	2008
La disfatta	dicembre	2009



Note biografiche sull'Autore

Nato a Intra, ora Verbania, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, s'è trasferito per motivi di lavoro verso la metà degli anni settanta del secolo scorso a Bodio Lomnago, sul lago di Varese, ove tutt'ora vive. Sposato con il rito concordatario, ha due figli, anch'essi regolarmente sposati, e quattro nipoti.

Ufficiale dell'esercito, richiamato, è capitano (della riserva) del genio carristi, cosa di cui va particolarmente fiero.

E' ingegnere (laureato in cinque anni al Politecnico di Milano in tempi non sospetti) e, dopo aver appreso il mestiere in IBM, ha fondato nel 1984 una ditta di Informatica, che ultimamente, dopo varie trasformazioni societarie dovute ad una robusta crescita, è stata affidata al figlio.

Dopo una appropriata gavetta amministrativa, è stato Sindaco appassionato del Paese in cui vive dal 2004 al 2009; ripresentatosi nel cimento elettorale, il popolo ingrato non l'ha confermato, gettandolo nello sconforto.

Ama la montagna, che frequenta con crescente fatica in ogni momento libero. Colleziona cartoline e santini. Costruisce presepi.

Ma la sua grande passione è lo scrivere storie fantasiose (forse), ambientate negli amatissimi luoghi d'origine, tormentando ad ogni Natale parenti ed amici con il sofferto frutto di tale lavoro notturno.

